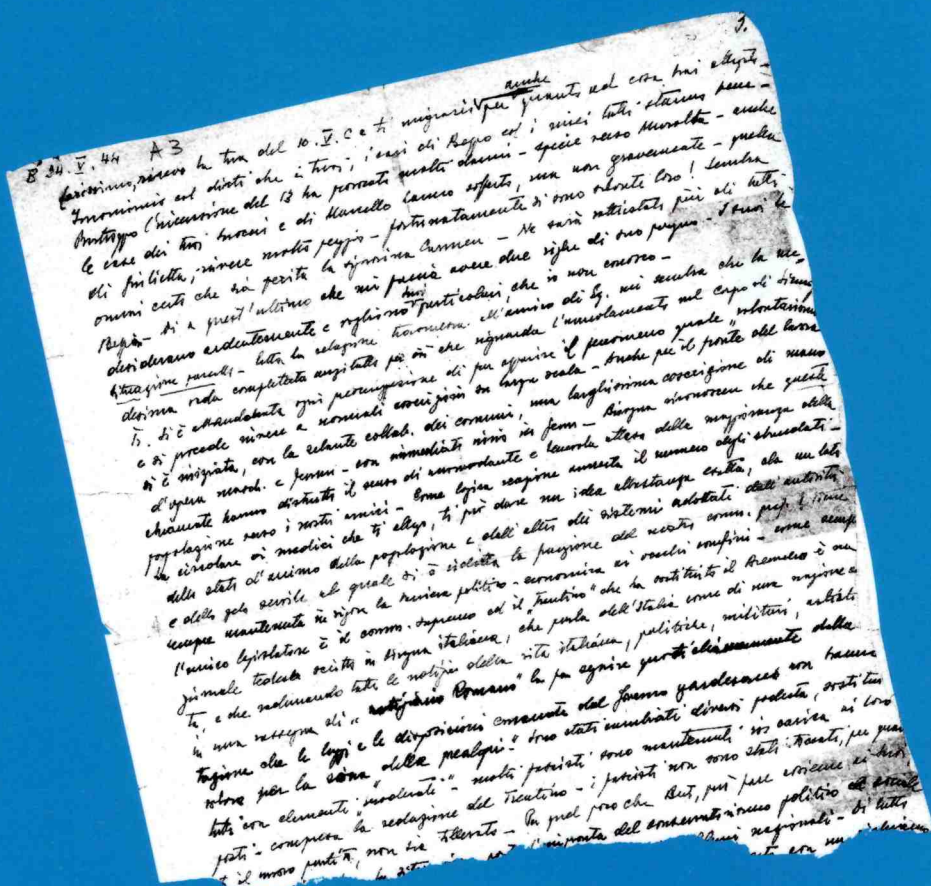


Trento 1994

GIANNANTONIO MANCI

1944-1994



a cura di
VINCENZO CALÍ

GIANNANTONIO MANCI
1944-1994

ISBN 88-7197-011-X

In copertina:

L'ultima lettera di Giannantonio Mancì

a Gino Battisti, 24 maggio 1944

(MRL, Archivio Battisti - carte Mancì, b. 167).

CON IL PATROCINIO DEL COMUNE DI TRENTO

COLLANA DI PUBBLICAZIONI

DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ

GIANNANTONIO MANCI 1944-1994

a cura di
VINCENZO CALÌ

Trento 1994

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA

MUSEO DEL RISORGIMENTO E DELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ

EDITRICE TEMI



Giannantonio Mancini (1901-1944)

*Hai preso la vita di petto
e t'hanno abbattuto, ma è bello
come tu sei caduto;
potessi imitarti, fratello.
Alle tue spalle era luce
(la finestra che dà sul cortile)
potevi tentare. La fuga
non è poi sempre morire.*

MARIO PASI

Presentazione

Lungo i 50 anni che ci separano dalla fine del secondo conflitto mondiale in più occasioni la figura del resistente trentino Giannantonio Mancì è stata ricordata ai suoi conterranei; di quelle occasioni, alcune fra le più significative vengono qui riproposte.

Fu nell'immediato dopoguerra, in occasione della traslazione della salma di Mancì da Bolzano a Trento, che Gigino Battisti, riprendendo un suo scritto del 1944 (Pensiero ed azione politica di G. Mancì) tracciò un breve ma incisivo profilo del patriota trentino in cui il richiamo ai valori di libertà e giustizia suonò come monito ai propri concittadini a non smarrire la via democratica aperta dalla Resistenza.

In quella prima occasione solenne non mancarono di giungere a casa Battisti omaggi alla figura di Mancì da parte di personaggi autorevoli, fatto questo che divenne una costante nei successivi appuntamenti celebrativi.

Nel numero di Liberazione Nazionale, nel primo anniversario della morte di Mancì, Bice Rizzi scriveva di "continuità storica di una tradizione familiare" accostando le figure di Cesare Battisti e di Giannantonio Mancì, confortata in questo richiamo dalle parole di Ernesta Bittanti Battisti nel suo libretto "Invocazioni".

Nel 10° anniversario della scomparsa, fra le adesioni giunte da tutta Italia e dall'estero alla direttrice del Museo del Risorgimento Bice Rizzi, troviamo, insieme ai nomi di

Luigi Einaudi, Ernesta Battisti, Alcide De Gasperi, Ferruccio Parri (che tenne il 6 luglio a Trento la commemorazione ufficiale), quelli di Amelia Rosselli ed Ernesto Rossi: l'amico Esto, come amava firmarsi nelle lettere agli amici, che ricordava come "il nome di Mancini è sempre vivo nel mio spirito insieme a quello di Gigino Battisti, dei Rosselli, di Umberto Ceva e degli altri più cari amici, che ho avuto la grande fortuna di incontrare nella mia strada, nella lotta contro il fascismo".

Toccò poi a Beppino Disertori nelle successive ricorrenze ricordare l'amico d'infanzia, con quella profondità di argomentazioni che la sua vasta cultura gli permetteva e di cui è un significativo esempio la commemorazione del 40° anniversario tenuta il 6 luglio 1954 nel palazzo municipale.

A queste testimonianze abbiamo voluto aggiungere i pochi scritti di Mancini che ci sono pervenuti - significativo in particolar modo quello che abbiamo chiamato il suo testamento politico - insieme alle poche lettere scambiate con amici e familiari nell'arco della sua più che ventennale attività politica.

L'atto d'accusa della Gestapo e la proposta per la medaglia d'oro concessa alla memoria concludono questa antologia edita in collaborazione con l'A.N.P.I., il Comune di Trento e la Casa editrice TEMI allo scopo di sottrarre all'oblio una delle figure più significative del movimento democratico trentino.

VINCENZO CALÌ

direttore del Museo del Risorgimento
e della Lotta per la Libertà

PENSIERO ED AZIONE POLITICA DI GIANNANTONIO MANCI

GIGINO BATTISTI

La storia di Trento nella lotta per l'indipendenza nazionale, per la libertà, per le rivendicazioni sociali è dominata e rappresentata nell'ultimo mezzo secolo dall'opera e dal pensiero di due martiri: Cesare Battisti e Giannantonio Manci.

Diversa nella forma, come i tempi esigevano, la loro lotta. Battisti si battè nei comizi, sui giornali, nel parlamento, sul campo di battaglia in divisa di alpino italiano. Manci fu il cospiratore che si battè con la stampa clandestina, nei movimenti clandestini, clandestinamente varcando le frontiere, e clandestinamente preparando e animando i partigiani nel Trentino. Uguale la loro matrice spirituale: il Risorgimento. Uguale il

Luigi (Gigino) Battisti (1901 - 1946). Dal padre Cesare aveva ereditato la sensibilità politica, lo spirito e l'ardore della lotta. Quasi fanciullo si arruolò nell'esercito italiano; combattè strenuamente anche contro il fascismo, ed ebbe notevole parte nella organizzazione dei salvataggi di ricercati dal regime. Contribuì al singolare episodio della Val d'Ossola e continuò nell'azione di informazione e propaganda rischiando più volte la vita. Sindaco di Trento dopo la liberazione. Eletto per il partito socialista trentino alla Costituente del 2 giugno 1946, venne nominato Segretario della Presidenza. Lo scritto autografo di Gigino Battisti pervenne al Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà da parte di Beppino Disertori, che vi unì pure la seguente nota: "Allego l'autografo dello scritto di Gigino Battisti «Pensiero ed Azione politica di Giannantonio Manci». Sono pagine stese da Gigino a Lugano poco dopo l'apprendimento della tragedia. L'autografo mi fu consegnato allora da Gigino. 22 dicembre 1954", (documento conservato in Arc. Resistenza I parte, b. 3, fasc. 1). Il testo qui riprodotto, pubblicato su *Liberazione Nazionale* del 8.7.1945, differisce lievemente dal manoscritto. Lo stesso autografo fu spedito da Gigino Battisti a Gaetano Salvemini che lo fece pubblicare sulla rivista "Life" nell'estate 1944 col titolo "Anoter Trentine Martyr".

loro pensiero politico, che Mancì lo derivò da Battisti. Uguale la loro morte, ambedue a 42 anni: il martirio.

Intransigenza morale

L'intransigenza morale, la fermezza nei principi professati, erano pure state le caratteristiche salienti del padre di Giannantonio Mancì il conte Massimiliano Mancì. Eletto dai trentini podestà liberale di Trento era stato impedito di assumere la carica dal veto dell'imperatore d'Austria. Liberale nel senso più profondo e più vasto dell'espressione era stato irriducibilmente avverso in ogni ora al fascismo.

La stessa fermezza, la stessa intransigenza di Filippo e di Massimiliano Mancì, noi ritroviamo nell'avversione di Giannantonio Mancì al fascismo dominata da una esigenza morale. Su questa esigenza Giannantonio Mancì così si esprimeva attraverso una pubblicazione clandestina da lui ispirata:

«Sulle necessità e sulle finalità della lotta di liberazione incombono il peso e i doveri di una superiore, imprescrittibile questione morale. Tutta la resurrezione italiana e in ispecie quella dei movimenti proletari è una questione morale. Gli italiani hanno bisogno, per rivivere in libertà di conquistare a sé stessi, anzitutto, un mondo di onestà politica. Si deve liberare l'Italia non solo dalle baionette dei tedeschi e dei fascisti, ma anche dalla corruzione, dallo spirito di compromesso, dall'equivoco politico, dall'abitudine di transigere sui principi... Nè si debellerà oggi lo spirito della sua ultra ventennale tirannide».

Non solo il carattere, ma anche il pensiero politico e sociale di Giannantonio Mancì traggono origine dal Risorgimento. Egli considerava suoi maestri Mazzini e Ferrari, e soprattutto Pisacane, Cattaneo, Battisti.

Dell'opera e del pensiero di Battisti noi consideriamo Mancì il maggiore interprete e continuatore. Un manifesto clandestino ai trentini, da lui ispirato ci parla del suo concetto di patria e di umanità. Sembra la sintesi del pensiero di Battisti quale la troviamo nei suoi discorsi al parlamento austriaco ed al popolo italiano. Bisogna rileggerlo questo manifesto clandestino:

«La patria siamo noi stessi. Fu la civiltà capitalistica che ne tradì il significato e la missione quando volle asservirla ad un interesse di classe falsandone il volto immortale. Ma la patria,

realtà innegabile, non è che la somma dei singoli riuniti nelle grandi collettività i quali hanno in comune la lingua, la storia e la tradizione, non solo, ma hanno in comune un'idea, il senso mazziniano di una missione da compiere. Fate che questa sia un'idea di fratellanza, di federazione, di unione ed allora la patria diverrà come noi la vogliamo e come noi la sentiamo, il mezzo insostituibile per giungere all'umanità, all'internazionale dei popoli».

Così intendendo l'amore alla patria egli era accorso, volontario sedicenne alla guerra di redenzione del suo Trentino. Nel 1918 era stato il più giovane ufficiale del Battaglione Alpino val Brenta. Così intendendo l'amore alla patria e per la difesa del diritto dei popoli a decidere dei loro destini era stato volontario a Fiume. Così, con questa concezione della patria egli era stato, con Randolfo Pacciardi, uno dei fondatori e degli ammiratori, nel 1924, di uno dei più decisi e vivaci movimenti antifascisti: quello dei combattenti dell'«Italia Libera».

Per questa sua concezione che riuniva in un unico palpito patria e umanità fu un fervente assertore del movimento per la Federazione europea. L'importanza e l'attualità che egli attribuiva a questo movimento sono rispecchiate in un foglio clandestino, che vide la luce a Trento nel febbraio del '44. Lo riproduciamo:

«Il problema della Federazione europea domina la tragica vita di questi tempi. Chi lo neghi, chi non voglia affrontarlo, chi rifiuti aprioristicamente di risolverlo, deve sentire su di sé stesso il peso della barbarie bellica che ha oppresso ed opprime le nostre generazioni».

Antifascista dagli albori del fascismo, Giannantonio Mancì era stato l'animatore fin dal 1922 del partito Repubblicano Italiano nel Trentino. Migliaia di contadini, di intellettuali e di operai si schierarono allora con lui, e già imperava il fascismo, nelle file repubblicane.

L'idea repubblicana

La preminenza su ogni altro, del problema istituzionale, la certezza che soltanto nella Repubblica può istituirsi un sistema sociale che abolisca lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo sono le note dominanti del suo pensiero politico.

Di questo pensiero sono testimonianza le pubblicazioni clandestine cui egli coraggiosamente diede vita e che ancora citiamo:

«La Repubblica è il solo governo del popolo... Noi abbiamo sempre creduto che il problema istituzionale fosse in Italia il primo fra tutti i problemi politici ed il motivo supremo della crisi italiana. La monarchia sabauda usurpatrice del Risorgimento, corruttrice di ogni costume, soffocatrice di ogni energia rivoluzionaria non ha tradito il popolo soltanto il 28 ottobre del 1922 e durante i 20 anni di amplesso col fascismo. Quelli non furono che gli sviluppi logici e fatali di tutta la storia dal 1821 ai nostri giorni... I lavoratori non debbono nulla concedere a transazioni con la monarchia e con i ceti conservatori. I pretesi calcoli realistici non contano; furono quelli che in ogni momento della vita nazionale, dagli inizi del Risorgimento ad oggi, valsero bensì agli interessi della cricca monarchica, ma determinarono ogni volta il fallimento o la deviazione del cammino ascendente del popolo italiano e specie delle classi lavoratrici».

Dopo le leggi eccezionali del 1926, dopo che molti compagni avevano dovuto prendere la via dell'esilio, delle isole, del carcere, mentre la lotta diveniva ogni giorno più difficile e pericolosa fra i non molti che continuarono nell'azione clandestina dando vita al movimento di «Giustizia e Libertà» fu Giannantonio Mancì. La sua tenacia costante nei propositi, la chiarezza del suo pensiero e del suo ingegno lo posero, a Trento, al centro ed a capo di quanti repubblicani, socialisti, democratici si ritrovarono concordi nel movimento di «Giustizia e Libertà». Riuscì, quasi miracolosamente, a non essere scoperto e coinvolto nel famoso processo degli intellettuali del 1930 quando Ceva si uccise in carcere e Rossi, Bauer, Roberto e molti altri, anche trentini, furono condannati a decenni di carcere o a lunghi periodi di confino.

Lotta silenziosa

Giannantonio Mancì, diffidato e ammonito dalla commissione del confino, anche dopo questa bufera riprese coraggiosamente e silenziosamente la lotta. In essa, da allora, diede sempre maggiore rilievo a problemi sociali, alle rivendicazioni socialiste. Nelle rivendicazioni socialiste egli sentì l'affermazione

delle libertà democratiche. Anche qui il suo pensiero che ripetiamo dalle sue pubblicazioni clandestine, ci è di ammaestramento:

«Prima di ogni altra, la pregiudiziale della libertà. Il nostro programma rivoluzionario, avversa ogni forma di dittatura poiché nessun bene, vero o presunto, vicino o lontano, vale il sacrificio di quello supremo della libertà che si attua nel contrasto fecondo delle civili competizioni fra i partiti e nel rispetto dei diritti dell'individuo. Con questa premessa contro l'immobilità dogmatica di certe posizioni superate e smentite in Italia e fuori d'Italia dall'esperienza di due guerre e dalle varie forme di reazione borghese e militaresca, noi siamo nel solco sicuro dell'idea socialista e della migliore sua prassi. Socialisti senza riserve e sottintesi, noi riconfermiamo l'antica certezza nella condanna storica della società capitalistico-borghese e la mai tradita fede nella socializzazione dei mezzi di produzione, quale unica forma di civiltà atta a superare e annullare ogni causa di privilegio e di sfruttamento e a garantire una perenne giustizia sociale».

Così Giannantonio Mancì concepiva il socialismo. Certo egli non vi giunse attraverso una concezione materialistica della vita, che anzi in una delle sue pubblicazioni che già abbiamo citato, affermava che *«il sentimento religioso nella coscienza delle masse è elemento di forza ai fini della lotta politica perché attinge a valori universali di giustizia e amore fra gli uomini».*

In una lettera ad un amico, scritta pochi giorni prima del suo arresto, egli si definiva socialista mazziniano e federalista. E così precisava il suo pensiero e quello dei compagni che più gli erano vicini:

«Quando diciamo socialismo mazziniano è ben agevole intendere che noi non ci riferiamo alle soluzioni pratiche suggerite dal maestro ai singoli problemi economici e sociali del suo tempo, ma a quella somma ineguagliata di direttive ideali, di principii di superiore civiltà umana e sociale che non ripugnano alla adozione anche dei più rivoluzionari programmi socialisti e fanno difendere ad un tempo in ogni programma socialista le premesse della libertà e della democrazia. Su questa strada noi crediamo che possa essere incontrata l'anima del popolo italiano, inorridito di ogni dittatura, sitibondo di libertà, ma proteso altresì verso la realizzazione rivoluzionaria della giustizia so-

ciale. Comunque è questa l'unica strada sulla quale, a parer nostro, si possa difendere la democrazia».

Una garanzia per l'esercizio della democrazia egli vedeva pure nelle autonomie regionali e comunali, cui attribuiva una importanza essenziale per la rinascita d'Italia e specialmente per quella del suo Trentino. In uno dei fogli clandestini che egli pubblicava vediamo così riflesso il suo pensiero:

«Le autonomie regionali e comunali rappresentano non solo l'unanime aspirazione di tutti gli italiani contro l'esecrato dittatoriale e predittatoriale centralismo ma rispondono anche ad una necessità economica e a una garanzia di libertà politica».

Scritti clandestini

Attraverso gli scritti di lui o da lui ispirati, attraverso questi scritti clandestini ognuno dei quali è un atto di fede e di coraggio, ci appare luminoso il suo pensiero, ci appare la visione che Giannantonio Mancì aveva della risoluzione dei grandi problemi nazionali ed internazionali del nostro tempo. Soprattutto, quale nota dominante del suo pensiero, ci appare come egli chiaramente scorgesse e tenacemente volesse, unica via di resurrezione e di progresso del suo Paese, la sempre più intima collaborazione delle forze democratiche e socialiste.

Quest'intima unione, precisa caratteristica del suo pensiero egli materializzò nell'azione. I nostri morti, i nostri più cari e grandi morti furono vicini a lui nella sua azione. Bruno Buozzi, esule in Francia aveva commesso trepidante a Giannantonio Mancì il rischioso compito di condurre a lui la sua compagna, le sue tenere figlie perseguitate. Con esse Mancì traversò clandestinamente la frontiera, come aveva già fatto con Reale, Pacciardi, Masini, Angeloni e tanti e tanti altri compagni in quell'inverno 1926-27 che seguì le leggi eccezionali. Nella azione recente, nella lotta contro i tedeschi e fascisti fu a fianco di Poldo Gasperotto, di Angelo Bettini, di tutti i più audaci combattenti della resistenza di cui la liberazione rivelerà presto i nomi.

Dino Roberto, che con Giannantonio Mancì visse in perfetta comunione di opere e di intenti sino al giorno in cui la repressione poliziesca del 1930 lo gettò in un carcere per più di due

lustri, scrisse con accenno commosso in morte di lui che, realizzando nel suo Trentino l'intima unione delle forze repubblicane democratiche e socialiste, Mancì aveva anticipato il sogno di molti italiani.

Eleviamo la memoria di Giannantonio Mancì a simbolo di questa unione. Esaltiamo uniti nella sua memoria i sentimenti di libertà e democrazia, le aspirazioni al riscatto del lavoro. Così Giannantonio Mancì rimanga vivo fra noi, operante nel presente e nell'avvenire.

Lugano, luglio 1944

L'APOSTOLATO DI GIANNANTONIO MANCI*

BEPPINO DISERTORI

L'hanno imprigionato i tedeschi, a fine giugno, a Trento, sottoposto a torture e portato a morte. Notizie diverse, in parte contraddittorie, sull'arresto e sulla fine, ci giunsero successivamente dalla radio algerina, dal Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, dal Trentino. E ci si ostinava a non prestare fede, cercando una ragione di speranza nella divergenza delle versioni. Ma se le circostanze rimangono oscure, è certo ormai che non lo riabbraceremo, ed è certo il martirio.

Uno di più nella teoria dei confessori della risorta Italia; e uno dei fulgidi. Ma Trento non ha più l'uomo su cui massimamente poteva contare per la ricostruzione. E la madre, la vedova, le tre tenere orfanelle, la sorella e gli altri parenti sono cacciati di casa e privati dei beni dagli uccisori medesimi.

Ci conforta il pensiero che le credenziali onde Trento attesta la sua indissolubile appartenenza all'Italia recano ora un nuovo sigillo accanto a quello che v'appose Cesare Battisti. E ci conforta che a quella madre, a quella vedova e a quelle orfane andrà l'affettuosa riconoscenza d'una popolazione.

La virtù prima, che come fuoco irradiava a tutte le altre, era in Giannantonio Mancì il patriottismo. Da questo si generavano l'amore alla libertà, l'anelito alla giustizia, e la volontà di preparare l'avvento di un'umanità migliore, volontà palpitante nelle scaturigini della coscienza, fermamente decisa e ferma nell'azione realizzatrice.

Beppino Disertori (1907-1992). Illustre esponente dell'Antifascismo e della Resistenza, anima del pensiero repubblicano nel Trentino, fu amico fraterno di Giannantonio Mancì e Gigino Battisti. Autore di numerose opere scientifiche e filosofiche.

*) Pubblicato in *"Liberazione Nazionale"*, 8 luglio 1945.

Patriottismo è parola abusata: ne fecero scempio quanti, erigendo l'ideale di patria in antitesi a quello di umanità, hanno peccato e contro la patria e contro l'umanità. Perciò a parlare di Giannantonio Mancì, conviene precisare quale è l'accezione vera del termine. A tale fine giovano le parole del maggior pensatore del nostro secolo, di Enrico Bergson: «patriottismo, che è una virtù di pace come di guerra, che può tingersi di misticismo, ma che non mescola alla sua religione alcun calcolo, che abbraccia un grande paese e solleva una nazione, che aspira a sè quel che v'è di meglio nelle anime, che s'è composto lentamente, piamente, con ricordi e con speranze, con poesie e con amore, con un po' di tutte le bellezze morali che sono sotto il cielo, come il miele con i fiori».

Nella sua devozione alla patria il conte Giannantonio Mancì attingeva alla più sincera tradizione del Risorgimento, che per lui era tradizione di famiglia. Filippo Mancì, repubblicano integerrimo, aveva partecipato a tutte le campagne garibaldine dal 1859 al '66.

Era entrato in Palermo al fianco di Nullo tra le «guide», durante l'impresa dei Mille, e nel '64 era stato tra gli organizzatori di un'impresa per la liberazione del Trentino. Sigismondo e Gaetano avevano svolto dal '48 in poi attività patriottica. Gaetano fu deportato come ostaggio nella fortezza di Kufstein nel '48, in seguito fu podestà di Trento, deputato al parlamento italiano per il collegio di Bassano, collaboratore di Garibaldi nel '66. Infine il padre di Giannantonio, Massimiliano, liberale, era stato eletto a sua volta podestà dal popolo trentino, ma non aveva potuto coprire la carica per il veto dell'imperatore d'Austria; e come era stato avverso al regime di Francesco Giuseppe, così lo fu poi a quello di Mussolini. «Rade volte risurge per gli rami - L'umana probitate». Ma in Giannantonio sì.

E v'era poi un'altra parentela, non di sangue questa ma ideale: con Cesare Battisti. Scrive a tal proposito Gigino Battisti, esser Mancì dell'opera di Cesare Battisti il maggiore interprete e continuatore, e stabilisce un parallelo tra la vita del Maestro e del Discepolo, conchiusesi entrambe col martirio.

La sua battaglia

Quando Battisti muore, Mancì si trova in Lombardia, emigrato con la famiglia. E benchè ancor ragazzo vuol partecipa-

re alla guerra di liberazione nel Trentino e riesce ad arruolarsi assieme al fratello Sigismondo: nel 1918 egli è il più giovane ufficiale del Battaglione Valbrenta. Implicitamente egli affrontava il rischio del capestro, che attendeva quei sudditi dell'Austria i quali cadessero prigionieri nel combattere contro di essa.

Poi, ancora una volta volontario, è con d'Annunzio a Fiume, fiducioso di difendere l'italianità d'una città sorella della sua Trento.

Dopo Fiume si schiude una nuova fase della sua battaglia. Egli, che ha letto e meditato Mazzini e Cattaneo, e s'è infiammato di ideali repubblicani, come il prozio, fa sua quella coscienza religiosa della vita, intesa come missione, che è del Mazzini, riconosce la priorità dei doveri su tutte le altre esigenze, avverte la dignità dello spirito nell'esercizio della propria libertà al servizio degli altri. Le patrie, fatte di liberi cittadini, le vede armonizzarsi in una grande famiglia umana. E ode la voce dei diseredati, che richiedono giustizia, il problema sociale imponendogli in tutta la sua gravità e urgenza. Libertà e Giustizia nella Repubblica; Fraternità dei popoli come degli uomini. Ecco delineati i termini della causa di cui si fa crociato. E l'ideale della Giovine Italia e della Giovine Europa che in lui riverdeggia, anche se i problemi egli li vuol certo impostare e risolvere concretamente, secondo le realtà storiche del nostro tempo.

I motivi del Mazzini e del Cattaneo, non solo quando consentono, ma anche quando dissentono tra loro, germogliano nella complessa personalità del Mancini; caratterizzata questa da una fiamma mistica che gli fa informare la vita all'ideale intraveduto e gli fa far violenza sugli avvenimenti in ragione di quello, ma caratterizzata anche da un atteggiamento pratico e scientifico a un tempo, per cui nel decidere e nell'agire è oculatissimo dei fatti positivi, diagnosta spassionato del fenomeno politico o sociale o economico. Egli sarà infatti uomo di commerci e di industrie, esperto dei problemi della terra e organizzatore di una sua perfetta azienda agraria; e sarà un tecnico insuperabile nella lotta clandestina sotto la dittatura fascista e durante l'occupazione nazista. Ma sempre la sua empiria prende la luce dell'ideale nella catarsi dei motivi ispiratori.

Iscritto al partito repubblicano italiano, egli è animatore fino dal 1920 della sezione trentina di esso; e subito assume

posizione contro il fascismo e inizia una più che ventennale campagna contro quella dittatura sulla quale nè allora nè in seguito si fece illusioni, neppure quando fatti o atteggiamenti potevan rendere perplessi. Nel fenomeno fascista egli ravvisava l'antirisorgimento : ne coglieva cioè il significato di inversione nel cammino evolutivo delle istituzioni politiche d'Italia e l'intento reazionario nei rispetti del problema sociale, al di là di alcune apparenze fallaci. E denunciava l'azione diseducatrice e demoralizzante, implicita in una dittatura liberticida, che era tesa fatalmente ad avvilire l'individuo dalla sacra dignità di uomo autonomo a cosa servile per fini proclamati nazionali, ma in realtà faziosi, ed era esperta a sollecitare forze oscure dell'anima, anche nel richiamarsi a motivi ideali e a esigenze vere. Sul piano internazionale avvertiva le necessità guerrafondaie, contenute in nuce nel sistema, le quali avrebbero sfociato in una catastrofe.

Eccolo perciò nel 1924 vicino a Randolph Pacciardi tra i fondatori del movimento dei combattenti dell'Italia Libera; e nel 1929 tra i primi del movimento di Giustizia e Libertà.

Nell'inverno 1926-27 organizza con Gigino Battisti e pochi altri l'espatrio di molti amici politici, perseguitati dal regime mussoliniano; e più volte li accompagna egli stesso alla frontiera. Così Egidio Reale, Pacciardi, Masini, Angeloni, la moglie e le figlie di Bruno Buozzi, quella di Schiavetti, e vari altri poterono riparare clandestinamente all'estero.

Nel '30 stava per venir coinvolto nel processo di Ceva, che si tolse la vita in carcere, di Ernesto Rossi, Dino Roberto, Bauer, Fancello, e degli altri patrioti che s'ebbero condanne a decine d'anni di galera. Non viene scoperto per circostanze fortunate. E continua imperterrito nel suo lavoro segreto, nonostante la polizia lo tenga d'occhio e la Commissione del Confinio l'abbia diffidato.

Già da quelli anni lontani egli è convinto assertore di una sempre più stretta collaborazione non solo tattica, bensì anche programmatica, delle forze repubblicane e socialiste verso mete comuni di libertà politica e di progresso sociale.

Entrata l'Italia fascista nel nuovo conflitto mondiale accanto alla Germania di Hitler, fattosi Mussolini complice della congiura nazista contro l'umanità, apparvero fin troppo chiare le tremende conseguenze d'un tale passo, destinato a far del nostro paese, nel caso di vittoria dell'Asse, un tristo protettora-

to, se non un autentico Gau, del grande Reich, e nel caso di sconfitta a portare la guerra guerreggiata e le rovine sul suolo medesimo della nostra patria. Mancini moltiplica allora i contatti con le centrali nazionali dell'antifascismo, collabora intensamente sul piano nazionale con il gruppo che fonderà il Partito d'Azione, e con i più fattivi esponenti del repubblicanesimo e del socialismo. Nel Trentino si fa promotore di un movimento, che unisce finalmente repubblicani e socialisti, e non trascura contatti con le altre correnti antifasciste più a destra e più a sinistra. Egli ha intuito un unico fronte della resistenza, quasi presentisse gli intenti e i compiti dei futuri comitati di liberazione nazionale.

Dopo l'occupazione tedesca dell'autunno 1943 è a capo del Comitato di Liberazione Nazionale clandestino del Trentino.

Il suo pensiero

Giannantonio Mancini non ci ha lasciato libri nè scritti dottrinali. Egli ripensava sì, profondamente e continuamente, l'ideologia nella quale aveva fede, e si tormentava nell'onestissimo sforzo di renderla sempre adeguata alla mutevole realtà storica dei fatti empirici e dei nuovi problemi.

Ma il pensiero a lui premeva soltanto di infonderlo nell'azione politica, farne per essa motivo ispiratore e guidatore, forza motrice e causa finale. A tali compiti si sentiva chiamare dalla voce interiore. Esso rimane tuttavia documentato in pubblicazioni clandestine, le quali anche se non da lui personalmente redatte, riflettono largamente il suo pensiero, traducono l'essenziale delle sue idee; mentre per questioni che gli sembravano di minore importanza era disposto ad amichevoli transazioni e ad accogliere varianti da altri proposte, purché così venisse rafforzata la presa del cemento unificatore. Rimane poi in lettere ad amici, nelle quali precisava il suo punto di vista di fronte ad atteggiamenti e a responsabilità da assumere, di fronte ad atti compiuti o da compiere.

Le sue convinzioni ed opinioni egli esprimeva nettissime nelle sedute dei comitati, senza retorica, da uomo d'affari, riconducendo la disamina sul terreno concreto. Era la voce del buon senso, mediatrice però di concetti rigorosi e sistemati, rivelatrice di una spiritualità, che tenuta discretamente in

penombra trascendeva con il suo ardore quella stessa realtà di eventi e di cose a cui egli richiamava con solerzia.

Gli amici tornano con il ricordo alle ore trascorse con lui in una consuetudine di anni, nelle quali ogni fondamentale problema politico d'Italia e del Trentino venne analizzato e discusso; e, scavando essi nella memoria, vogliono riportare alla luce ciascun frammento di quel pensiero per farlo rivivere nel tutto unitario, onde scaturiva, e preservare una preziosa eredità dalla dispersione.

Gigino Battisti, nello scritto citato, ricostruì il pensiero del Mancì, documentandolo con brani salienti dalle accennate pubblicazioni clandestine.

Io qui mi limiterò solo a tratteggiare in sintesi i concetti del programma politico e sociale di Lui.

Repubblica democratica.

Il problema istituzionale Giannantonio Mancì voleva, per ragioni di principio e di fatto, risolto nel senso repubblicano: su ciò non ammetteva transazioni. Di principio, perché solo nella repubblica gli apparivano la forma teorica perfetta della sovranità popolare e gli strumenti più efficaci per ogni sorta di redenzioni sociali; di fatto, in quanto negativo era il suo giudizio sulla funzione dell'istituto monarchico nelle vicende d'Italia, già in rapporto alla storia del Risorgimento, cioè pur a prescindere dalle carenze e complicità del ventennio fascista.

Quella ch'egli auspicava è la repubblica democratica, ove le libertà di coscienza e religione, di parola e di stampa, di riunione e associazione, siano garantite nel modo più sicuro e i diritti dell'uomo, civili e politici, solennemente affermati, ove gli individui come i partiti possano concorrere dialetticamente al progresso della collettività. Ma non una repubblica accentratrice e burocratica, nella quale ancora una volta le feconde diversità, comunali e regionali, storiche e geografiche, sentimentali ed economiche, abbiano a stemperarsi in una grigia uniformità livellatrice, le correnti più vitali e più sicure abbiano a stagnare in mefitica palude, e i prefetti continuino ad essere l'onnipotente longa manus di chi detenga le leve centrali del potere esecutivo. Su questo punto i motivi centrali dell'insegnamento del Cattaneo convergevano con la lezione dei fatti, risultata

dalla più recente storia d'Italia, e con bisogni particolari e sentite aspirazioni del Trentino.

Nel decentramento, nel rispetto di legittime autonomie comunali e regionali nascerà finalmente l'autentica democrazia italiana, educatrice di cittadini. Allora anche i legami della gente trentina con l'Italia, come quelli tra questa e tutte le altre sue regioni, si faranno più veri nel consentimento fervoroso degli animi, nella coscienza dei compiti comuni, quando le sfere dell'attività comunale, della regionale e della nazionale, potranno armonizzarsi in sinfonia articolata.

A tale proposito il Manci guardava con interesse e simpatia al federalismo svizzero come a esempio tra i più riusciti di democrazia sincera, di repubblica intesa quale reggimento di popolo. Si rammaricava di non aver avuto modo di approfondirne da vicino lo studio, di osservarne il funzionamento, in Svizzera essendosi recato solo di passaggio, nel '43, per una importante missione di collegamento con esuli italiani ivi rifugiati. E ancor pochi mesi fa ci raccomandava in una sua missiva di raccogliere materiale di studio sulla costituzione federale e su quelle cantonali.

Socialismo mazziniano.

La democrazia ha da essere sostanziale: il problema sociale doveva perciò essere affrontato energicamente, con ferma decisione realizzatrice. A tale fine insisteva appunto per una sempre più stretta collaborazione con i socialisti. Il suo è però un socialismo che egli definiva mazziniano: ed è tale perché mai esso vuol prescindere da quell'afflato superiore, mistico ed eroico, che impronta tutto il pensiero e tutta l'opera del Genovese. Il socialismo del Manci ha perciò ben poco di marxistico: non certo la filosofia materialistica non certo l'avversione alla religione, che nel marxismo ortodosso sono implicite.

Sul piano delle riforme sociali egli era disposto ad accedere a programmi socialisti ben arditi, purché la libertà e la democrazia non venissero mai compromesse, in quanto - per citare il Manifesto ai Trentini da lui approvato - «nessun bene, vero o presunto, vicino o lontano vale il sacrificio di quello supremo della libertà che si attua nel contrasto fecondo delle civili competizioni fra i partiti e nel rispetto dell'individuo».

Egli era convinto che la realizzazione d'una efficace riforma sociale, che andasse per davvero in profondità, avrebbe fatto cogliere due obiettivi a un tempo:

- 1) quello della giustizia;
- 2) quello di prevenire altre soluzioni del problema sociale, tali da implicare una dittatura e da sacrificare perciò la libertà.

Per quanto riguarda il problema dei limiti della socializzazione, da un lato, e la questione delle forme che essa dovrebbe assumere e dei compiti economici che ne deriverebbero allo stato, dall'altro lato, Mancini non auspicava affatto di eliminare, con una universale socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, ogni libera iniziativa economica dell'individuo, e tanto meno pensava di abolire qualsiasi proprietà privata; egli insisteva a tal proposito nel far rilevare che persino in regime comunista, nella U.R.S.S. le cui condizioni storiche e geografico-economiche sono pur sì diverse dalle nostre, la costituzione del 1936 ammette accanto al sistema socialista dell'economia anche le piccole aziende private di contadini non associati e di artigiani, e tutela un diritto sulla proprietà personale dei cittadini, compreso quello di eredità. E diffidava da una interpretazione statolatrica della socializzazione, ché criticando in politica lo stato accentratore e despota non lo poteva desiderare tale in economia, sotto la specie di unico imprenditore. Poneva invece in rilievo l'opportunità di incrementare al massimo le forme cooperativistiche, e guardava, simpatizzando, a soluzioni dette federaliste della socializzazione, come a quelle più consone allo spirito democratico.

Sopprimere egli voleva e al più presto gli aspetti più incresciosi dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, smantellare senza pietà i maggiori fortilizi del capitalismo monopolista: a tale scopo preconizzava la socializzazione delle grandi industrie, delle grandi proprietà agricole, delle banche, delle assicurazioni, dei servizi pubblici, delle miniere, «secondo un piano di lavoro nazionale ed internazionale, inteso a soddisfare i bisogni collettivi e non gli interessi particolari».

Accanto al settore socializzato dell'economia, Mancini ammetteva l'opportunità e la necessità di un settore non socializzato. Proprietà collettiva e proprietà privata sono forme teoriche ed empiriche che esistono fianco a fianco da migliaia di anni.

Il teorico dell'una è Platone, dell'altra Aristotele. Il problema dei nostri tempi non è di decidere quale delle due condan-

nare, ma di delimitarne i confini rispettivi e di dare ad esse un moderno contenuto, in base alle esigenze della giustizia sociale e a quelle della scienza e della tecnica, nel maggior rispetto possibile della dignità dell'uomo, nella più alta affermazione della sua libertà. Ma lo stabilire fin d'ora aprioristicamente, con qualche ragionevole esattezza, il limite inferiore a cui si vorrebbe arrestare il processo della socializzazione, non sembrava a Mancì nè possibile nè opportuno: la questione andrebbe risolta invece nella prassi stessa riformatrice, le soluzioni concrete dovendo dipendere di volta in volta da situazioni di fatto nazionali, e in misura non minore internazionali, quali si svilupperanno al finir della guerra, e che non sono prevedibili oggi neppure con approssimazione. Di primaria importanza per il presente è invece - secondo Mancì - l'unione sempre più intima ed efficace delle forze sinceramente disposte a realizzare senza indugi un autentico progresso sociale entro la cornice democratica, senza ricorsi traumatologici a dittature di sorta. Gli altri dissensi dottrinali sembravangli per lo meno intempestivi.

E non minore importanza assegnava alla educazione delle masse, opera da iniziare senza ritardi, nella certezza che qualsiasi rinnovamento rimarrebbe sterile e vano se non vivesse nelle coscienze.

Egli, dissetatosi a mazziniane sorgenti di amore, arricchitosi di un'ampia e multiforme esperienza di uomini e di fenomeni politico-sociali, sollecitato da una incoercibile volontà di operare il bene, era pervenuto indipendentemente, ad una concezione del socialismo affine a quella conquistata per altra via da alcuni teorici: da quei socialisti, che ripensando il loro marxismo al lume della storia e della più recente scienza economica, rivedendo le posizioni in esso manifeste o latenti, facendo fruttificare in se medesimi i semi migliori di quello, lo hanno tuttavia superato in una veduta umanistica. Socialismo liberale, diceva Carlo Rosselli, che così intitolava il suo fondamentale libro dottrinario e che dalle pagine di «Giustizia e Libertà» invitava ad allargare gli orizzonti:

«Noi ripartiamo verso l'alto mare; noi proponiamo ai giovani di associarsi a questa grande impresa. Al vecchio mondo che rovina bisogna sostituirla uno nuovo nel quale l'uomo conti come uomo, come potenza spirituale e non come potenza animale o monetaria. Nuovo umanesimo».

Fu Mancì per vero un socialista liberale, nel senso rosselliano, anche se egli non si sia attribuita ad litteram tale qualifica. Nella «Risposta degli amici di Trento a Cipriano Facchinetti» la quale riflette l'ultimo pensiero del Mancì, è accolto il termine di socialismo libertario, ma con un significato nell'essenza non diverso, come risulta chiaramente dalle seguenti frasi:

«I principi repubblicani, i principi della scuola mazziniana si possono difendere, secondo noi, soltanto alzando la bandiera del socialismo libertario, che è poi il socialismo mazziniano. E quando diciamo socialismo mazziniano, è ben agevole intendere che noi non ci riferiamo alle soluzioni pratiche suggerite dal Maestro ai singoli problemi economici e sociali del suo tempo, ma a quella somma ineguagliata di direttive ideali, di principi di superiore civiltà umana e sociale, che non ripugnano all'adozione anche dei più rivoluzionari programmi socialisti, e fanno difendere a un tempo, in ogni programma socialista, le premesse della libertà e della democrazia. Su questa strada noi crediamo che possa essere incontrata l'anima del popolo italiano, inorridito di ogni dittatura, sitibondo di libertà, ma proteso altresì verso la realizzazione rivoluzionaria della giustizia sociale. Si tratta insomma di combattere nel socialismo la battaglia per la salvezza della libertà, il che significa, con la salvezza dei nostri principi, quella del nostro sventurato paese».

Federazione Europea

E qui manifesta l'esigenza spirituale d'una sintesi tra la verità contenuta nel socialismo e quella nel liberalismo, tra giustizia e libertà... . O in altri termini, allusivi alle franchigie umane proclamate da Roosevelt e ispiratrici della Carta Atlantica, è palese l'esigenza di conciliare e armonizzare la liberazione dal bisogno (freedom from want) con le tradizionali libertà di coscienza, di parola e di espressione. E oggi che le sorti della guerra son decise e la fine del conflitto prossima, almeno in Europa, si deve affermare con risolutezza che l'avvenire della civiltà dipende in grandissima parte proprio dal come sapranno gli uomini attuare in concreto tale sintesi. V'è un nodo gordiano che non può venir reciso con alcuna spada, ma va districato con la forza dell'intelletto e la carità del cuore.

L'equazione delle umane libertà rimane però insoluta, se non introduciamo in essa un'altra libertà essenziale, se non realizziamo la liberazione dell'uomo dalla paura. Ovverosia giustizia e libertà non possono prosperare su un piano esclusivamente nazionale, perché esse richiedono la pace fra i popoli e la loro collaborazione. Anche su questo argomento Mancì non fu perplesso.

Come Mazzini e Battisti, egli concepiva la patria quale un mezzo per giungere all'umanità. Egli avvertiva tutta l'urgenza di un ordine limitatore delle sovranità nazionali, e per l'Europa scorgeva la salvezza in una federazione dei suoi popoli, negli Stati Uniti d'Europa.

Il terzo paragrafo programmatico del manifesto clandestino ai trentini afferma infatti:

«La Federazione europea. Il problema domina la tragica vita di questi tempi. Chi lo neghi, chi non voglia affrontarlo, chi rifiuti aprioristicamente di risolverlo, deve sentire su sé stesso il peso della barbarie bellica che ha oppresso e opprime la nostra generazione. Solo uno stato internazionale libererà le nazioni dai nazionalismi; debellerà le infernali teorie degli spazi vitali, solleverà l'Europa dall'immane crisi verso un'era di pace e di ricostruzione».

* * *

Mesi fa percorrevamo insieme il tragitto da Trento a Como: la nostra macchina scivolava tra le colonne motorizzate degli invasori. Egli aveva voluto condurre in salvo mia moglie, i bambini e me sino alla frontiera svizzera, senza badare a pericoli per se stesso. E si parlò a lungo, per l'ultima volta, dell'avvenire d'Italia e dell'umanità: la sua fede era serena, benché egli non si facesse illusioni sulle prove che restavano da sopportare.

Da Como proseguì solo fino a Milano per collegarsi con gli uomini della resistenza; ma ritornò in tempo per esserci nuovamente di aiuto. Insistetti allora per farlo venire oltre confine; fu irriducibile: sorrideva, replicando che con tante montagne nel Trentino non c'era da temere per lui; si sarebbe recato su quelle, se necessario.

La contrabbandiera, che doveva guidare al passaggio clandestino, sollecitava, intanto, che era tardi e il cammino lungo e bisognava evitare la ronda germanica. Egli ruppe l'indugio avviando il motore; gli diedi un bacio attraverso lo sportello e stetti a guardare il fanalino, che tremolava sempre più lontano, nella penombra, sulla strada per Trento. Addio Giannantonio.

Bironico,* luglio 1944

*) Bironico, Canton Ticino

CONTINUITÀ STORICA D'UNA TRADIZIONE FAMILIARE *

BICE RIZZI

Quando Cesare Battisti nel 1908 coraggiosamente proclamava come ammonimento e presagio, commentando i sessant'anni di regno di Francesco Giuseppe, «L'ora che passa è per i cortigiani. L'ora della storia verrà», avrà Egli pensato che sarebbe stato necessario che l'ora della storia battesse due volte alla porta di questa nostra Italia nello spazio di appena un trentennio?

Ci autorizza a non escluderlo un ammonimento reciso e solenne con cui Egli chiude uno slancio di ravvivate speranze sull'annientamento del germanesimo. Scriveva dal Montozzo alla moglie il 17 luglio 1915: «Ed ho ora - più forte che non avessi alla vigilia della guerra - la convinzione che il germanesimo sarà debellato e instaureremo davvero la civiltà europea. Ho solo paura che sentimenti umanitari da parte dei latini e degli slavi (c'è per fortuna il contrappeso inglese) concedano la pace prima dell'esaurimento della razza tedesca e ci riservino di dover fra due o tre anni rispondere a qualche agguato dei discendenti d'Arminio. Ma allora, se sarà necessario, sarà il finis finium. Ed io non su queste balze, ma presso la Vetta d'Italia, avrò vicino mio figlio».

Bice Rizzi (1894 - 1982). Di famiglia irredentista, fu condannata dall'Austria al carcere duro. Subito dopo la grande guerra fu tra i promotori e fondatori del Museo del Risorgimento: divenutane direttrice, dedicò l'intera vita alle ricerche storiche e pubblicò numerose opere. Amica e collaboratrice di illustri personalità, ebbe notevoli riconoscimenti per la sua attività.

*) Pubblicato in *"Liberazione Nazionale"*, 8 luglio 1945.

Non indagheremo qui su quali e quante nazioni e in quale misura ricada il peso del mancato annientamento del pangermanesimo che gettò il mondo per la seconda volta, e più terribilmente, in un mare di sangue: resta compito della storia, giusta dispensiera non solo di gloria ma anche di precise responsabilità.

Dal Risorgimento ad oggi

Più modesto ma più doveroso compito ricordare coloro che dell'ultimo agguato dei discendenti d'Arminio furono i tenaci oppositori, le vittime coscienti e generose. Oppositori anzitutto di un sistema che fin dal suo sorgere doveva fatalmente condurre all'asservimento teutonico (Ernesta Battisti già sul finire del 1922 chiedeva angosciosamente in uno scritto confidenziale al dittatore: «Dove ci avviamo? o meglio dove ci conducete?») sistema che avrebbe imposto ahimè non solo metaforicamente elmo a chiodo e casacca straniera sulla testa e sulle spalle degli italiani. E così come allora qualcuno degli oppositori che si era trovato a combattere volontariamente in grigio verde nella Grande Guerra, si ritrovava uomo maturo di fronte allo stesso ma più agguerrito nemico.

E se il figlio del Martire, obbediente al comandamento del Padre, lo ritroveremo nella lotta partigiana della val d'Ossola, Giannantonio Mancì capo del movimento clandestino di resistenza del Trentino s'immolerà attestando col suo eroico sacrificio la volontà di scuotere il duplice giogo di dottrine e di governo che tenevano nell'umiliazione e nel terrore la Patria e i popoli d'Europa. Cade traendo la forza sovrumana del suo martirio, non solo dalla bontà della causa ma dalle più pure tradizioni familiari.

Chè da un secolo raggia intorno al nome dei Mancì un'au-reola di gloria: da Gaetano e Sigismondo che dal '48 in poi occuparono un posto di primo piano nella lotta politica trentina, da Filippo combattente in tutte le guerre per l'Indipendenza e congiurato nel 1864, a Massimiliano nobile rappresentante delle aspirazioni trentine nelle lotte irredentiste.

In Gaetano, prozio di Giannantonio, troviamo a distanza di un secolo varie analogie di pensiero e di azione. Anch'egli è

capo del movimento d'opposizione al governo negazione di ogni libertà, anch'egli sottrae forze al governo straniero e favorisce l'arruolamento nelle forze della resistenza. Preso nel 1848 come ostaggio è deportato nella fortezza di Kufstein. Al ritorno la città lo elegge podestà. Ma nel '60 viene destituito. Un minuzioso segreto rapporto di polizia illustra il grande influsso che aveva sull'opinione pubblica specie per la popolarità raggiunta con l'introduzione nella città di Trento dell'acquedotto e dell'illuminazione a gas e lo definisce «come il nemico più pericoloso del Governo».

Membro dell'Emigrazione Trentina e del Comitato politico veneto, Trento lo designa deputato al parlamento italiano facendolo eleggere nel collegio di Bassano. Nel 1866, mentre perduravano le trattative di armistizio, va al quartier generale di Garibaldi con un progetto d'insurrezione pel Trentino onde forzare nelle decisioni di pace in base all'*uti possidetis* l'aggregazione del paese all'Italia.

Garibaldi accoglie con favore la proposta ed incarica dell'organizzazione Francesco Martini e Filippo Mancì. Anzi a quest'ultimo affida ventimila lire in oro perchè provveda all'armamento degli uomini. Come è noto la spedizione s'arrestò a Tiarno per l'ordine pervenuto a Garibaldi di sgombrare il Trentino, ordine seguito dal fatale obbedisco.

Filippo s'era arruolato giovanissimo nelle Guide di Garibaldi e partecipò alle campagne del '59-60-66. Nel '60 fu tra i primi a sbarcare con Bezzi e Tranquillini al seguito di Francesco Nullo, a Palermo, nelle cui vie dovette aprirsi il varco combattendo. Ad Aspromonte è al fianco di Garibaldi che lo aveva nominato suo aiutante di campo.

Fallita l'impresa, anche lui deve sostare prigioniero nel forte di Bard con altri patrioti. Nel '64 è membro attivo del comitato di liberazione del Trentino e del Veneto ed ha parte organizzativa nei moti del Friuli. Di Filippo, Cesare Abba ci ha lasciato un profilo indimenticabile: «Bello egli era il Tranquillini, ma per bellezza Filippo Mancì passava lui e tutti i sedici altri di quei trentini e moltissimi anche dei più leggiadri dei Mille. La finezza del suo viso era così verginale che se non fosse stata la prestante persona si sarebbe detto una donzella in divisa di guida...»

A Palermo dopo la liberazione della città quando le guide comparvero nella loro elegante divisa, qualche fantasiatore si

dilettò di fingersi ch'egli fosse davvero una fanciulla innamorata del Tranquillini e per lui fuggita a fare la guerra. Era ardimentoso, fin temerario. Il Mancì amava il pericolo e per un rischio in cui ci fosse stato da contendersi il posto era capace di corruciarsi col più caro degli amici. Se da Gibilrossa Garibaldi avesse detto: «Chi va a pigliarmi Palermo?» il Mancì più pronto dell'Amerighetto di Vittor Hugo avrebbe risposto «Io».

Del padre di Giannantonio, Massimiliano, tutti ricordiamo ancora la nobile figura: se gli anni avevano potuto fiaccarne il fisico non avevano intaccato la limpidezza e la tenacità del suo carattere. Esiliato fino al 1892, poté rientrare a Trento dopo la morte del padre Sigismondo.

La volontà popolare lo designò nel 1911 per ben due volte podestà di Trento, ma per due volte l'Austria oppose il veto. Nel 1928 scende nella tomba seguito dal compianto di quanti vedevano con sgomento assottigliarsi le fila dei vecchi campioni delle libertà nazionali e civili. Libertà mai disgiunte nel concetto fondamentale del Risorgimento.

Per queste libertà che furon vita e pensiero ai nostri Grandi caddero e Cesare Battisti e Giannantonio Mancì che oggi noi celebriamo.

Trento, luglio 1945

LA VIGILIA DELL'ARRESTO*

EGIDIO BACCHI

Quel giorno era insolitamente allegro. Di una allegria misurata, fatta di sorridente cordialità, che altra in lui non gliene conobbi mai. Pranzammo nel cortile di una trattoria del centro ad un tavolo di conoscenti e di amici. Era il 27 giugno 1944.

Subito dopo ci recammo nel mio ufficio. I nostri incontri quasi quotidiani, si esaurivano in colloqui di dieci minuti o di un quarto d'ora al massimo. Nel discorso andava dritto al sodo con parole asciutte e con interrogativi che tagliavano corto ad ogni divagazione. Aveva sempre fretta.

Fretta di che cosa?

Io che lo conoscevo tanto bene, mi stupii quel giorno di quel suo riandare quasi affettuoso a cose lontane, col pretesto di far il punto alla situazione, che egli per solito fissava concisamente rifacendosi agli avvenimenti più vicini ed importanti che interessavano la nostra organizzazione.

Fu una delle poche volte che non lo vidi preoccupato del tempo che si concedeva, quasi distaccato dal ritmo di quella sua attività infaticata che era un poco il suo orgoglio, l'unico suo orgoglio, di cui si compiaceva talvolta scherzando bonariamente con gli amici che non potevano stargli a pari.

Egidio Bacchi (1897-1963). Mantovano di origine, partecipa alla prima guerra mondiale, fu tra gli organizzatori dell'Associazione Mutilati ed Invalidi. Con Mancini e Gigino Battisti organizzò pure i gruppi "Italia Libera" e "Giustizia e Libertà" del Trentino e fu uno degli animatori della Resistenza nella Regione.

*) Tratto da *"Giannantonio Mancini, 14 dicembre 1901 - 6 luglio 1944"*, a cura di B. Disertori, Temi, 1946.

Affiorarono alla memoria ricordi d'impresе rischiose, di compagni caduti, incarcerati o dispersi, di giornate di lutto e di vittoria. Poi il discorso si avviò sui problemi del momento. Aveva con sè una lettera che giungeva dalla Svizzera, la quale dava notizia del largo consenso incontrato colà negli ambienti socialisti di ogni paese dal nostro manifesto programma del febbraio 1944. Ne era compiaciuto perchè con altri compagni ne aveva redatto il testo che esprimeva per intero il suo pensiero politico. Egli discendeva in linea spirituale e politica da Mazzini, da Cattaneo e da Cesare Battisti. In Cesare Battisti egli aveva eletto il suo maestro. Quando si parlò degli uomini dell'organizzazione militare partigiana disse: «Parri è un santo». Fu il più grande elogio che gli sentii fare di un vivo.

Erano trascorse quasi tre ore, pareva stanco. Si alzò, provò contro la luce, una, due volte, in un gesto che gli era abituale il nitore delle sue lenti, facendole scorrere nervosamente tra due dita dentro le pieghe del fazzoletto, e uscimmo sulla strada. Ebbe un moto d'impazienza nello scorgere una gomma della sua "topolino" che si era afflosciata. Sorrise ad una mia timida profferta di aiuto, egli che conosceva la mia imperizia in cose del genere, e rassegnato si pose al lavoro sotto una pioggia intermittente che cadeva impetuosa a scrosci da un cielo nuvoloso, percorso da lividi raggi di sole, in un'atmosfera che pareva di sogno.

Maturava l'alba di un giorno tragico.

28 giugno - Suona il campanello d'allarme. - Brevi parole di un frasario a chiave che giungono all'orecchio accostato al ricevitore telefonico appena percepibili, senza timbro di voce riconoscibile, pronunciate in un soffio come avesse parlato il destino. Manci è stato arrestato, altri arresti sono in corso. Mentre getto alla rinfusa le poche cose che mi porge l'uno e l'altro, nel sacco di montagna, sento il tremito del pianto nella voce di chi mi parla, e soffro di una pena indicibile.

Ma la montagna è misericordiosa. Ti ascolta senza tradirti. Se piangi, ti consola l'animo afflitto quello che d'immutabile ed eterno sprigiona dal chiaro zampillare di una sua acqua sorgiva, o riluce nella timida innocenza delle sue erbe e dei suoi fiori, o risuona dolce nel murmure dei suoi alberi accarezzati alle

cime dal vento che vi alita sopra leggero. Se alzi gli occhi al cielo, più lieve senti il peso delle miserie che ti opprimono.

Non così il giorno che su queste balze solitarie e remote, segnate da aspri abbandonati sentieri, giunge la notizia della tua tragica fine.

Allora, nell'animo sconvolto le passioni alitano fiamme e il cuore è muto ed angosciato e la mente si turba ondeggiando sugli abissi del nulla. Del nulla.

Noi lottiamo per la libertà contro la tirannide, per il diritto contro la forza, per l'amore contro l'odio. Non siamo dunque nel vero noi? Tu l'hai detto o Signore «beati quelli che hanno fame e sete della giustizia perchè saranno saziati».

È trascorso un anno e dai sotterranei della cospirazione è uscita finalmente alla luce la fiaccola della libertà.

Noi la salutiamo nel tuo nome, perennemente viva per il fuoco sacro che l'alimenta, e nel tuo nome noi l'agiteremo lungo il cammino periglioso che ci attende invocando dall'alto la tua fede e il tuo coraggio.

Trento, luglio 1945

RICORDO DI GIANNANTONIO MANCI*

EGIDIO REALE

L'ultimo ricordo che io abbia di Giannantonio Mancì risale all'inverno del 1943. Gli avvenimentiolgevano allora per l'Italia verso quella tragica soluzione che pochi, inascoltati o derisi, avevano da tempo prevista. Dopo lo sbarco degli eserciti alleati in Africa, non v'era più dubbio che nulla sarebbe restato delle nostre colonie, e la minaccia dell'invasione si profilava sempre più decisa e più grave per la stessa penisola. Le città italiane rovinavano sotto l'uragano dei bombardamenti. L'esercito si sfaldava. La resistenza in una guerra, ch'era più che mai estranea o contraria al sentimento, alla coscienza, agli interessi degli italiani, cedeva. Il regime sentiva di correre verso la rovina ed invano cercava salvezza, cambiando gli uomini ai posti direttivi, acuendo le persecuzioni contro gli avversari, moltiplicando le minacce contro gli incerti.

Coloro che da oltre venti anni avevano condotto una battaglia, che ai più era sembrata vana o disperata, quando non l'avevano considerata un tradimento agli interessi della nazione, cercavano ansiosi i mezzi di salvare quel che ancora si potesse delle ricchezze e delle fortune d'Italia. E trovavano maggiori e più larghi consensi che nel passato, in quanto erano più che mai preoccupati del volgere degli avvenimenti e vedevano profilarsi l'estrema rovina. Da alcuni mesi, un nuovo movimento politico clandestino s'era formato ed aveva trovato largo

Egidio Reale (1888-1958). Esponente del Partito Repubblicano, durante il fascismo espatriò in Svizzera e si dedicò agli studi giuridici. Aderì al Partito d'Azione; nel dopoguerra fu ambasciatore italiano a Berna.

*) Tratto da *"Giannantonio Mancì ..."* a cura di B. Disertori, cit.

seguito, un movimento che, nell'audace disegno di chi l'aveva concepito e voluto, era destinato a raccogliere tutte le forze sinceramente democratiche e audacemente ricostruttrici, per liberare prima l'Italia dal regime che, togliendole ogni libertà, ne aveva avvilito e disonorato il nome nel mondo, e poi per intraprenderne la ricostruzione materiale e morale che già s'annunziava quanto mai ardua.

Il Partito d'Azione era sorto, in sè fondendo correnti d'idee e raccogliendo uomini che avevano sino allora militato in partiti diversi e sentivano ora il bisogno di qualche cosa di nuovo, di più moderno ed ardito, nella lotta politica ch'essi conducevano. Ancor prima che si costituisse, i suoi promotori avevano cercato e preso contatto con i pochi esuli che s'erano rifugiati in Svizzera, in essi trovando concordanza di sentimenti, d'idee, di aspirazioni e fervido concorso di opere. Bisognava mantenere e sviluppare quei contatti a rendere più attiva ed efficace l'azione. Sospettosi, polizie, agenti dello spionaggio civile e militare, autorità consolari raddoppiavano la vigilanza, ad impedirli o denunziarli.

Più volte, con i mezzi di fortuna che soli sanno trovare coloro che sono abituati da un pezzo alla lotta clandestina, mi s'era annunziato l'arrivo di un amico sicuro, che avrebbe dovuto portarmi notizie del movimento all'interno e concordare i mezzi per una più stretta collaborazione all'estero. Non mi era stato comunicato nè avevo cercato di sapere chi fosse. A conoscerlo e ad aver fiducia in lui sarebbe bastata una parola d'ordine. Ed ecco, un mattino qualcuno annunziarsi, al telefono, sotto un falso nome, a chiedermi di essere ricevuto. Era l'ignoto messo che attendevo da tempo. Dieci minuti dopo egli bussava alla mia porta. E mi trovavo davanti, sorridente, felice della sorpresa che mi arrecava, G. A. Mancì.

Quante volte, nei lunghi anni d'esilio, avevo parlato di lui ai miei familiari che, presi in Italia come ostaggi innocenti, a scontare la mia colpa di essermi sottratto all'iniqua persecuzione, mi avevano poi raggiunto nell'esilio, o con qualche amico più sicuro e più fido. Ed ora egli stesso, colui che mai aveva piegato ed era restato in patria, a porre al servizio della comune causa ideale tutte le risorse dell'ingegno e dell'audacia, colui che, rischiando tante volte libertà e vita, s'era prodigato a trarre in salvo parte dell'emigrazione italiana, m'era di fronte, nella gioia dell'essersi ritrovati, una gioia che ci troncava - tanta era l'emozione che ne derivava - la parola.

Quanti anni erano passati, da quando, all'imbrunire di una fredda e cruda giornata invernale, G. A. Mancì aveva lasciato Randolph Pacciardi e me sotto il ponte, sulla via del Brennero a qualche chilometro dalla frontiera austriaca, dove aveva voluto personalmente accompagnarci, per essere sicuro che nulla fosse trascurato a rendere più certa ed agevole la nostra fuga attraverso le montagne, che avremmo dovuto tentare nella notte. Erano stati lui e Gigino Battisti gli organizzatori di quella fuga avventurosa, come di tante altre, attraverso l'Italia nel dicembre del 1926. Ed avevano trovato concorsi validi e devoti in compagni di lotta e di idee, ma anche in umile gente che non s'intendeva forse di politica, che non conosceva neanche i nomi di coloro che aiutava, ma sentiva che quegli uomini braccati dalla polizia e che ora si affollavano alle frontiere per cercare uno scampo più alle proprie idee ed al proprio desiderio d'azione che alle loro persone, non erano come si dipingevano, non potevano essere nè delinquenti nè traditori, ma erano uomini puri che, con la loro terra abbandonavano ogni cosa ed ogni affetto più cari, per non rinunciare alla propria dignità, per continuare la battaglia per la libertà, per restare fedeli al proprio sogno o alla propria follia, ma sempre alla voce imperiosa della loro coscienza. (O gentile figura di vecchietta trentina - la nonna di Beppino Disertori - che, ospitandoci, senza conoscerci, nella sua dimora di campagna, sostava con noi, nella notte di Natale, a parlarci della nostra casa lontana, delle donne e dei bimbi che a quell'ora stessa accanto al focolare deserto, erano privati delle nostre carezze, e, dopo averci trasmesso il messaggio di augurio e di fede di Ernesta Battisti, ci incuorava, con affetto materno, ad avere fiducia nell'avvenire e ci chiedeva, con tanta dolcezza, il permesso di pregare per noi e per la nostra salvezza - come il tuo ricordo potrebbe attenuarsi, fino all'ultimo istante della vita?)

Da quella lontana sera, quando, con le ultime raccomandazioni e gli ultimi consigli, ci aveva dato l'ultimo abbraccio - nè noi sapevamo se l'avremmo più rivisto nè egli era certo che ritornando nella sua casa, non sarebbe stato scoperto e arrestato per quel che aveva fatto - rare eran state le notizie che avevamo avute del nostro amico.

Talvolta ce ne portavano i profughi che egli continuava ad aiutare a salvarsi, talora amici fidati che riuscivano a varcare la frontiera e non temevano di avvicinare i fuorusciti, che, tanti

altri, anche quelli che maggiori doveri avrebbero avuto di solidarietà e di devozione, sfuggivano allora o guardavano con diffidenza o terrore. E tutte ci attestavano la sua instancabile azione, quella sicurezza di sè che lo assistevano anche nelle imprese più ardue, l'inesauribile fede di cospiratore che gli derivava da una lunga tradizione familiare. E con le notizie ci arrivavano messaggi, a portarci parole serene di fede, voci di conforto, incitamenti a non disperare. Sapevamo così delle tante forme che egli trovava a mantenere viva l'opposizione, deste le coscienze, vigile l'avversione al fascismo.

Egli aveva, nel frattempo, sposato una dolce fanciulla e s'era formato una famiglia, ma neanche il richiamo della sua donna e delle bimbe alle quali era legato da tanta tenerezza, erano riusciti a distoglierlo dalla vita politica, chè anzi, con la guerra, l'aveva intensificata, disprezzando i pericoli, moltiplicando i rischi, non curando la sorveglianza che s'era accresciuta e fatta più diffidente intorno a lui.

Ora, dopo tanti anni e tanti eventi, mentre la tragedia della patria, che avevamo invano tentato di scongiurare, si mostrava in un'ampiezza e in un dolore che superavano tutte le nostre più tristi previsioni, G. A. Manci ci era di nuovo vicino, come in quella lontana sera di dicembre, con i tratti del viso appena mutati dal tempo, ma con la stessa freschezza, la stessa giovialità, la stessa fede, lo stesso entusiasmo, la stessa sete di sacrificio, lo stesso disdegno di ogni piccola accortezza. E mentre la parola ci era mozzata dall'emozione nella gola, i ricordi tumultuavano nella mente. Poi, quando quel tumulto di sentimenti e di pensieri si fu sedato, lo seguiva l'ansia delle domande e delle rievocazioni.

Quale inesauribile, talvolta angoscioso desiderio di notizie: notizie di gente e di cose care, di avvenimenti ignoti o mal noti, di quel che si preparava, si organizzava, si sperava, si temeva. Giannantonio ci raccontava, sorridendo, le astuzie alle quali aveva dovuto ricorrere e gli stratagemmi che aveva dovuto escogitare per ottenere un passaporto, varcare le frontiere, e dalla Germania recarsi in Svizzera, a compiere la missione che gli era stata affidata dai compagni di cospirazione e di lotta.

Per due giorni noi fummo insieme: due giorni le cui ore si seguivano con tanta rapidità. Chiusi, nella mia casa, al limitare della città ospitale, fra il lago ed i parchi di Ginevra - agli amici avevo fatto sapere che ero invisibile perchè preso da un

lavoro urgente - nella stanza dove tanti esuli di ogni paese si riunivano, in quegli anni, a preparare piani, a discutere programmi, a fantasticare unione di popoli, in una fraternità che era la grande nostra speranza dell'avvenire e doveva essere così presto dispersa e delusa, avevamo passato in rassegna tutte le possibilità di azione, studiato le forme più atte alla resistenza, avvisato ai mezzi più opportuni per sottrarre l'Italia a quella grande rovina che vedevamo e sentivamo imminente, discusso di dottrine e di correnti politiche, parlato dei nostri sogni dell'avvenire.

Quando l'ora del distacco era giunta, Giannantonio mi aveva chiesto consiglio nell'acquisto di un piccolo regalo, che egli voleva fare alla sua donna, con quel poco denaro che gli era restato. E ci eravamo abbracciati; con la stessa emozione con la quale ci eravamo ritrovati, nell'incertezza angosciata del domani. Un'ora dopo egli bussava un'altra volta alla mia porta.

Dopo essersi recato sino al negozio che gli avevo indicato, avere sostato dinanzi alle vetrine, scelto l'oggetto che gli sembrava sarebbe stato più gradito, egli aveva esitato. Un dubbio gli era sorto nell'animo: il denaro che avrebbe dovuto destinare a quel dono non avrebbe potuto meglio essere impiegato a soccorrere qualche miseria, a lenire qualche sofferenza di qualcuno dei tanti profughi che in Francia o nell'Africa, languivano nei campi di concentramento od erravano da un nascondiglio all'altro, per sottrarsi alle ricerche ed agli arresti, o si battevano nelle file della resistenza francese?

L'esitazione ed il dubbio non erano durati a lungo, poiché egli li aveva risolti nel solo modo in cui era solito risolverli sempre, ascoltando la voce del suo cuore e della sua coscienza. Ed era ritornato, timidamente, a consegnarmi quel poco denaro, rifiutando di trattenere persino i pochi franchi che gli avrebbero consentito di far colazione nel treno, con una sola raccomandazione, che nessuno, neanche la sua donna, avrebbe mai conosciuto quel gesto.

Passarono alcuni mesi. Gli avvenimenti precipitavano. Venne il 25 luglio e poi il 3 settembre. Io ero restato in Svizzera, non perché alla frontiera la polizia italiana, solo di nome non più fascista, conservava, immutato, l'ordine del mio arresto, ma perché gli amici mi avevano affidata una delicata missione, al cui compimento non credevano altri potesse sostituirmi. Ma ormai l'ora del ritorno si profilava prossima, del ritorno che non

avrebbe avuto riposi, ma ci avrebbe dato la gioia di rivedere la nostra terra e di riabbracciare le persone care.

Chi in quei giorni pensava al nuovo dramma che doveva iniziarsi per l'Italia e che fuga di principi, insipienza di governanti, tradimento o viltà di generali, esistenza di comandi alleati dovevano rendere possibile? La illusione che la guerra fosse finita non doveva durare a lungo. Poco dopo la pubblicazione dell'armistizio, nelle prime ore del mattino del 10 settembre 1943, una voce ci chiamava al telefono dalla frontiera italiana del Ticino. Era la voce di Gigino Battisti, che, dopo un vano tentativo di resistenza, aveva dovuto lasciare con la madre, la moglie, i bambini, la sorella, Trento, già profanata dagli eserciti germanici e dagli agenti nazisti. V'erano difficoltà, per il passaggio della frontiera, mentre s'annunciava imminente l'arrivo delle truppe d'occupazione.

Non v'era tempo da perdere. Troppo grande ed ambita sarebbe stata la preda per gli aguzzini, in camicia nera o in camicia bruna, se la famiglia di Cesare Battisti fosse caduta nelle loro mani. Bisognava impedirlo ad ogni costo. Due ore dopo Ernesta Battisti ed i suoi varcavano la frontiera di Chiasso ed erano accolti, col calore fraterno del quale é capace la popolazione ticinese, da famiglie ospitali di quella cittadina. Ancora una volta non erano stati vani gli appelli allo spirito di umanità e di generosità delle autorità svizzere civili e militari, che avevano dato immediato ordine di accogliere quei profughi, i primi di una nuova e così larga schiera.

Quando dalla casa ospitale di Francesco Borella, Gigino Battisti mi telefonò, per confermarmi quello che mi era stato già confermato da Berna - che ogni difficoltà all'ingresso era stata superata - una delle prime domande che gli rivolsi fu per chiedere notizie di Manci. E ne ebbi, tali che non potevano non accrescere le preoccupazioni ed i timori che avevo per lui. Giannantonio aveva voluto accompagnare i profughi per un lungo tratto del loro cammino, ma aveva rifiutato di seguirli in Svizzera.

Egli voleva restare in patria. V'era troppo da fare ora che la resistenza dell'esercito era cessata e bisognava organizzarne un'altra, quella popolare, destinata a salvare il nome d'Italia dall'abbominio e dal disprezzo. E v'era ancora e più di prima da rischiare, ad ogni ora, ad ogni istante, la vita. Chi, se non lui, avrebbe potuto organizzare e guidare quella resistenza, in uno

dei punti più vitali per il nemico, lungo le vie dei rifornimenti, alle porte d'Italia, nel suo Trentino, del quale conosceva ogni montagna, ogni valico, ogni pollice di terra, ogni uomo? E chi avrebbe, se non lui, potuto organizzare ed aiutare la fuga di coloro ai quali non fosse più possibile restare, raccogliere i dispersi, incitare i dubbiosi, mantenere i contatti? Ed era tornato a Trento, per cominciare la più grande, la più aspra, ma anche l'ultima fatica della sua vita ardente e tempestosa.

Per molti mesi, a Trento, a Milano, altrove fu l'anima della resistenza, della quale s'era assunto il compito più rischioso e difficile, quello dell'organizzazione armata. Di quanto egli sperava e faceva riusciva a darci frequenti notizie, a mezzo di un ardito ed abile sistema di comunicazioni che aveva organizzato. Man mano che l'azione si intensificava e che i successi si moltiplicavano - chi potrà narrare di quale prodigio di audacia e di abilità insieme fosse tessuta quella sua opera? - i nostri timori per lui si facevano più vivi, le nostre preoccupazioni più grandi. V'era in noi che l'amavamo il presentimento che egli non si sarebbe salvato, che la guerra e l'occupazione continuando, non sarebbe sfuggito alle insidie che dovevano moltiplicarglisi intorno. E con le preoccupazioni per lui aumentavano quelle per il movimento della resistenza.

Chi avrebbe potuto sostituirlo se egli fosse caduto, con lo stesso ardore e la stessa saggezza? Ogni volta che un "corriere" arrivava dall'Italia, tremavamo che ci portasse cattive notizie di lui. Ed invece, ogni volta ci arrivavano parole di serenità, di disprezzo del pericolo, di sicurezza di sé e per quel che faceva o si proponeva di fare. Ma un giorno anche lui fu vinto dall'insidia e cadde vittima del tradimento. La cospirazione era scoperta. E la brama di vendetta di torturatori ed aguzzini nazisti e fascisti era tanto più grande quanto più fervida era stata l'azione degli avversari sui quali finalmente si potevano porre le mani. G. A. Mancì fu arrestato, e, con lui, furono arrestati gli amici più fidati e più cari.

Quando la triste notizia dell'arresto ci pervenne, osammo ancora sperare. Non eravamo forse sicuri che nessuno e nulla sarebbero riusciti a fargli dire quel che egli non avesse voluto dire? Avevamo fiducia nella sua consumata abilità di cospiratore, che l'aveva tante volte salvato. E poi anche le belve che lo torturavano non sarebbero state vinte da quella sua serenità, da quel suo supremo disprezzo del pericolo e della morte? No:

esse non potevano perdonare nè essere capaci di un gesto cavalleresco. Non si domanda ai bruti di essere umani.

Bisognava che egli, il capo, parlasse. Forse solo allora gli avrebbero risparmiato la vita. Finchè non lo avesse fatto, le torture, tutte le torture delle quali la fantasia ed il sadismo degli aguzzini erano capaci, dovevano essere e furono messe in opera, moltiplicandosi e intensificandosi. La vittima non cedeva. Sanguinante, resisteva impassibile. Non si salva la vita col disonore e la viltà. Ed invocava la grande liberatrice, la morte. Ma un giorno ebbe paura che la fibra fisica, così fortemente colpita dalle torture, non fosse pari all'energia dello spirito. E si sovvenne dei martiri che avevano trovato la suprema difesa nella morte volontaria: di Jacopo Ruffini, di Umberto Ceva che gli era stato compagno di cospirazione, di tanti altri. Profittando di un momento di distrazione dei suoi torturatori, scavalcava un davanzale e si gettava nel vuoto. Era, con l'ultimo scherzo ai carnefici, l'ultima sfida.

La vita era spezzata. Lo spirito era salvo. Confermando la fede col sangue, egli non aveva demeritato degli avi suoi, del Maestro che gli aveva insegnato la virtù del sacrificio, Cesare Battisti, della tradizione della sua terra. Ma il suo Trentino, ma l'Italia avevano perduto un capo, una guida, un combattente impareggiabile ed insostituibile.

A noi che l'avevamo caro e l'amammo più che ogni altro amico e compagno di lotta, pur resta - nella desolazione delle delusioni e nella tristezza dei giorni che viviamo - un conforto: che la sua vita, la sua battaglia, il suo esempio, il suo sacrificio, non siano stati, non debbano essere vani.

Non omnis moriar. La memoria dei gloriosi fatti, dei nobili gesti supera e vince la morte. E finché un popolo ha istinto e volontà di vivere e di risorgere gli sono guida la virtù e l'esempio di chi, per restare fedele ad un ideale e non tradire una speranza, ha saputo fare volontario sacrificio di ogni affetto e di ogni bene, e, con essi, del bene supremo, la vita.

Roma, agosto 1945

GIANNANTONIO MANCI*

ERNESTA BITTANTI BATTISTI

Nel Trentino, 1943-1945 - La tragedia apertasi dopo l'otto settembre 1943 ha nel Trentino un suo più tragico sviluppo. Colle provincie di Bolzano e Belluno essa forma quella Zona delle Prealpi governata dai Tedeschi, che completa anche nella forma la soggezione, sotto cui la Germania tiene l'Italia nella sostanza, da tempo.

Più profondamente grave che per le altre provincie è l'avvenimento pel Trentino. Più acerba la ferita su di un paese, che solo da venticinque anni ha scosso da sè la dominazione tedesca e dove non sono ancora spenti i fremiti nè sopiti i lutti per quella annosa riscossa. Più duro l'aspetto del nuovo insulto all'Italia qui, dove quotidianamente si assiste allo scendere delle poderose forze del prepotente nemico. Qui più pericoloso (e lo abbiamo testè visto dopo l'aprile 1945), poichè sotto astute ed esperte arti di governo si poteva giungere ad influenze anti italiane sugli spiriti depressi ed esterrefatti degli incolti e dei miseri.

La reazione di dolore per quell'acerba ferita, della ribellione a quell'insulto, dell'animoso contrasto a quel pericolo ha, più compiuto fra gli altri nobilissimi, un nome: Giannantonio Mancì.

Egli porta forse nell'anima l'ardore di quel prozio Filippo Mancì che fu con Garibaldi, dei Mille. Da vent'anni egli è sulla

Ernesta Bittanti Battisti (1871-1957). Moglie di Cesare, fu sempre accanto a Lui e combattè le sue stesse battaglie. Dopo la sua morte seppe, in tempi non certo facili, rivendicarne il pensiero e l'opera con ammirabile coerenza e notevole anticonformismo.

*) Tratto da "*Invocazioni*", di Ernesta B. Battisti, Garzanti, 1946.

breccia. Volontario sedicenne, egli aveva salutata la sconfitta tedesca nel 1918. Da Fiume, legionario di D'Annunzio, aveva riportata un'intatta fede repubblicana.

Dai giorni della marcia su Roma è del primo nucleo, piccolo ma tenace, costante, coraggioso oppositore al fascismo. Giannantonio (e gli è accanto, strettamente, Gigi Battisti) è anima, aiuto, appoggio, del crescente movimento clandestino, che diede anche dal Trentino coraggiosi che subirono carceri e confino; in collegamento con tutti gli antifascisti dell'Italia settentrionale e dei loro movimenti; soprattutto loro soccorritore nel periodo in cui più infuriava la reazione, dopo il delitto Matteotti. Molti dei fuorusciti dovettero a lui la salvezza; come da lui ebbero il collegamento nel lavoro di resistenza dentro e fuori i confini. Al centro del movimento clandestino "Giustizia e Libertà"; soprattutto dal momento in cui ad esso più urgono i compiti nel calamitoso precipitare degli eventi.

Chi altri poteva a Trento esser centro della nuova forma di resistenza e di riscossa sorta prepotentemente dopo l'otto settembre? Benché fortemente indiziato, preferisce coraggiosamente pericolosamente continuare in Italia, a Trento, la lotta, piuttosto che portarsi a proseguirla fuori del confine. Intuisce che una resistenza sarà possibile. Ispira, organizza, soccorre clandestinamente, con un'abilità serena e ferma, il movimento partigiano.

Notevole un fatto storico. Proprio sotto il completo disfacimento politico e sociale, che dava all'Italia, come ad altre parti d'Europa, l'aspetto di un orribile caos, la virtù vitale generatrice (da cui si mosse il movimento partigiano) attinge la sua forza alle fonti dei vecchi partiti, che il fascismo aveva dispersi, e in essi partiti si raccoglie, e ne proclama i nomi e ne innalza le bandiere - comunisti, socialisti, repubblicani, liberali.

La ribellione contro i tedeschi in Italia è ribellione contro il principio dittatoriale. A Trento, clandestinamente, rigermoglia e si costituisce il partito socialista, in collegamento con altre regioni. Giannantonio ne è l'organizzatore, l'anima e (a detta di un intimo compagno di lotta anche in quell'ora, Guido Pincheri) ne è il sereno conforto.

Siamo soltanto al luglio 1944. Il nemico è duro a morire; ma morrà. E la tenacia e l'ardore di Giannantonio si moltiplicano. Il tradimento lo coglie in pieno lavoro. L'arresto. La morte nelle carceri di Bolzano (6 luglio 1944).

La notizia colpisce quale fulmine l'anima dei patrioti. Di qua, di là dal confine.

Non si osa, in Svizzera, parteciparla subito a me, che sembro piegare e soccombere sotto il susseguirsi di tali sacrifici. Ma alle mie insistenze è finalmente palese... e io penso al pianto della madre, della sposa; rivedo Giannantonio, vivo, fra i Suoi.

E nella pagina che qui segue, destinata allora alla madre, grido con lei il mio dolore.

Non era, allora, quella un'invocazione; era un acerbo cordoglio! Invocazione è ora; perchè quella fede, quella lotta, quella vita coronata dal sacrificio conclamino nella terra del nuovo Martire i principi, che i superstiti debbono difendere e servire.

Sia chiaro alle intelligenze il contesto di errori e di colpe, pubblici e privati, che si vollero schiacciare nel fascismo e nel nazismo. Chiari siano gli attributi di quella indipendenza patria, di quella libertà politica, che si anelava di riconquistare, di quella giustizia sociale a cui insieme si cercava di giungere. E nel nostro Trentino il presente, aspro e duro, sia pur degno nella sua purezza, nella sua altezza, del suggello italiano ed umano che Giannantonio Mancì impresse al recente tragico capitolo della storia trentina.

E non spiaccia alla Madre, alla Sposa, che l'invocazione io tragga dal loro strazio e dal mio compianto.

Ecco la pagina, che dedicavo alla madre prima della fine della guerra.

“Quarantadue anni? Venti ne mostrava all'aspetto. Tanto viva era l'agile mobilità della sua pur gagliarda ed aitante persona, tanta era la freschezza rosea del suo volto, incorniciato dalla folta ricciuta chioma bionda, illuminato da quegli occhi azzurriissimi, dallo sguardo ridente e penetrante. La sua voce metallica e il suo gesto, a scatti. Decisi e pur contenuti, come la sua volontà. Vibranti, come la sua fede.

L'otto settembre 1943 disse, a noi partenti, addio. Non volle varcare il confine. Presentiva, in paese, la necessità di una lotta, a cui la sua fede, la sua opera, la sua vita stessa, la stessa sua morte, ch'egli non paventava, che forse sperava di poter eludere, come già aveva eluso tanti altri pericoli, erano necessarie.

E a casa l'attendevano l'adorata adorante Madre, la giovane dolce Sposa, i pargoletti teneri... Ma dall'abisso in cui era

caduta, chiamava al soccorso la Patria; nell'orrenda tempesta invocava avvenire di giustizia, di libertà, di pace, l'Umanità. A quelle voci egli rispondeva ancora, come aveva risposto da vent'anni. Ad esse si immolò.

Ma l'indomani nella sua Trento, nella sua Italia, nel popolo che soffre e spera, ancora ci sarebbe stata necessità di lui! Alla sua intelligenza, alla sua energia indomabile ed equilibrata, alla sua fede purissima presagivamo sicuramente affidato, domani, il compito della rinascita del suo Trentino, nella scia della dura e faticosa, ma grande, rinascita della Patria, nel compiersi del secolare sogno di fratellanza fra i popoli e di giustizia sociale.

La sua preparazione, la sua resistenza e capacità nel lavoro, lo designavano prezioso anche alle difficili cariche dei problemi della materiale ricostruzione.

All'indomani della morte di Cesare Battisti (1916) - quando Giannantonio non era che quattordicenne, ma nella cui tradizione egli crebbe - un grande repubblicano, Arcangelo Ghisleri, scriveva di non vedere più in Italia chi lui potesse sostituire, dopo la vittoria, per la difesa dei grandi principi di Libertà e di Giustizia; e chiudeva la pagina coll'imprecazione "Sia maledetto l'Imperatore!"

Quale imprecazione per coloro, che ci hanno assassinato questo giovane uomo, che ci hanno tolta questa forza, egualmente, forse, per quegli ideali insostituibile nel Trentino?

Trento, 1945

DALL'AZIONE AL MARTIRIO*

GIUSEPPE FERRANDI

La sera del 25 maggio 1944 a Milano, davanti al palazzo del Politecnico. Mancì ed io attendevamo Ferruccio Parri. La giornata era trascorsa nel solito lavoro di ricerca, attraverso i fiduciari dispersi nei più lontani recapiti della città, nascosti sotto gli pseudonimi di battaglia.

Ogni volta qualcuno mancava: arrestato, deportato, ucciso. Ogni volta nuovi indirizzi, nuovi pseudonimi, gente di antica e di nuova conoscenza, che giornalmente sfidava la polizia, la galera, la morte. Finalmente anche quel giorno si era arrivati a *Maurizio*; l'appuntamento era stato fissato. Giorno ed ora particolarmente pericolosi. Scadeva alla mezzanotte un periodo di franchigia che il governo mussoliniano aveva concesso ai partigiani e ai disertori perché si consegnassero alle caserme dell'esercito fascista. Pochissimi avevano risposto; la guerra partigiana erasi al contrario fatta più intensa in quella primavera di schiavitù insanguinata. Adesso, vicino allo spirare del termine prestabilito, militi delle brigate nere, guardie repubblicane, uomini della Muti s'infittivano in tutte le strade, pronti ai fermi e ai rastrellamenti di cittadini sospetti.

Ma nell'aria e in noi era anche una grande speranza. Si sapeva per informazioni sicure che l'offensiva alla volta di Roma avrebbe in quei giorni preso un nuovo e decisivo corso. E pare-

Giuseppe Ferrandi (1900-1955). Compagno di cospirazione di G. A. Mancì, arrestato dalla Gestapo fu condannato a 5 anni dal Tribunale Speciale. Deputato socialista della I Legislatura Repubblicana.

*) Tratto da "*Giannantonio Mancì ...*" a cura di B. Disertori, cit.

va che arrivati a Roma, gli eserciti alleati dovessero affrettare la marcia verso il settentrione. Le bande erano pronte ad entrare in azione su un piano più vasto e più valido.

Attendevamo con ansia Ferruccio Parri. Egli era il più *fuori legge*, fra tutti. Ogni suo passo poteva essere l'ultimo; chiunque l'avesse scoperto od ucciso, ovunque lo avesse fatto e in qualsiasi momento, avrebbe ubbidito a un ordine del governo e delle polizie nazi-fasciste.

Ma egli giunse, come sempre, senza ritardo. Non era solo. Ci passò vicino, ci salutò con un cenno, si attardò poco lungi col suo interlocutore, finché questi disparve. Ci avvicinammo. Un sorriso sul volto di Manci; quel sorriso che nel volto grave pareva portare ad un tratto una luce di bontà quasi infantile, che pareva persino mutargli lo sguardo e la voce. «Ciao Ferruccio». «Ciao Giannantonio; vieni, venite avanti tutti e due, camminiamo insieme».

Tutti ammiravamo Ferruccio Parri. Manci lo amava. Non solo per l'antica fraternità repubblicana, non tanto per comunanza delle idee politiche che già divergevano in Manci socialista da quelle del vecchio compagno, ma soprattutto perché in Parri si incarnava lo spirito più alto, più umano, più santo della cospirazione. In lui viveva in quel tempo, e si rendeva sensibile a noi, nei suoi occhi nella sua parola nella sua azione, il senso italiano, e universale insieme, della nostra battaglia contro la dittatura, contro la corruzione, contro il vecchio mondo monarchico e borghese, contro l'usurpazione della Patria fatta dai nazionalisti e durata, non solo dall'ottobre 1922, sino alla tragedia di oggi, contro i vampiri del lavoro umano in pace e in guerra pronti sempre a vendere la coscienza e il Paese per la difesa del loro dominio. E quando Manci parlava di Parri sembrava un combattente che parlasse della propria bandiera. Parri in verità era ed appariva come l'alfiere più degno della nostra bandiera. Bisognava essergli vicini per avere ad un tratto la sensazione di quel che egli fosse per noi.

Quella sera il suo aspetto, il suo volto emaciato in cui si approfondivano le stigmate dell'insonnia e della fatica, sembravano trasfigurarli ancor più nell'immagine di un dolore e di un amore sovrumani: il dolore di un popolo sventurato e tormentato che si redimeva dalle colpe vecchie e recenti dei suoi

reggitori, che cercava ed era prossimo a trovare finalmente la sua strada in un travaglio di rovine e di sangue, verso la purificazione e la libertà. Così egli resta *Maurizio*, nel nostro ricordo che riassume il ricordo di tante sofferenze, di tanti martiri, di tante speranze; il ricordo nella nostra vita migliore, poiché anche nei popoli come nei singoli, la vita migliore dell'anima viene raggiunta quando l'abisso più estremo del più estremo dolore dischiuda la visione di un amore e di un bene più alti e perfetti.

Dopo, quando la lotta fu conclusa, portarono lui, *Maurizio*, a saldare nell'alchimia di un governo di transizione una crisi ministeriale, e lo fecero Presidente del Consiglio.

Ma Parri rimane e starà, fuori della politica, fuori dei suoi stessi meriti e dei suoi stessi errori, di uomo di partito e di uomo di governo, quel che era allora; come quando in quella sera di vigilia egli ci raggiunse davanti al Politecnico di Milano, all'appuntamento che poteva significare, come gli altri di quel giorno e di tutti i giorni, un appuntamento coi mitra dei nostri nemici.

Parlammo a lungo, quella volta, con lui. Dovevano essere date a entrambi, e a Manci soprattutto, delle consegne di grande interesse. Inoltre Manci sapeva che difficilmente, a lungo andare, sarebbe sfuggito all'arresto. Bisognava ch'io fossi stato in grado di sostituirlo sino a quando non fosse venuto il mio turno. L'insidia di una spia che gettò luce su un'attività marginale di quel periodo della cospirazione nel Trentino, doveva invece farci cadere insieme nelle mani della Gestapo. Anche questo, d'altronde, era stato preveduto; e la nostra scomparsa, e quella di altri compagni, non valsero, nel Trentino e fuori del Trentino, a rompere irrimediabilmente la continuità del lavoro che ci era stato affidato.

A un certo momento Parri sembrò di aver finito. Rimase tuttavia ancora qualche minuto con noi. Ci disse degli ultimi arresti; di coloro che non avevano speranza di salvarsi, di altri che forse sarebbero riusciti ad uscire dalle maglie dell'inchiesta. Ci nominò infine i pochi che avevano parlato, i più che avevano *taciuto*. E di due compagni ci disse, di due che sorpresi presso un apparecchio trasmittente, per non essere costretti a *parlare*, avevano sacrificato la vita, gettandosi dai tetti di una casa milanese.

Furono le ultime parole del capo.

A poco più d'un mese da quella sera, il 6 luglio 1944, Giannantonio Mancì, dopo sevizie disumane, dopo aver fieramente resistito giocando d'astuzia o chiudendosi nel silenzio durante gli interrogatori spietati, messo alla fine di fronte *ai documenti*, più non potendo negare, sacrificava anche lui la vita *per non parlare*, anche lui nella stessa maniera, gettandosi dal terzo piano dell'infame palazzo del Corpo d'Armata di Bolzano.

Non avevo mai incontrato Giannantonio Mancì durante la mia giovinezza.

Lo conoscevo soltanto di nome come uno dei più attivi e coraggiosi promotori del movimento repubblicano nel Trentino e come l'animatore dell'antifascismo nella sua terra. L'opera sua di agitatore, di cospiratore, di affermatore irriducibile della fede democratica quando il fascismo era diventato un modo di vivere e di pensare consolidatosi in strati sempre più larghi e profondi della popolazione italiana talchè credere nell'antifascismo pareva vana nostalgia di pazzi o di illusi, tutto quel che egli diede di contributo e di aiuti alla resistenza, è ormai noto, e non solo i trentini ne conservano un ricordo che esalta la figura di Giannantonio nella coscienza e nella ammirazione del popolo.

Io lo incontrai quando egli aveva saputo cementare in un solo gruppo le forze residue dei socialisti e dei repubblicani trentini. Trovai quindi con lui motivi più intimi di fratellanza spirituale, poiché entrambi avevamo percorsa la stessa strada e al socialismo eravamo arrivati dal mazzinianesimo. Socialisti d'altronde eravamo sempre stati; quelli che con me erano entrati nel partito ancor prima che le leggi della dittatura totale lo facessero scomparire dalla scena politica italiana, non avevano nessun titolo di precedenza su coloro che avevano dichiarata più tardi la loro adesione. Eravamo stati dei socialisti anche quando la nostra posizione sembrava individuarsi per i riflessi del nostro interventismo. Questione superata, o che doveva ritenersi superata, già alla fine dell'altra guerra; superatissima dopo la marcia su Roma.

Fin da allora quel che l'interventismo rivoluzionario doveva far separare nel suo seno dalle correnti spurie nell'origine o corrottesi lungo la strada, si era separato sul banco di prova del

fascismo e del filofascismo da una parte, dell'antifascismo dall'altra. E nel campo di quelli che eran rimasti fedeli alle premesse rivoluzionarie, tutti coloro che già in origine o lungo la strada erano od eran diventati dei socialisti, dovevano prima o poi confluire nello stesso partito. E con loro essi dovevano portare l'ansia più spontanea e più viva per la unificazione delle forze del lavoro nel socialismo democratico di una nuova Italia repubblicana. Per questo Mancini si era automaticamente trovato alla testa del tentativo di unificare la classe lavoratrice, condizione essenziale perché la libertà diventasse l'ambiente e lo strumento delle realizzazioni socialiste, e il socialismo ponesse a sè medesimo la pregiudiziale insuperabile della democrazia.

Gettato in provincia di Trento per volontà di Mancini il seme di quell'unità, la pianta attende dalla volontà e dalla fede dei compagni di oggi di dare i suoi frutti in questa terra come in tutto il Paese.

Il 25 luglio 1943 non poteva lasciare estraneo il pensiero di Mancini alle perplessità che il colpo di stato della monarchia e dei generali provocava fatalmente in tutti gli autentici antifascisti; quelli, per spiegarci, che non erano diventati antifascisti sol perché il fascismo aveva perduta la guerra, ma quelli che sarebbero stati e rimasti antifascisti anche e soprattutto se il fascismo avesse vinto, da scherano di Hitler, la più infame delle sue guerre. Potrei fare citazioni molteplici di parole e di atteggiamenti di Giannantonio Mancini durante quei quaranta giorni che trascorremmo insieme, senza soste e senza pause, nella febbrile ricerca di organizzare i compagni dispersi e sorpresi dagli avvenimenti.

Lo ricorderò soltanto in un momento di quella parentesi agitata e paradossale della vita italiana; a Cesena, in una riunione dei socialisti e dei repubblicani romagnoli, fusi sino a quel momento nell'Unione Italiana dei Lavoratori.

Il re, lo stato maggiore, la borghesia conservatrice - disse Mancini in quel giorno - *hanno tentato un'altra volta di deviare il corso della nostra storia. Hanno tentato di inchiodare l'antifascismo ad una soluzione reazionaria; di evitare la rivoluzione nell'equivoco bastardo di un compromesso. Non vi sarà bisogno nemmeno della nostra reazione contro questa frode politica e storica, perché questa volta la monarchia italiana è*

arrivata troppo tardi. Si preparano giorni di terribile tragedia. La monarchia avrà l'impudenza di saltare il fosso; abbandonerà la gran parte del paese nelle mani dei tedeschi; magari dichiarerà la guerra alla Germania. Ma nel giorno in cui questo avverrà, bisogna che tutti abbiano ben chiaro che la guerra contro la Germania la deve fare il popolo, nel nome di un'idea e di un interesse che non saranno nè quelli dell'Italia monarchica, nè quelli dell'Inghilterra o di altri paesi stranieri; idea che si raccolghe alle origini del nostro stesso risorgimento e che sappia far proprie le necessità del rinnovamento economico in un programma socialista, che sappia finalmente fare della democrazia politica la base della democrazia economica.

Parole che la mia memoria mantiene scolpite, che Mancì disse il 25 agosto 1943, invocando l'unione dei lavoratori nella democrazia e nel socialismo. Profezie che si avveravano pochissimi giorni dopo, l'8 settembre quando veramente si aprivano le possibilità per l'inizio di una nuova storia italiana. Che questa storia abbia il suo corso, dipende oggi dalla coscienza e dalla compattezza della classe lavoratrice, se sapremo difendere la repubblica e realizzare il socialismo contro i tentativi sempre più oscuri e più gravi di funesti ritorni.

Ma perché a quella storia si aprisse la strada, non mancarono di fare il proprio dovere i cospiratori e i partigiani.

Di quell'eroica preparazione, la figura di Mancì giganteggia fra i massimi artefici.

Io lo ricordo, giorno per giorno, ora per ora, dall'indomani dell'8 settembre, all'istante del suo sacrificio.

Una nuova personalità, un nuovo spirito, una nuova vita eran divampati da lui; era diventato immediatamente un maestro dell'attività clandestina; un maestro di pensiero e di azione.

Non conobbe esitazioni, non conobbe timori, non conobbe stanchezza.

Se c'era uno che a Trento non potesse confidare di sfuggire ai sospetti delle spie e dei tedeschi, questi era Mancì.

Ma non si fermò, non si coprì, non cercò asili; dal primo giorno sino al tragico mattino del 6 luglio 1944 procedette verso la morte, sapendo di andare verso la morte.

A Trento, il suo studio fu la fucina della prima cospirazio-

ne. Ivi nacque il primo comitato clandestino; di là partirono tutte le iniziative; di là furono tessute le fila di tutta la rete.

Da Milano, da Padova, da Bolzano tutti facevano capo a lui; di giorno, di notte. Una sua piccola automobile, mai ferma, portava documenti, stampe clandestine, ordini, informazioni.

La febbre dell'azione si accompagnava con la costante nitida visione politica di ogni momento, di ogni svolta, di ogni aspetto di quella tragica e gloriosa battaglia. Quando il Trentino sembrò adagiarsi nelle promesse di Franz Hofer di una autonoma locale amministrazione libera dalle influenze della repubblica gardesana, e nella bugiarda assicurazione che i tedeschi avrebbero rispettata l'indipendenza e il carattere etnico di questa provincia, egli sentì tutto l'errore e la colpa di una simile quietistica accettazione. Anche lui, con una telefonata che non spiegava il motivo dell'adunanza, era stato chiamato il 12 settembre 1943 al noto convegno di cittadini trentini presso la sede di una banca. Non ebbe esitazioni. La sera stessa egli mi diceva d'esser convinto dell'insidia che le soluzioni proposte, ed imposte, dal *Gauleiter* tedesco contenevano a danno della provincia, del veleno che ne sarebbe derivato, senza nemmeno quelle utilità materiali che i benpensanti trentini sembravano ripromettersene.

Il giorno dopo il proclama del prefetto trentino doveva confermare le parole di Mancini.

E la nobile lettera che egli scrisse al prefetto medesimo testimonia di una protesta che fin da quel primo momento rivendicava le ragioni più alte della lotta antinazista, e denunciava i pericoli del futuro.

Infatti le persecuzioni nel Trentino non dovevano essere meno crudeli e la schiavitù meno pesante che altrove; la vergogna non meno grave che altrove.

E se oggi certi teorizzatori tentano di scoprire le origini o peggio le *funzioni* di un aberrante separatismo che invade anche una generazione la quale nulla potrebbe dire o rimpiangere di regimi austriaci, se pur qualche cosa essi potessero fare ancora rimpiangere, ben più facile e più fondato sarebbe ritrovare le ragioni di certi tristi fenomeni nell'atteggiamento politico di quelli che furono i servitori del Commissario supremo tedesco, e nel ricordo delle infami monture che vestivano i giovani di questa terra italiana arruolati nel C.S.T. e mandati a rastrellare i partigiani o a formare nel bellunese o nel vicentino i plotoni di esecuzione.

Ma intanto le prime bande si erano costituite. Mancini, presente ovunque, si può dire che le aveva messe insieme lui stesso con le sue mani, che aveva trovati gli equipaggiamenti, i mezzi finanziari, le armi. Davanti a lui e per merito suo si componevano i più contrastanti punti di vista, anche i dissensi politici; egli era l'elemento cementatore, insostituibile e indispensabile in quel primo periodo della lotta clandestina.

Lo sanno i partigiani dell'epoca, lo sanno i rappresentanti dei partiti nel seno del C.L.N. clandestino e i dirigenti dei centri conspirativi.

Era trascorso così l'inverno; eran trascorsi i mesi della primavera caratterizzati ad un tempo dalla più notevole attività delle bande e dai primi più feroci interventi della Gestapo.

In Val Cadino, in tutta la Valle di Fiemme, a Borgo Valsugana la Gestapo aveva cercato di stroncare il movimento con arresti in grande stile. Poco dopo sulle forche di Sappada dovevano sacrificarsi Silvestri, Peruzzo e Bortolotti.

Il Tribunale Speciale tedesco era già da mesi entrato in azione.

Fu l'organizzazione partigiana nel Rivano, che diede origine all'inchiesta e all'arresto di Mancini e agli eccidi del 28 giugno 1944.

Se vi erano state imprudenze, certo non eran dipese dall'azione di Mancini. Tutti sanno ormai che fu la spia Fiore Lutterotti quegli che seppe prendere a tradimento l'anima di Gastone Franchetti e dei suoi più giovani compagni e fornire ai tedeschi la notizia dell'organizzazione.

Mancini aveva già preavvertito il pericolo e proprio nell'ultima decade di giugno, egli, a seguito di accordi col generale Masini, aveva trovato il modo di prevenirlo. Fu questione di giorni, se non di ore. Bastava che l'azione della Gestapo ritardasse di poco, e forse il colpo poliziesco non sarebbe riuscito.

Ma il destino aveva disposto altrimenti.

Ricordo un ultimo convegno, proprio alla vigilia, nello studio di Mancini. Sino a tarda sera attendemmo, Guido Pincheri, Nino Piccoli ed io, che egli avesse terminato un lungo colloquio con emissari della cospirazione padovana. Con loro era Gino Lubich che da qualche tempo era succeduto ad Ottolini nella rappresentanza del partito comunista in seno al C.L.N.

Ci separammo che era quasi notte. Mancì mi accompagnò sino all'automobile con cui dovevo tornare a Rovereto. Pareva triste. C'erano state discussioni faticose e delicate nella ricerca di accordi di comuni piani d'azione. «Alle volte, mi disse, credo di non poter resistere più. Ma bisogna resistere». Furono le ultime parole che ci scambiammo prima dell'arresto.

Quando il mattino del 28 giugno trasportato nella villetta della Gestapo a Trento, vi trovai tra gli altri prigionieri, Mario Agostini, il suo fido collaboratore, il nostro silenzioso segretario, e un giovane nipote di Mancì, pensai che egli fosse fuggito. E vissi di quella speranza fino alla sera. Ma a Bolzano, la sera stessa, negli uffici centrali della Gestapo dove attendevo, incerto della mia sorte, quale sarebbe stata la meta di quella giornata terribile, a un tratto la porta si spalancò. Apparve la figura truculenta del maggiore Thyrolf del quale già avevo fatto ben triste conoscenza il mattino e dietro di lui, fra due SS, Giannantonio Mancì.

Fummo messi di fronte l'uno all'altro. Thyrolf rivolgendosi a Mancì e indicando me pronunciò delle parole che avevano il tono di una invettiva. Mancì indurì i lineamenti del volto, quasi in atto di sfida. Subito dopo Thyrolf prese a imprecare contro di me indicando Mancì. Naturalmente le sue parole non mi destarono nessuna reazione; io non capisco il tedesco. Parve ad un tratto che il capo delle SS si ricordasse di questo; fece un gesto di dispetto, alzò le spalle con un grugnito e se ne andò.

In quell'istante Mancì cercò i mie occhi. Nemmeno allora disse parola, e non poteva dirla. Ma mi disse tutto ugualmente, con un sorriso: il suo sorriso. Io non sono mai stato un eroe; non mi attribuisco particolari doti di forza d'animo; ho sempre avuto un violento terrore dei patimenti fisici; in quell'epoca ero molto malandato in salute. Se durante le sevizie ho saputo tacere, non fu quindi per innate energie di resistenza. Ma tra i fattori morali che mi sostennero, insieme alla fede, al pensiero dei compagni che le mie parole avrebbero potuto perdere, a quello dei miei cari che mi avrebbero perso irrimediabilmente se avessi parlato, ci fu anche quel sorriso, e il lampeggiare del suo sguardo in quell'istante, e la volontà disperata di essere degno di lui.

Lo portarono via subito; ma poco dopo lo ritrovai nell'ufficio matricola delle carceri di Bolzano. C'erano con noi Gastone

Franchetti e Giuseppe Porpora, che poi furono fucilati il primo a Bolzano e il secondo a Fonzaso, e la spia Fiore Lutterotti della quale i tedeschi avevano simulato l'arresto. Dopo due giorni le S.S. gli fecero simulare la fuga, ed egli tentava presso mia moglie di sapere i nomi dei nostri compagni affermando che bisognava preparare un gruppo di ardimentosi per liberarmi dal carcere poiché la mia sorte era ormai segnata nella condanna alla pena capitale.

Prima di simulare la fuga, riusciva a Fiore Lutterotti di farci ancora del male. Franchetti affidava ad un detenuto addetto ai servizi interni un biglietto per Mancì. Il messaggero lo portava per sbaglio nella cella di Lutterotti. In conseguenza di ciò tutti quattro fummo portati nel sotterraneo del carcere, in certi antri senza luce e senza aria che si aprivano sul rifugio antiaereo. E sulle porte di quelle celle inabitabili fu messa di guardia la gendarmeria. La cella più orrenda fu assegnata a Mancì. Da quel sotterraneo prelevarono subito Mancì e Franchetti per i primi interrogatori. Poi venne la volta mia. Anch'io fui condotto al Corpo d'Armata insieme a Mancì per vari giorni consecutivi, di mattino, di sera, di notte; negli uffici che si trasformavano in luogo di supplizio, nelle celle maledette delle cantine.

Fra tanto tormento, l'unico conforto era di trascorrere pochi minuti con lui sulla stessa automobile, nell'andata e nel ritorno.

Delle parole convenzionali, delle frasi mozze, dei gesti.

C'era una grande distinzione, più nella nostra speranza che nella realtà, fra gli effetti di una accusa di carattere politico e quelli di un'accusa di attivismo partigiano, definita quest'ultima fra noi come attività sportiva.

La prima volta: - *Sei ancora politico?*

- *Sì, ancora.*

Più tardi: - *Ti hanno vestito da sportivo?*

- *Sì, quest'oggi.*

- *Resisti?*

- *Resisto.*

E in un tragico meriggio, al ritorno in carcere:

- *Ho parlato di Angelo. Parla anche tu.*

- *Chi?*

- Bettini.

- Ma cosa vuoi dire? Non capivo, non potevo capire.

- L'Angelo è morto, lo hanno ammazzato il 28, in studio.

Gliela aveva gettata in volto Thyrolf, la notizia dell'eccidio del nostro compagno, fra i più cari fra i più fedeli, il più buono. E sapemmo allora della uccisione di Marconi e di tutti gli altri trucidati a Limone a Riva ad Arco.

6 luglio 1944. Avevamo subito un interrogatorio notturno. Gli interrogatori di notte erano più penosi.

Si credeva che quel mattino ci avrebbero lasciati in pace nelle nostre tombe mefitiche. Invece il solito comando: *Fuori, in polizia.*

Al terzo piano del Corpo d'Armata, nel corridoio centrale, venivamo sempre separati. Manci a destra, nell'ufficio di Krones, io a sinistra in quello di Andergassen. Erano i nostri inquisitori.

Nell'istante stesso in cui anche quel mattino le SS stavano per indicarci le porte dei nostri luoghi di tortura, Manci si pose di fronte a me, mi guardò fisso a lungo, con una intensità dello sguardo che non gli avevo mai conosciuta, mi disse queste parole: «*Ora e sempre...*» poi si fermò un attimo e soggiunse: «*Internazionale futura umanità*». Forse voleva dire dell'altro. Ma già una SS lo prendeva per un braccio e con un gesto caratteristico gli imponeva di entrare nella stanza dell'aguzzino.

Non so dopo quante ore, certo sul meriggio o nel primo pomeriggio, io fui ricondotto in carcere, da solo. Non mi stupii nè temetti quel che era accaduto. Spesso avveniva che lui fosse trattenuto e che io venissi riportato in prigione; spesso accadeva il contrario.

Ma verso sera una guardia carceraria venne a portar via le due coperte e una scodella che costituivano tutto l'arredamento della cella di Manci. La vidi dallo spioncino della mia cella che era quasi di fronte. Allora ebbi un presentimento. Poi fu portato in carcere Lubich, due giorni dopo, ed egli recò la notizia del sublime suicidio; la notizia era già arrivata a Trento prima che Lubich fosse arrestato. Non credetti. Quel che diceva Lubich attraverso le poche e tronche parole che nei momenti di cambio della guardia e di precaria assenza del gendarme potevamo

scambiarci da cella a cella, io non riuscivo a comprenderlo e a crederlo.

Fu soltanto il 2 agosto, allorchè due ore prima del processo ci portarono i capi d'accusa e un compagno di prigionia ce ne tradusse il testo tedesco, fu soltanto allora che io seppi con certezza.

*O*ra e sempre, il saluto mazziniano. No, non era stato rinnegato l'idealismo delle nostre origini.

Internazionale futura umanità. No, non vi era contrasto fra l'idea della patria e quella della fratellanza di tutti gli uomini riscattati dalla schiavitù capitalistica nell'internazionale dei lavoratori; non vi era contrasto tra il nostro concetto idealistico della vita e dei doveri della vita e la certezza storica, scientifica, marxista del socialismo.

La vita portava la sintesi.

Mancì quella sintesi la suggellò nella morte.

Ora riempi il suo ricordo la solitudine dei cuori di coloro che la sua morte salvò; guidi il passo a noi tutti il suo esempio.

Ora e sempre! Internazionale futura umanità.

Trento, luglio 1946

NEL DECENNALE DEL SACRIFICIO DI GIANNANTONIO MANCI*

FERRUCCIO PARRI

Siamo dolenti che la RAI non ci abbia trasmesso il discorso integrale di Ferruccio Parri, Presidente del C.L.N. Alta Italia, Vice Comandante politico del Corpo Volontari della Libertà che tenne stretti contatti nella lotta clandestina con Giannantonio Mancì e non solo per questo, ma per quello che Ferruccio Parri rappresentò nella Resistenza italiana, che a lui va il merito - come scrisse un'autorevole penna - di aver assicurato la coesistenza e la solidarietà di tutte le forze armate dei partiti e di conservare quindi alle formazioni organizzate dei partiti il carattere di esercito nazionale garante del patto politico che li strinse tutti nel Comitato di Liberazione Nazionale.

Ecco alcuni brani registrati del discorso pronunciato a Trento nel Decennale della Resistenza:

« ... perché chi nasce a Trento in questo quadro, con questa corona di monti, vede il suo dolce Paese come il volto della madre o della sposa.

Patria, Libertà, Giustizia, Ascensione Sociale, sono tutte parole e cose, badate, indissociabili: le pronunciamo separatamente, diversamente, ma sono la stessa cosa; non si possono separare, sono termini indissociabili, correlati; chi tocca l'una, tocca l'altra, chi tocca la Giustizia tocca la Libertà

Ferruccio Parri (1890-1981) Tra i fondatori del P.d.A. e Vicecomandante del C.L.N., fu il primo Presidente del Consiglio dei Ministri dopo la Liberazione.

*) Estratto da: *A dieci anni. La Resistenza e il Trentino* (8 settembre 1943 - 4 maggio 1945), Trento: Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1955.

insieme, ma chi tocca la Libertà e la Giustizia tocca la Patria, e per Mancì la Patria, che non fosse libera, come per noi, non era Patria questa, era prigionia.

E la Patria, che noi amiamo, la Patria, che noi difendiamo, la Patria per la quale Mancì si getta dal balcone: questa è soltanto la Patria libera, è soltanto la Patria della Libertà. Questo era il nostro Credo, semplice e fermo, che parlava attraverso il viso di Mancì, come io lo conobbi allora.

E a dipingere il suo carattere bastava un sorriso e il lampeggiare degli occhi dietro gli occhiali, indimenticabili...

... e noi che veniamo da questo passato antico, che abbiamo queste lontane tradizioni dietro di noi, che ci spingono invisibilmente, che ci guidano, che ci dominano, di cui siamo soltanto dei servi, noi sappiamo che dobbiamo rimanere a questo posto per la tutela, per la guardia di questi valori, di questi sentimenti, di queste indicazioni, che sono fondamentali per la storia, per lo sviluppo, per l'avvenire del nostro Paese che amiamo, e della vostra Trento, alla quale consentite che ringraziandovi e salutandovi esprima l'augurio più affettuoso e fraterno.

Voi avete due luci: Cesare Battisti e Giannantonio Mancì, e Gigino Battisti con essi.

Poche città d'Italia le hanno.

Sono la ricchezza maggiore vostra, il patrimonio migliore, quelli che danno a Trento un posto distinto fra tutte le città d'Italia.

Sappiateli custodire!».

Trento, 1954



Ferruccio Parri ed Egidio Bacchi commemorano Giannantonio Manci in p.za Cesare Battisti, 6 luglio 1954 (MRL, Archivio Resistenza).



Ferruccio Parri, Egidio Bacchi e Nilo Piccoli rendono omaggio alla tomba di Mancini, 6 luglio 1954. (MRL, Archivio Resistenza).

GIANNANTONIO MANCI NEL QUARANTESIMO DEL SACRIFICIO*

BEPPINO DISERTORI

Sono trascorsi quarant'anni dalla dipartita di Giannantonio Mancini nella luce del martirio. Il dolore per la perdita dell'amico fraterno è medicato dal farmaco tempo. E tuttavia mi accade pur oggi di pensare a lui come fosse ancor vivo e operante e di chiedermi cosa direbbe egli in questa o quella circostanza decisiva; e mi viene alla mente di alzare la cornetta del telefono per chiedergli, come un tempo: – Toni, che mi dici, che ritieni che ci spetti di fare?

Altre volte, meditando, mi sembra di avvertire per intuizione il suo consiglio e mi sento rinfrancato; i dubbi s'attenuano, le decisioni nascono sicure.

Ma se il tempo ha stemperato il rimpianto, ha invece potenziato l'orgoglio per aver avuto il privilegio di partecipare con quest'uomo eccezionale alle lotte per la libertà: un orgoglio che comporta il dovere della fedeltà all'ideale nel pensiero e nell'azione. Un orgoglio, miei concittadini, che vi invito a condividere!

Ho detto di lui che fu un uomo eccezionale, ma devo aggiungere che egli rappresenta anche un simbolo, perché il martirio virilmente sofferto e il sacrificio della vita lo hanno elevato a simbolo della Resistenza antinazista nel Trentino e perciò a simbolo del Secondo Risorgimento d'Italia, come il

Beppino Disertori (1907-1992). Illustre esponente dell'Antifascismo e della Resistenza, anima del pensiero repubblicano nel Trentino, fu amico fraterno di Giannantonio Mancini e Gigino Battisti. Autore di numerose opere scientifiche e filosofiche.

*) Tratto da: *"6 luglio 1944. Dedicato a Giannantonio Mancini"*, a cura di Vincenzo Calì, Trento, 1984.

martirio di Cesare Battisti, un trentennio prima, ne aveva fatto il simbolo conclusivo del Primo Risorgimento d'Italia e degli ideali umanitari e democratici di esso.

Heri dicebamus: cioè vent'anni fa, commemorando Giannantonio, confessavo che mi sentivo quasi vergognoso dei vent'anni di vita vissuta, ora sono quaranta, che a lui erano stati invece rubati, e che un dubbio era venuto ad arrovellarmi: se mi fossi più energicamente rifiutato di cedere alla sua decisa volontà, ratificata dal Comitato (ma opporsi alla fermezza di Giannantonio non era facile) che io lasciassi l'Italia mentre ferveva la nostra lotta contro l'occupante nazista, per recarmi clandestinamente in missione nella Svizzera presso Gigino Battisti e gli altri amici ivi fuoriusciti o rifugiati politici, e se avessi potuto continuare a stare vicino a Giannantonio giorno per giorno, come era nostra consuetudine annosa, non avrei forse potuto evitare la tragedia? La mia esperienza e intuizione di neuropsichiatra, abituato professionalmente ad esplorare le anime dietro i volti, non avrebbero potuto giovare a riconoscere in tempo utile il delatore che si infiltrò nelle nostre file e che mise i nazisti in grado di porre le mani sul capo della Resistenza in Trentino?

D'altronde non potevo, a cagione della mia gamba inferma, stare alla macchia in montagna, mentre costituivo ormai solo un pericolo permanente per tutti, anziché un apporto. Pesavano nei miei confronti quelle medesime ragioni che per Gigino Battisti, ossia nel caso suo le mani mutilate, nel caso mio la claudicazione, inoccultabili segni di riconoscimento per chi ci stava ricercando.

Ed ecco una patetica rimembranza.

1945. Sto rivedendo i posti dove ci eravamo lasciati e abbracciati per l'ultima volta: egli per ritornare a Trento, io per seguire i contrabbandieri al varco occulto. Eravamo d'accordo che sarebbe rientrato immediatamente a Trento, senza frapporte indugi, per evitare che, qualora i tedeschi avessero preso me, non prendessero anche lui; egli tornava infatti al volante della mia macchina. Ma come seppi in seguito, egli non si sentì di lasciare la zona prima di aver avuto conferma che l'impresa fosse felicemente riuscita.

Avevamo trascorso lunghe ore d'attesa, seduti a due tavolini diversi al fine di non far capire che eravamo insieme. Al mio avevo invitato un doganiere germanico e gli avevo versato

da bere oltre misura. Giannantonio mi sbirciava con uno sguardo misto d'apprensione, perché il gioco poteva finir male, e di rimprovero, perché il metodo non gli parve nè ortodosso, nè troppo leale ed egli slealtà non ne ammetteva mai: nemmeno con i nemici, nemmeno per stato di necessità.

E anche a me, a ripensarci, un certo scrupolo prende d'aver abusato della buona fede di quel tedesco credulone che giurava sulla prossima vittoria delle armi germaniche. Intanto una donnetta sconosciuta passò tra i due tavoli, borbottando un numero telefonico che ci permise il collegamento con Gigino Battisti tramite quell'Eliseo Ventura, che accompagnò poi anche Ferruccio Parri nel passaggio clandestino del confine, quando Maurizio andò a conferire con gli amici della Resistenza rifugiati in Svizzera. (Ventura però, poi, tragicamente insieme con Gigino Battisti).

Quindi il Mancini fece una rapida corsa a Milano, riportando notizie di forte rilievo riguardanti i piani della difesa germanica, che in Svizzera trasmisi a mia volta a Gigino Battisti e per suo tramite a Egidio Reale a Ginevra e per suo mezzo al rappresentante personale del presidente Roosevelt.

Ora riseduto a quel tavolino, invano cercavo lo sguardo di Giannantonio e dovevo ormai convincermi che a Trento non ci sarebbe più stata la solita telefonata mattutina nè l'incontro quotidiano con quel mio fratello maggiore: che sapeva suggerire un buon consiglio e se necessario ammoniva da mali passi, tuttavia sempre con indulgenza e sempre pronto all'aiuto concreto, qualunque pericolo comportasse per lui, come quando volle condividere di persona tutti i rischi del viaggio sino al confine, prudente di norma e insieme temerario; con i piedi ben saldi in terra, ma con la fronte e gli occhi di chi «a stella è fiso».

Ormai Giannantonio non apparteneva più alla sua famiglia, non più agli amici, ma alla storia d'Italia, di questa nostra Italia che egli amò di quello stesso smisurato amore con cui l'aveva amata quell'Italiano, che prossimo alla morte, a Pisa, un giorno del marzo 1872, al medico che gli chiedeva come mai parlasse così bene la nostra lingua, aveva risposto «ma io sono italiano, amai la mia patria e credo aver operato qualcosa per lei»; con quel medesimo amore per cui un altro Italiano, qui nella fossa del Castello, in un pomeriggio del luglio 1916, aveva gridato «Viva Trento italiana», quando il cappio gli stringeva la gola. Cotesti furono i suoi maestri. Ed egli ne fu buon discepolo.

Il mio più lontano ricordo di Giannantonio risale ai primi anni del primo dopoguerra, a quando ero adolescente e frequentavo il ginnasio. Tre giovani inseparabili amici godevano di popolarità per il loro passato personale: erano stati volontari in guerra contro l'Austria, ancor quasi fanciulli, quindi avevano partecipato alla impresa fiumana, al richiamo di un poeta e della città sorella di Trento, e al ritorno s'eran dichiarati contro la nascente dittatura e per la repubblica profetata da Mazzini. Erano essi Gigino, figlio di Cesare Battisti, e i due Mancì, Sigismondo e Giannantonio.

«Rade volte risurge per li rami l'umana probitate» - ammonì Dante. Ma nel loro caso essa risorgeva.

Presso i conti Mancì il Risorgimento era cosa di famiglia. Un Sigismondo e un Gaetano avevano svolto dal 1848 in poi intensa attività patriottica. Gaetano deportato come ostaggio nella fortezza di Kufstein, poi podestà di Trento, quindi eletto deputato al parlamento italiano per il collegio di Bassano, fu collaboratore di Garibaldi nel '66. Un altro Mancì, il repubblicano Filippo, partecipò a tutte le campagne garibaldine dal '59 al '66. Entrò a Palermo al fianco di Nullo durante l'impresa dei Mille. Da ultimo Massimiliano, il padre del nostro Giannantonio, fu eletto a sua volta podestà dai Trentini, ma non poté coprire la carica perché l'imperatore d'Austria e Ungheria aveva messo il veto.

Come i tre amici fondevano nella loro amicizia e sfida al regime le tradizioni risorgimentali dell'800 con quella novecentesca dell'ultima fase del primo Risorgimento, che s'era conclusa a Trento e a Trieste e aveva trovato nelle gesta e nel martirio di Cesare Battisti il simbolo più rappresentativo, così Giannantonio sarebbe poi divenuto il confessore nella medesima Trento della continuità tra il I e il II Risorgimento d'Italia, della continuità degli ideali, che furono di Mazzini e di Garibaldi, di libertà e di giustizia per gli uomini e per le nazioni nell'affratellamento dell'umanità; ideali che ispirarono ugualmente un Lincoln in America e poi un Gandhi nell'India. Sono infatti codesti i medesimi alti valori che verranno assunti dalla Resistenza contro la congiura nazista, la quale minacciò l'umanità tutta. Agli immemori d'Italia conviene infatti ripetere a costo di parere monotoni che non v'è *hiatus* spirituale dal Risorgimento e dalla partecipazione d'Italia nella prima guerra mondiale alla Resistenza. La causa è rimasta quella già iscritta

sulle bandiere mazziniane della Giovane Italia e della Giovane Europa e che fa indissolubili i termini d'Italia e d'umanità, come quelli di libertà e di giustizia. Tant'è che ogni qual volta questi valori non furono fatti coincidere si camminò per sentieri sbagliati verso precipizi.

Ma tornando con la memoria a quegli anni lontani, i tre giovani mi apparivano in un alone mistico. Li ammiravo e invidiavo, ambivo la loro amicizia, ma la distanza da me, che sedevo sui banchi di scuola, non vedevo come colmarla. Nè potevo immaginare che quell'amicizia si sarebbe poi stretta fraternamente, e per la vita, e che io sarei sopravvissuto a tutti e tre serbando nel cuore imperituro amaro rimpianto. Qualche anno dopo, quando andai all'università, a presentarmi a loro fu mio padre, che ne era stato professore e che ora collaborava con i suoi ex allievi nella diffusione di stampa clandestina e nelle attività per l'espatrio degli antifascisti perseguitati dal regime.

Nella vita di Mancini possiamo distinguere alcune fasi: la prima, a cui accennai, del suo volontariato in guerra a diciassette anni e della sua andata a Fiume; la seconda è quella della sua attività di animatore del partito repubblicano a partire dal 1920, e quindi di avversario della dittatura, intorno alla quale non si fece mai illusioni, neppure in presenza di fatti e di atteggiamenti che fecero altri perplessi. Nel fascismo vide un'involuzione antirisorgimentale e le premesse d'una guerra che avrebbe portato allo sfacelo d'Italia. Perciò fu tra i fondatori del movimento dei combattenti dell'Italia Libera e tra i primi del movimento di Giustizia e Libertà.

Si prodigò in quell'attività dei salvataggi mediante espatrio che a Gigino Battisti costò il sacrificio delle mani, congelate in una missione invernale d'alta montagna. Per circostanze fortuite Mancini riuscì a sfuggire all'arresto e a non restar coinvolto nel processo che costò la vita a Ceva e procurò decine d'anni di galera a Ernesto Rossi, a Dino Roberto e agli altri di quel gruppo. Diffidato dalla Commissione del Confino perseverava senza mai un momento di debolezza.

E quando scoppia la seconda guerra mondiale sente più viva che mai l'esigenza di riprendere le file e d'intrecciarne di nuove per prepararci a fronteggiare gli avvenimenti che la partecipazione dell'Italia all'impresa nazista rendevano inevitabili. Era chiaro per lui che in caso di vittoria dell'Asse la nostra patria sarebbe stata asservita, su un livello morale di

un Gau, alla potenza dei purosangue nazisti e del loro folle, novello e peggiore, Attila, e che in caso di sconfitta delle armi tedesche le sciagure della guerra guerreggiata e della catastrofe nibelungica avrebbero funestato spaventosamente la terra italiana. Ma egli non pensò neppure per un momento che le forze antiumane della tirannide e dell'ingiustizia potessero prevalere sugli uomini credenti nella libertà e nei valori dell'essere umano.

E allora Mancini moltiplica i contatti con le centrali nazionali dell'antifascismo, si dichiara assertore della collaborazione di tutte le forze politiche che mirano a salvare l'Italia dal naufragio e a redimerne l'onore. Il daimon interno gli detta che urge prepararsi sul piano morale e organizzativo in vista di eventi storici che potranno portarci a dover resistere con le armi contro lo pseudoalleato.

Repubblicani e socialisti egli vuole strettamente uniti per le prossime prove decisive, perciò partecipa assiduo alle trattative milanesi e trentine e a quel crogiolo di ripensamenti dottrinari e programmatici da cui nacque il Partito d'Azione.

Accadde che di ritorno da un incontro clandestino nell'ufficio studi della Banca Commerciale a Milano, al quale presenziarono i nostri Gigino Battisti e Oreste Ferrari, ma al quale incontro non ricordo per quali circostanze non presenziai, Giannantonio mi disse: "c'era un giovane siciliano, grande esperto di problemi economici, che sosteneva le tue stesse tesi politiche, quasi vi foste messi d'accordo prima: si chiama Ugo La Malfa. Devi conoscerlo al più presto". E così cominciò la collaborazione attiva del gruppo di Trento con Ugo.

La volontà catalitica di Mancini su repubblicani, democratici e socialisti verso comuni finalità di lotta troverà piena realizzazione durante i quarantacinque giorni del periodo badogliano e poi durante l'occupazione germanica.

S'apre infatti con il 25 luglio l'ultima fase della vita operosa ed eroica di Giannantonio Mancini, che lo farà capo della Resistenza nel Trentino e Martire d'Italia.

Nell'agosto è lui, con la sua perseveranza e pazienza e ostinata fermezza, ma anche abile diplomazia, a rendere possibile la costituzione di quel Movimento Repubblicano-Socialista il cui manifesto programmatico fu steso dall'amico, pure carissimo, Egidio Bacchi, alla cui memoria è bello innalzare un pensiero nel momento in cui celebriamo il nostro Giannantonio.

L'attività del Mancini divenne febbrile in quel periodo. Ormai alla sua professione egli non dedicava che ritagli di tempo. Le sue giornate e serate erano prese dalla politica organizzativa e dalla preparazione riguardo ai problemi militari, la quale si dimostrava ormai urgente e preminente su tutto. Mancini disponeva di un servizio informazioni in Alto Adige. Perciò ci fu possibile apprendere immediatamente la notizia, e averne subito dopo la conferma, che le truppe germaniche avevano violato il confine del Brennero. Giannantonio era in grado di provocare entro breve tempo interruzioni stradali mediante gli esplosivi di cui era in possesso. La decisione di agire o non agire l'avremmo presa noi due, per non compromettere nessun altro. Decidemmo per il no, come ho già altre volte riferito, in considerazione delle rappresaglie che i tedeschi avrebbero potuto fare contro le popolazioni e per i pericoli di sconvolgere i piani di sganciamento del nostro governo. Ci sembrava infatti impossibile che Badoglio restasse passivo di fronte alla discesa della colonna, senza che avesse le sue buone ragioni.

Ma il problema militare, per il momento accantonato, ci si ripresentò ben presto. Anche dei fatti seguenti ho accennato pubblicamente altre volte; devo tuttavia ripetermi questa sera, perchè rappresentano un momento culminante dell'attività di Giannantonio, la quale comportava effetti tali da poter influire in modo concreto sulle sorti del Paese.

Il 23 agosto egli mi telefonò preannunciando che sarebbe venuto nel mio studio con un amico ammalato, che aveva urgente bisogno di un mio parere professionale riguardo a una certa cura. E pochi minuti di poi entrava insieme con Virgilio Neri, appena giunto da Milano, dov'era in collegamento con Giovanni Gronchi.

La terapia da discutere comprendeva:

- I) l'eventualità d'una spedizione di volontari, alla garibaldina, sotto la guida del Neri stesso, oltre il passo di Resia, allo scopo di provocare un casus belli tra Italia e Germania e accelerare, a vantaggio italiano, lo sviluppo di avvenimenti militari inevitabili,
- 2) l'elaborazione di un piano di resistenza con le misure occorrenti da contrapporre a quel piano d'occupazione dell'Italia che sapevamo pendere su di noi come una spada di Damocle; al quale piano il feldmaresciallo Rommel diede gli ultimi

ritocchi in una riunione di comandanti germanici tenuta in un albergo di Egna il giorno 31 agosto.

La proposta numero uno di Neri cadde al vaglio di svariate considerazioni; la proposta numero due l'accettammo senza riserve. La mattina del 24 Giannantonio partiva con Neri per un'ispezione in Alto Adige; rientrarono a Trento costernati per la situazione constatata. Comunque il giorno 26 Neri fu in grado di ripartire con una messe di elementi preziosissimi e con un piano dettagliato di misure militari da prendere immediatamente in Trentino-Alto Adige. Il 26 s'abboccava con Giovanni Gronchi e insieme proseguivano per Roma, dove conferivano con Alcide De Gasperi. Quindi Gronchi e Neri s'incontravano con Mario Badoglio, perchè il maresciallo Pietro era troppo controllato dagli agenti germanici, con il generale Ambrosio, capo di stato maggiore generale, che dimostrò la massima comprensione, e con il generale Roatta, capo di stato maggiore dell'esercito. Ci vollero nuovi interventi di De Gasperi e di Gronchi. E finalmente il piano fu dichiarato da realizzarsi per almeno il 90 per cento e passato all'ufficio operazioni. Vennero rilasciati tre nomi per il collegamento con lo stato maggiore. Quello di Giannantonio Mancini con l'indirizzo di Trento, di Giovanni Gronchi con l'indirizzo di Milano e di Roma, del Neri con gli indirizzi di Milano e Faenza. Ma era ormai il pomeriggio del 5 settembre, tre giorni prima dell'armistizio.

La storia di cotesto piano fu narrata dal Neri in un opuscolo, oggi introvabilissimo, uscito nel 1946 (*Il governo dei 45 giorni.*, Ed. Sestante, Roma). Ma lo storiografo Ruggero Zangrandi in una voluminosa opera (*1943: 25 luglio - 8 settembre*, Feltrinelli editore, Milano 1964), riconosce al gruppo antifascista trentino, capeggiato da Mancini, di aver gettato le basi di un piano militare di resistenza che denominò «Progetto Gronchi - Neri per la difesa del Trentino» e di cui riportò il testo in appendice. E commentò come il nostro piano di resistenza rappresentasse una sorta di risposta al maresciallo Rommel che, fresco della nomina a comandante del gruppo B del Nord Italia, aveva tenuto quella riunione a cui ho accennato.

A Mancini va rivendicato l'onore di un contributo determinante a quello che fu certo uno dei più seri tentativi per attenuare la gravità degli avvenimenti catastrofici, che si verificarono nei giorni successivi.

Dopo l'occupazione germanica e la costituzione delle province di Trento, Bolzano e Belluno in *Alpen Vorland*, distaccate amministrativamente dal resto dell'Italia, l'attenzione di Giannantonio va alla collaborazione delle forze antifasciste nel Comitato di Liberazione Nazionale, di cui assume la presidenza, ai contatti con Milano e con la Svizzera, e all'organizzazione e coordinamento dei nuclei di patrioti e dei reparti di partigiani armati. Fa la spola con Milano; è in stretti rapporti con Ferruccio Parri con Leo Valiani e con il generale Masini.

Di Ferruccio Parri, il Maurizio della Resistenza, Mancini ebbe altissima stima, pienamente ricambiata. Nel decimo anniversario dell'olocausto il Parri venne a Trento, presentato da Egidio Bacchi, a celebrare la memoria dell'amico eroico e martire. Nel ventesimo avrebbe voluto tornare ma l'assunto non gli fu possibile: mi telegrafò pregandomi di considerarlo presente e a noi unito nel ricordo di Giannantonio per lui "sempre sacro". Sono le sue testuali parole. E trovo fra i libri a me più cari uno di Egidio Reale che porta la dedica "decimo anniversario della dipartita di Mancini". A entrambi gli amici scomparsi, Parri ed Egidio Reale, vada questa sera un pensiero di reverente rimpianto nel ricordo rinnovellato di Mancini.

La notte del 27 giugno 1944 si chiude la trappola infernale della Gestapo in Arco, a Riva, a Rovereto. Il capo viene arrestato, insieme al suo giovane nipote Massimiliano Ierace, nella propria villa in Mesiano di Trento. La mamma Giulia, una donna eccezionale anch'essa per forza d'ideali e per bontà, che rammento con la più affettuosa reverenza, la moglie Maria Pompeati, le bimbe Giulia, Anna Maria, Giovanna si vedono strappare per sempre il loro caro, trasferito in serata da Trento alla sede dell'ex comando del corpo d'armata di Bolzano.

Giannantonio Mancini, mentre una SS lo trascinava nella stanza di tortura, salutò il compagno di prigionia Ferrandi con le parole mazziniane della Giovine Italia «Ora e sempre» e aggiunse «Internazionale futura umanità».

Che gli diremo per nostra consolazione a quarant'anni dalla dipartita? Quelle stesse parole che gli dicemmo vent'anni fa: che la Repubblica Italiana esiste ed è figlia della Resistenza e

attuazione della Giovine Italia di Mazzini, sebbene diversa per quella disparità e inferiorità che non possono non intercorrere fra una realtà attuata e l'ideale che la chiamò in vita. E aggiungeremo che l'ideale mazziniano della Giovine Europa, a 150 anni dalla firma del patto di Berna sta progredendo, sia pur faticosamente, sia pur limitatamente, sia pur lentamente verso quelle mète a cui Giannantonio guardava, vale a dire verso la realizzazione di un'Europa sovranazionale federata.

È infatti una realtà la Comunità Europea dei Dieci, avviata a divenire dei Dodici. È una realtà il 2° Parlamento europeo, eletto a suffragio diretto fanno venti giorni. È una realtà il proposito degli Italiani ed Europei illuminati di procedere su questa via dell'integrazione, senza lasciarci traviare dalle delusioni e dagli egoismi.

Non dovrà, non potrà vacillare la nostra fede, se non vacillò la sua nella prova suprema.

Intorno al suo martirio preleggo alcune pagine che ho trascritte dal documento originale dell'inchiesta condotta dalla Questura, subito dopo la liberazione, con il vigile concorso del comune amico avv. Domenico Boni al quale Gigino Battisti, allora sindaco, e il C.L.N. avevano affidato il compito di far luce sulla fine del Martire.¹

«Dopo alcuni giorni, il conte Mancini fu trasferito in una delle celle ricavate nel sottosuolo del Palazzo del Corpo d'Armata, evidentemente per poterlo sottoporre con maggior comodità ai cosiddetti interrogatori forzati. Il primo interrogatorio ebbe inizio alle ore 19 di sera e durò fino alle 2 del mattino, ma fu condotto in forma bonaria e cortese probabilmente nella speranza di indurre il conte Mancini a rivelare spontaneamente quanto sapeva. Nei giorni successivi e fino al 6 luglio egli fu sottoposto a interrogatori continui e a torture di ogni genere sia di giorno

¹) Si riferisce alla relazione del Commissario di P.S. Salvatore de Simone che, su incarico del C.L.N. di Trento e del Sindaco di Trento Gigino Battisti, svolse indagini sulle circostanze che portarono all'eccidio del 28 giugno 1944.

che di notte. Le torture cui veniva sottoposto strappavano al Martire grida e lamenti che furono uditi perfino dai passanti i quali si raccoglievano in gruppi sulla strada ad ascoltare terrorizzati. Da allora gli interrogatori si svolsero nell'ufficio del maggiore delle SS, sito al terzo piano del Corpo d'Armata, ed è certo che il Martire veniva torturato anche nella cella in preparazione degli interrogatori. Il Mancì fu più volte visto mentre saliva o scendeva la scala di servizio del Corpo d'Armata, tradotto dai suoi aguzzini. Era deperito e portava sul viso e sulle mani evidenti segni delle torture inflittele. Gli sgherri lo spingevano e lo colpivano brutalmente per costringerlo a procedere più rapido. Il torturatore principale fu un maresciallo delle SS, il quale fu visto più volte scendere nella cella di Mancì munito di un tubo di gomma ripieno. Dopo la morte del Martire, le donne incaricate della pulizia delle celle trovarono sotto il pagliericcio, che costituiva l'unico arredamento della cella, un rivolo di sangue rappreso e altri segni che attestavano le crudeli torture cui veniva sottoposto. Durante gli interrogatori il conte Mancì veniva continuamente battuto con il tubo di gomma anche sulla testa e gli fu applicata la tortura elettrica.

...Egli sopportava le torture con straordinario stoicismo tanto da indurre a infierire sempre di più su di lui. Durante gli ultimi due giorni e due notti, il conte fu sottoposto a interrogatori e torture continue. Lo si tenne senza cibo, senza acqua e continuamente sveglio. Gli interrogatori venivano condotti da funzionari che si davano il cambio. La mattina del giorno 6, prima delle ore 8, era ancora al terzo piano del Corpo d'Armata, sotto la sorveglianza del sergente delle SS che lo aveva avuto in consegna la sera precedente. Alle ore 8 del mattino, costui diede incarico all'interprete di sorvegliare il prigioniero e si allontanò. L'interprete lo prese in consegna nel corridoio e lo condusse in un ufficio. Il Mancì prese posto su una sedia, a destra dell'ingresso, e l'interprete su un'altra, posta davanti al tavolo. Trascorse così una mezz'ora. Il conte Mancì se ne stava completamente immobile e non scambiò parola.

...Ad un tratto qualcuno aprì la porta della camera, guardò nell'interno e la rinchiuse immediatamente. L'interprete, che voltava le spalle alla porta, si alzò e uscì un attimo sul corridoio per vedere di che si trattasse. Rientrato dopo breve momento, vide che il Mancì era già uscito dalla finestra della stanza e si teneva aggrappato al davanzale, tanto che potè

scorgere la testa, parte del busto e una mano. Gridando, l'interprete si precipitò alla finestra per afferrare il Mancini, ma frattanto il Martire aveva già lasciato la presa, lanciandosi nel vuoto. La morte fu istantanea.

Essa fu un grave colpo - conclude il documento - per la Gestapo, perché il sacrificio del Martire impedì di accertare tutte le fila dell'organizzazione di resistenza nel Trentino e salvò la vita a quanti avevano collaborato con lui per contribuire alla sconfitta del comune nemico».

Giannantonio, la tua fiducia negli uomini non venne meno in siffatti frangenti e la tua visione d'una futura e migliore umanità non s'offuscò. A dubitare dell'avvenire non potremo certo esser noi, che abbiamo la ventura di vedere in parte attuati e in corso d'attuazione i tuoi ideali nazionali e internazionali. E perciò ti rispondiamo con le tue medesime ultime parole: «ORA E SEMPRE», certi che dalle plaghe dell'Invisibile la tua anima ci ascolta.

E ti ripetiamo che ora e sempre, sin che la vita ci resti e la mente non s'oscuri, alimenteremo in fedeltà di spirito e di opere la fiamma che ci hai commesso.

Trento, luglio 1984

A CINQUANT'ANNI*

VINCENZO CALÌ

Mezzo secolo è trascorso da quando Giannantonio Mancì si tolse volontariamente la vita per sfuggire ai torturatori della Gestapo. I fatti sono noti: approfittando di un attimo di distrazione della guardia a cui era stato affidato in attesa dell'ennesimo interrogatorio, si gettò dal terzo piano del Comando d'Armata di Bolzano.

Una targa, voluta dall'Anpi di Bolzano a fianco di quella apposta in ricordo del patriota Manlio Longon ricorda oggi in quel luogo il suo sacrificio per la causa della libertà e della giustizia.

Mezzo secolo è un tempo lunghissimo, specie se misurato sui ritmi con cui incalzano eventi a noi contemporanei considerati di portata storica e spesso rapidamente rimossi: eppure la rilettura dei pochi scritti di Mancì che è stato possibile recuperare in questi anni si rivelano di una sorprendente attualità (si tratta di alcune lettere ai familiari dei tempi della giovanile impresa fiumana, di tre missive inviate all'amico Gino Battisti esule in Svizzera dopo l'otto settembre del '43 e di alcuni fogli di appunti per un manifesto-programma che servisse di orientamento al popolo trentino oppresso dalla dominazione nazista).

Si colgono in quei documenti i saldi e convincenti democratici e repubblicani, nella migliore tradizione risorgimentale della sua famiglia, che aveva visto il nonno Filippo

*) Discorso tenuto in occasione della commemorazione ufficiale del 49° Anniversario della Liberazione.

giovane esploratore con Garibaldi nell'impresa dei Mille e il padre Massimiliano campione delle battaglie democratiche di inizio secolo, due volte eletto per volontà popolare Podestà di Trento, due volte impedito a quella carica per il veto dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.

Convincimenti che lo portarono a farsi attivo promotore della nascita del partito repubblicano trentino e a seguire con entusiasmo Gabriele d'Annunzio nell'impresa di Fiume da cui uscì rafforzato nella convinzione, condivisa da altri giovani trentini fra cui Gigino Battisti, che solo una via democratica, senza scorciatoie, poteva portare al superamento delle numerose ingiustizie presenti in un paese duramente provato dalla guerra qual'era l'Italia d'allora.

Da qui la battaglia all'interno dell'associazione ex-combattenti, lui che era stato giovanissimo ufficiale del battaglione Valbrenta, per sottrarla all'influenza fascista, per proseguire poi con l'adesione al movimento *"Italia Libera"*, ultima battaglia civile condotta nel nome di Giacomo Matteotti prima dell'avvio delle leggi eccezionali e della fascistizzazione del paese. Mancini, con l'aiuto delle famiglie Battisti e Disertori, fu tra il '26 e il '27 attivissimo nel favorire l'espatrio clandestino dei tanti democratici italiani che ormai, invisibili al fascismo, non potevano più condurre la propria battaglia civile all'interno del paese; in uomini come Bruno Buoizzi, Randolfo Pacciardi, Egidio Reale, Odoardo Masini per citarne solo alcuni, rimase impresso per sempre il ricordo di quella cartolina, a firma di Ernesta Battisti, con l'invito a recarsi in Trentino dove "l'aria era particolarmente salubre", segnale in codice per avvisare che la via per l'espatrio era spianata.

Nella battaglia contro la dittatura il fronte interno andò organizzandosi nel partito comunista clandestino e nel movimento di Giustizia e Libertà a cui Mancini diede un notevole contributo, facilitato sì negli spostamenti fra Trento e Milano dalla natura economico-commerciale della sua attività, ma non fino al punto di potersi sottrarre ai controlli di polizia per sospetto antifascismo.

Si rinsaldarono in quegli anni i legami di Mancini con gli uomini che diverranno poi tramite fra il gruppo trentino che operò nella Resistenza e il Comitato di Liberazione Nazionale, complici le discrete stanze dell'ufficio studi della Banca Com-

merciale in cui, sotto la protezione di Raffaele Mattioli, lavorava l'antifascista trentino Oreste Ferrari. Particolarmente stretti furono i legami di Mancini con gli uomini del Partito d'Azione, come ebbe modo di ricordare Giuliano Piscel nel suo volume sulla storia di quel partito, anche se il movimento socialista-repubblicano trentino non si identificò durante la Resistenza né con i partiti socialista e repubblicano né con gli azionisti, nella convinzione di dover mantenere, data la particolarissima situazione della regione, un'unità d'intenti che andasse oltre la divisione in partiti che fu la caratteristica del CLN nel resto d'Italia; e che per il Trentino si trattasse di una situazione del tutto particolare Mancini ebbe piena consapevolezza sin dalle giornate immediatamente successive all'otto settembre del '43, giungendo nei mesi successivi fino al punto di sconsigliare vivamente, negli incontri milanesi con il generale Masini e con Ferruccio Parri, l'attivazione in Trentino di una formazione armata aderente alle Fiamme Verdi.

Nella prima lettera clandestina inviata a Gigino Battisti in Svizzera infatti così Mancini disegnavà, telegraficamente, la situazione: "Zona Prealpi - Bz. Tn e Bl, staccate dal resto, sia amministrativamente che politicamente - non esiste partito repubblicano fascista - tendenza autonomista fortemente incrementata da autorità - Popolazione contraria tedeschi ma molto calma - lavoriamo intensamente con Democrazia Cristiana per chiarire idee ed opporsi speculazione separatista anti-italiana - ambiente difficile - specie in città dove liberali e vari altri sono completamente spariti".

Interessante, sempre su quella lettera, il giudizio sui comunisti: "politicamente mi sembra siano a posto ma con programma ed intenzioni economico-sociali no!" Quindi l'appello finale a "volgarizzare il movimento di Ernesto Rossi - presupposto indispensabile per una nuova rinascita".

Il federalismo europeo dunque, come colonna portante del secondo Risorgimento italiano. Mancini tornerà ancora sull'argomento, articolandolo rispetto alla realtà locale, in una seconda lettera a Gigino Battisti del maggio '44: "Ritengo che un accenno alle garanzie che dovranno essere date a tutte le minoranze etniche possa avvalorare la nostra opera... cerca di farci avere una raccolta, la più completa possibile, delle leggi costituzionali svizzere con particolare riguardo a quelle cantonali. A voi, che

avete tempo e possibilità, studiarne la pratica e sollecita applicazione, specie per le zone dell'Italia settentrionale adeguandole, nel limite delle nostre aspirazioni, alle esigenze di carattere economico sociale.

È un lavoro importante e necessario - perchè parlare di autonomie regionali, di Federalismo, di decentramento va bene, ma è assolutamente necessario, al momento opportuno, sapere cosa si vuole in ogni campo ed essere pronti ad impostare e risolvere veri problemi o per lo meno quelli più importanti...".

Questo di problemi urgenti e concreti da risolvere era un assillo costante di Mancì; vi era tornato sopra anche in una precedente lettera del marzo '44: "Altro punto importantissimo: pensare seriamente alle immediate necessità del dopoguerra. Vi sono problemi grandi e piccoli che vanno impostati e per i quali vi deve essere una soluzione già preparata; solo così potremmo evitare il caos ed il prolungarsi o l'acuirsi della guerra civile...".

Beppino Disertori ricordava, in un profilo scritto di getto nel luglio del '44 nell'esilio di Brionico, che "Mancì non ci ha lasciato né libri né scritti dottrinali, ma il suo pensiero a lui premeva soltanto di infonderlo nell'azione politica, farne per essa motivo ispiratore e guidatore, forza motrice e causa finale. Esso rimase tuttavia documentato in pubblicazioni clandestine, le quali anche se non da lui personalmente redatte, riflettono largamente il suo pensiero, traducono l'essenziale delle sue idee..."

Non sbagliava Beppino Disertori nel dare quella sua interpretazione: a giudicare dal testo, da Mancì personalmente redatto, solo di recente ritrovato e che abbiamo riproposto in più occasioni sulla stampa locale, traspaiono con forza lo spirito unitario, concretezza e saldezza di principi.

Dal che possiamo affermare con piena convinzione che il testamento di Mancì, capo della Resistenza trentina, per i suoi alti contenuti etici, rimane agli occhi di noi cittadini dell'Italia democratica valido per il presente e per l'avvenire, per quell'"internazionale, futura umanità" per cui con le ultime parole pronunciate davanti al compagno di prigionia Giuseppe Ferrandi, Mancì sacrificò la vita.

Trento, 25 aprile 1994



Cerimonia funebre per Giannantonio Mancini, 8 luglio 1945: davanti al Castello del Buonconsiglio. Tra gli altri si possono vedere Gigino Battisti, Egidio Bacchi e Beppino Disertori (MRLL, Arch. Resistenza).



Giulia Sardagna Mancini, madre di Giannantonio, con Gigino Battisti nel Castello del Buonconsiglio, 8 luglio 1945 (MRL, Arch. Resistenza).

*Giuseppe Ferrandi commemora
Giannantonio Mancini
nella Fossa del Castello
del Buonconsiglio, 8 luglio 1945
(MRL, Arch. Resistenza).*





Nella Fossa del Castello, il feretro di Mancì accanto ai cippi che ricordano il sacrificio di Battisti, Filzi e Chiesa, 8 luglio 1945 (MRL, Arch. Resistenza).

*Corteo funebre
in via Belenzani,
8 luglio 1945
(MRL, Arch. Resistenza).*

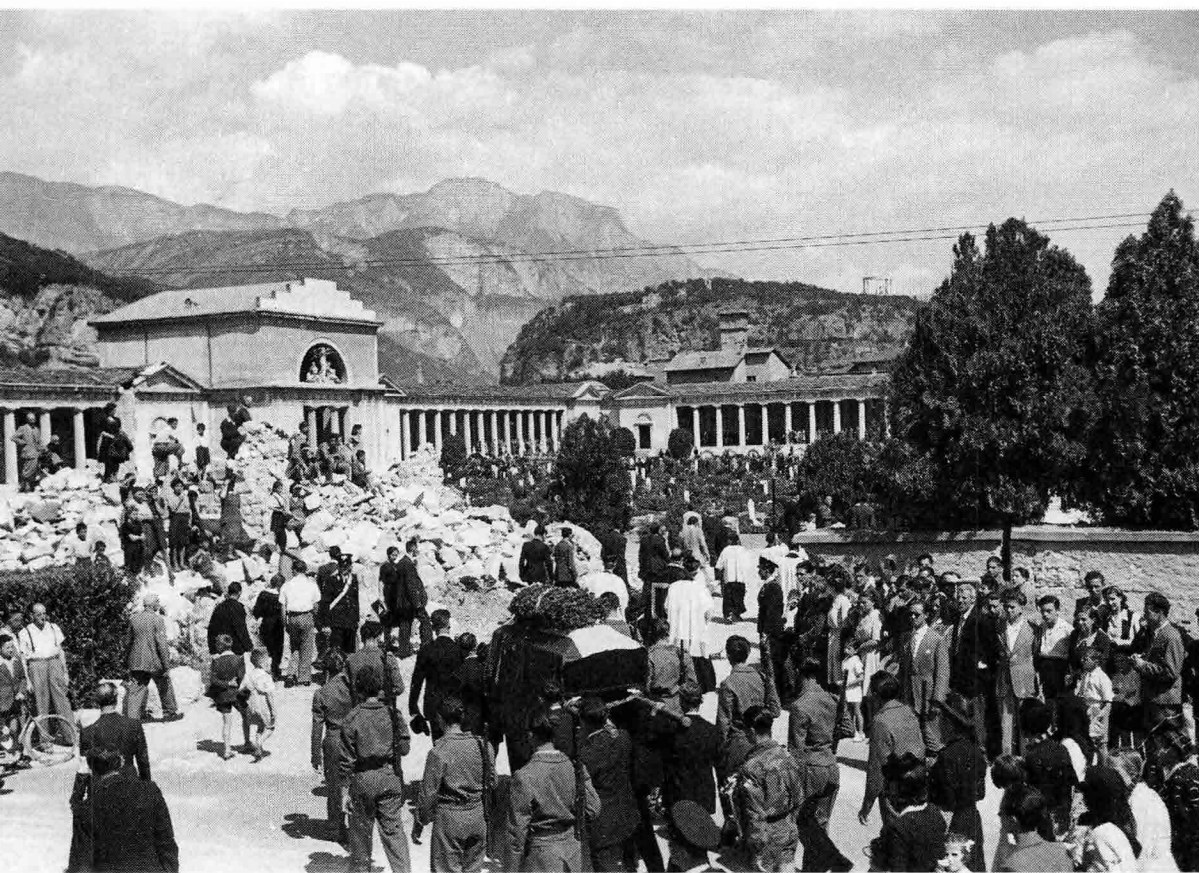




*Il corteo funebre arriva in piazza Duomo, 8 luglio 1945
(MRL, Arch. Resistenza).*

*Cerimonia nel Duomo di Trento, 8 luglio 1945
(MRL, Arch. Resistenza).*





Cerimonia al Cimitero, 8 luglio 1945 (MRL, Arch. Resistenza).

DOCUMENTI

LETTERE DA FIUME *

VINCENZO CALÌ

Di Giannantonio Mancì, esponente di primo piano della Resistenza Trentina, caduto vittima della repressione nazista nel luglio del 1944, manca a tutt'oggi una biografia completa ¹. Un tassello importante di questa è sicuramente la partecipazione - che coincide con l'inizio della sua attività politica - all'impresa fiumana a fianco di D'Annunzio.

Era con lui il coetaneo Gigino Battisti, con cui Mancì condividerà tutte le scelte successive dall'antifascismo alla Resistenza; sullo sfondo le due madri, Ernesta Bittanti Battisti e Giulia Sardagna Mancì, nel cui scambio epistolare di quegli anni si coglie il comune sentimento patriottico a sostegno dell'italianità di Fiume ².

La vedova di Cesare Battisti, in particolare, visse l'impresa

*) Già pubblicate in: "Archivio Trentino di Storia Contemporanea" n. 3, 1991.

¹) Per le notizie essenziali vedi, a cura di chi scrive, l'opuscolo *Dedicato a Giannantonio Mancì, 6 luglio 1944*, Trento, 1984, e l'articolo del Bollettino del Museo (1/1986) *Un documento della Resistenza europea*.

²) *Riportiamo qui due lettere, una di Ernesta Battisti da Fiume (che sembrerebbe non essere mai stata ricevuta da Giulia Mancì, ma che pure è stata trovata fra le carte Mancì); l'altra, scritta dalla madre di Giannantonio dopo la conclusione dell'impresa fiumana.*

- *Fiume, 17-12-1920. Contessa, partita da Trento accompagnata da una cortesia sua, arrivo a Fiume ricevuta dalla cortesia di Suo figlio. Egli da Veglia venne qui ad incontrarmi, mi preparò la stanza e, nella camera, un magnifico mazzo di rose bianche.*

Giannantonio [sic] è splendente di floridezza. Ha le labbra di bragia. Cara signora! Dio sa quanta legna brucierà a quel fuoco! E smetto perchè ho l'ordine... di oziare.

fiumana con grande trasporto: fu due volte a Fiume e per questa sua scelta suscitò vivissime preoccupazioni nell'amico Gaetano Salvemini, come conferma ampiamente la loro corrispondenza ³.

Ernesta Battisti rimase sempre convinta della natura democratica dell'impresa dannunziana, non discostandosi mai dal giudizio che aveva fissato - durante il viaggio di ritorno da Fiume a Trento - in un quadernetto di appunti, «prima che si spegnesse l'eco della cannonata funesta e del lamento dei feriti,

Gigi, che non ho trovato male, e che spera di lasciare il letto fra 8-10 giorni, unisce il suo saluto al mio per Lei, pel Conte, per Sigismondo e Viola.

Ernesta Battisti

Ripeto ciò che ho scritto da Trento. Le notizie su Beppi P. [iffer] erano tutte false.

- 30-12-920. *Cara Signora, io non potrò mai dirle con parole che valgano qualche cosa, tutta la riconoscenza che mio marito ed io abbiamo per Lei. Iersera, dopo giorni interi di un'angustia senza nome, venne la Signora Trenner colla sua lettera del 27 e la conferma della nostra vaga speranza che Giannantonio fosse a Veglia! Che la guarigione pronta e completa di Gigino suo, la rimunerò di aver pensato a noi. Io ebbi da Lei, cara Signora, soltanto una cartolina del 15, da Trieste, mai mi giunse invece la lettera cui accenna. In ogni modo le sono più che grata di aver compresa e divisa la nostra ansia, com'io divido la sua. Siamo oggi un po' più tranquilli, anche per le notizie dei giornali, ma le incognite che ci si parano dinnanzi, tengono gli spiriti sospesi. S'ella può mandarmi ancora notizie sa che mi fa un regalone grande. Mio marito con me la ringrazia e tutti, anche Dondo, le mandiamo mille auguri.*

Giulia Mancini

³) La disputa verteva sulla natura democratica o meno dell'impresa fiumana: da una minuta di E. B. B. del 1953 a Salvemini, conservata in Archivio Battisti, (dell'originale, riveduto e corretto come risulta da una nota a margine, non abbiamo trovato traccia nell'Archivio Salvemini) rileviamo che ella era sempre ferma nel giudizio positivo sull'azione di D'Annunzio: «...Caro amico, ricorda la mia reazione contro di Lei quando apparve come non avesse inteso che l'impresa di Fiume fosse perfettamente nella linea e nello "spirito" delle proposte di Wilson. Spirito, che avrebbe dovuto però comprendere la città di Zara e le isole per le identiche ragioni, e col medesimo programma di civiltà internazionale, con cui la linea di Wilson comprendeva Gorizia, Trieste e le città litoranee dell'Istria...» (ABT - b. 131, f. 3; parzialmente pubblicata nel volume *Ernesta Battisti Bittanti. In memoria*. a cura dei figli Livia e Camillo, Trento, Saturnia, 1962). Lapidaria la risposta di Salvemini: «Su D'Annunzio, cara Ernestina, siamo oggi agli antipodi come eravamo nel 1919. Quindi nulla ci vieta di ritornare al linguaggio di via Lungo il Mugnone...» (Carteggio Salvemini e i Battisti, Trento, TEMI, 1987, lettera n. 174, p. 238).

e del grido dei fiumani sacrificati»⁴. Mancini, pur giovanissimo, sostenne un ruolo significativo durante l'anno fiumano e divenne ad impresa conclusa, nel 1921, punto di riferimento a Trento della costituenda sezione locale della «Federazione dei Legionari Fiumani» attraverso la quale con l'aiuto di Gigino Battisti operò per orientare in senso antifascista gli ex-combattenti trentini nel biennio decisivo che va dalla marcia su Roma al delitto Matteotti. La formazione mazziniana, l'opzione antimonarchica che già Giuseppe Chiostergi aveva sottolineato essere una delle caratteristiche del fiumanesimo⁵ portarono Mancini come traspare dalle lettere ai familiari che qui pubblichiamo, ad abbracciare con entusiasmo il progetto che Alceste De Ambris, capo di gabinetto nel comando fiumano dal gennaio del 1920, andava elaborando e che si concretizzò nella Carta del Carnaro. Tale sintonia d'intenti con la dirigenza fiumana è evidenziata dal crescente grado di responsabilità che Mancini viene ad assumere con il trascorrere dei mesi.

Pure interessante appare la particolare attenzione che D'Annunzio dedica ai giovani trentini, fino al prodursi in messaggi in cui al solenne omaggio al contributo da costoro portato alla causa nazionale si uniscono affermazioni che oggi inducono al sorriso⁶. Interessante anche la lettera con cui il «Vate», nel marzo 1921, manifesta preoccupazione per le conseguenze del sovversivismo

⁴) Dal quaderno in sei capitoletti (*La questione territoriale - Da Vittorio Veneto alla marcia di Ronchi - A Fiume - I legionari - Il Comandante - Verso il domani*) riprendiamo alcuni telegrafici appunti conclusivi: La cannonata dell'Andrea Doria ha salutato l'ultimo grido di un grande passato (quello che fu il travaglio per la costituzione delle nazioni) ed il primo vagito di un più grande avvenire (l'internazionale di popoli liberi guidati ciascuno dal genio della propria stirpe - citazione di Sighele)... I croati e gli (ill.) a Fiume. «Fiume si è vuotata del suo miglior sangue» frase di D'Annunzio - La bomba sulla casa del sindaco Gigante - La resistenza italiana - Le donne custodi della fede - La partenza dei volontari - I saluti della folla - Il canto di bandiera rossa e dell'inno dei lavoratori ha la sua piena significazione...

⁵) Vedi la prefazione a *Un sindacalista mazziniano: Alceste de Ambris*, Torino, s.d.

⁶) Come nella lettera di saluto a Gigino Battisti vittima di un banale incidente in esercitazione:
Mio caro Gigino, anch'io sono malato, e m'è vietato di escire con questo tempo.
Non so dirti il mio rammarico di non poterti riabbracciare. Ma il rivedere

fumano, che trascinano in galera, anche se per breve tempo, il trentino Giuseppe Piffer, capitano a Fiume:

Mio caro Mancì, mi viene assicurato - da Roma - che il vostro diletto capitano Piffer sta per essere liberato e che la sua liberazione sarà seguita da un'amnistia tardiva ma larga.

Ti prego di comunicare la notizia al buon padre.

Manderò fra giorni il manifesto. Rimane stabilito quel che dissi nel nostro recente incontro.

Affido questo saluto a nostri fidi di Genova, che accompagnano un giovane grande artista: Amos Nattini ⁷.

Saluti tenere e forti a tutti i miei Legionari.

Arrivederci!

Vostro

Gabriele d'Annunzio

In effetti Mancì svolse un ruolo molto attivo a sostegno dei sessanta trentini arruolati a Fiume nella «Legione Cesare Battisti» travagliati, negli anni successivi, da non pochi problemi esistenziali come risulta dalla ricca corrispondenza in argomento conservata fra le sue carte ⁸. Sicuramente pesò nella scelta di Mancì di aderire al fiumanesimo la tradizione della famiglia, fortemente impegnata nella secolare battaglia per il

la tua santa madre mi fu di grande consolazione e in lei ritrovai tutto quello che in te amiamo, noi tuoi compagni o nostro piccolo compagno prediletto.

Anch'io fra pochi giorni partirò. Rientrerò in Italia. Ho bisogno di riposo. E anche le mie ferite restano aperte. Nelle tue sembra perpetuarsi misteriosamente il martirio sanguinoso di tuo padre.

Io spero di venire a Trento. Ti troverò guarito e forte. Andremo insieme sui monti che mirai dall'alto.

La faringite che mi tormenta, rifatta acutissima, io la presi a 4.200 metri su la tua Trento, per aver gridato a squarciagola il nome della città nel freddo atroce dell'altezza.

Dio ti accompagni come ti accompagna la tua grande madre coraggiosa. Troverai l'Ombra su la tua soglia. Dille che ho tanto patito e lottato per obbedire alla Sua volontà.

Ti abbraccio; e bacio le mani a tua madre.

Pensa alla tristezza del tuo Comandante.

Fiume, 14 gennaio 1921

Gabriele d'Annunzio

⁷) Nato a Genova il 16 marzo 1892, frequentò l'Accademia Linguistica di Belle Arti. Pittore e disegnatore illustrò, diciannovenne, le *Sette canzoni d'oltremare* di Gabriele D'Annunzio. La sua opera più nota è la *Illustrazione della Divina Commedia* pubblicata a dispense.

conseguimento dell'unità nazionale: la conclusione tragica della battaglia politica di Manzi, seguita al suo appello all'italianità del Trentino rivolto al Commissario Prefetto Adolfo de Bertolini nel momento in cui il Gauleiter Franz Hofer sanciva di fatto l'annessione al Terzo Reich della terra di Cesare Battisti, colloca l'impegno del patriota trentino per Fiume italiana all'interno di un contesto che poco concede alla retorica dannunziana di cui pure il fiumanesimo fu massimamente permeato, contesto che la recente storiografia in argomento si è incaricata di definire in modo più rigoroso di quanto non sia avvenuto per il secondo dopoguerra, sull'onda dell'equazione storiografia che tendenzialmente omologava il fiumanesimo al fascismo ⁹.

⁸) Vanno segnalate in particolare le lettere di Giuseppe Piffer, poi emigrato in America meridionale: su Piffer, in Archivio Battisti è pure conservata una ampia memoria di Ernesta Battisti dal titolo *Piffer e la giovinezza fiumana*, di notevole interesse in quanto mette bene in luce il forte ascendente che ebbe D'Annunzio sulla vedova di Battisti.

⁹) Al riguardo si veda l'efficace sintesi di Francesco Perfetti, nella premessa al volume *Fiumanesimo, sindacalismo e fascismo*, Roma, Bonacci, 1988. Del tentativo di appropriazione del fiumanesimo da parte delle correnti più esasperate del nazionalismo italiano era ben conscia la stesa vedova Battisti, come dimostra la lettera che scrisse, nell'agosto 1953, al legionario Giovanni Battista Adami:

«...mi giunge la circolare della Legione del Vittoriale, in cui mi si annuncia (e mi si invita ad intervenire) la cerimonia del 13 Settembre, in cui saranno ricordati i Caduti e anche gli Scomparsi dei Legionari Fiumani.

Fra gli scomparsi c'è il mio Giginò, in cui Gabriele D'Annunzio amò la memoria di Cesare Battisti.

Sono passati trentaquattro anni dalla data della generosa impresa fiumana. E la storia ebbe da allora tante e tali tragiche deviazioni che il ricordo di quelle giornate non può non portar seco tale cumulo di pesanti angosce da sgomentare i cuori di coloro che videro in essa impresa una «Fiamma intelligente» e di chi di quelle deviazioni vide e soffrì tutti gli orrori e - primo fra essi - l'orrore mussoliniano.

Ahi! A rianimare il ricordo di Fiume vedo proprio sorgere i sostenitori più accesi e convinti - e perciò più funesti - di quell'orrore. E un velo tetro scende su quel ricordo! Non con tale animo contristato io potrei partecipare alla commemorazione del Poeta altamente italiano ed umano, e dell'impresa, a cui accorse anche il figliol mio giovinetto.

Questa la ragione della mia assenza e del mio silenzio ufficiale; silenzio che per Lei, pei ricordi della vigilia italiana di Trento che a Lei ed alla Sua famiglia si riconnettono, voglio interrompere con questa mia, affinché esso non possa essere giudicato da Lei dimenticanza o dispregio del significato di quella data.

Per quei ricordi, ancora amicalmente, La saluto.

(V. Ernesta Battisti Bittanti, cit., p. 190)

1.

Valona, 16.XI.19

Sono qui da 2 giorni e forse questa sera mi muoverò! Avrete visto della spedizione Dalmata ¹. Non ne sono molto entusiasta ma però non posso assolutamente disapprovarla. Lo sbarco è avvenuto benissimo e regolarmente. Dei nostri da quanto seppi non molti sono colla spedizione. Sigismondo ² è fra i fortunati ed io ne sono felicissimo.

Hanno scelto una rappresentanza per ogni corpo, e l'aver scelto S. non gli torna che ad onore. Sono con lui G. B. e P. Lor ³. Altri non credo. Avranno certamente da fare a Fiume. Voi sempre bene? e le crisi cuochesche come sono state risolte? Spero bene e senza antipatici incidenti.

Oggi ci sono le elezioni, speriamo che vadano bene. Che l'Italia possa domani avere una rappresentanza degna del suo avvenire. Mamma e donne T.[rentine] mandino un messaggio alle donne della D.[almazia] firmato dalla Signora B.[attisti] ⁴. Salutami tanto tanto gli amici, non so quando sarò fra voi. Baci a tutti.

Vostro Giannantonio

¹) Il 14 novembre il cacciatorpediniere «Nullo» con a bordo Gabriele D'Annunzio attraccava al porto di Zara. Al mattino del 15 D'Annunzio rientrava a Fiume, lasciando però a Zara la *Legione del Carnaro* composta da tre compagnie.

²) *Sigismondo Mancini* (Trento, 1900-1953), fratello di Giannantonio. Nato in una famiglia di tradizioni patriottiche nazionali (il suo prozio Filippo fu con Garibaldi alla Spedizione dei Mille), ancora studente ripartì in Italia il 1° marzo 1915 e il 25 giugno 1918 fu arruolato nel 39° Fanteria. Finita la guerra, fu legionario fiumano e venne decorato con la medaglia di Ronchi.

³) *Gigino Battisti* (Trento 1901 - Sessa Aurunca 1946), figlio di Cesare, laureato in scienze economiche, agì in sintonia con G.M. sia nell'impresa fiumana che nell'impegno antifascista e nella Resistenza. Giovannissimo volontario nella prima Guerra Mondiale, attivo antifascista si adoperò per introdurre in Italia la stampa clandestina e guidò, attraverso i valichi alpini, molti antifascisti. Fece poi parte, a Trento, di un gruppo socialista clandestino e partecipò alla fondazione dei movimenti *Italia Libera* e *Giustizia e Libertà*. Dopo l'8 settembre '43 ripartì in Svizzera, dove fece parte del C.L.N.; fu nelle formazioni partigiane dell'Ossola e collaborò al governo provvisorio di quella Repubblica. Rappresentante del partito socialista, dopo l'aprile 1945 fu eletto sindaco di Trento e deputato dell'Assemblea Costituente.

Paolo Lorenzoni (Cles 1891 - Spagna 1938), disertando dall'esercito austriaco, arrivò in Italia nell'aprile 1918 e si arruolò nel regio esercito, artiglieria di fortezza. Aderì fra i primi all'appello di D'Annunzio per Fiume, e fu assunto nell'Ufficio stampa e propaganda di quel Comando; ebbe quindi altri importanti incarichi. Si laureò in legge nel 1922, a Padova, con

una tesi su *Lo Statuto della Reggenza italiana del Carnaro*.

Irredentista, combattente, legionario fu anche nella vita civile, animato da un forte spirito nazionalista e, per quanto in età matura, partecipò alla guerra di Spagna dove perse la vita nel corso della battaglia dell'Ebro.

- ⁴⁾ La vedova di Battisti fu attivissima nell'appoggiare l'impresa fiumana e fu presente personalmente a Fiume, a sostegno di D'Annunzio.

* * *

2.

Fiume d'Italia, 19.11.1919

Da quando sono arrivato non ho trovato il momento per scriverti. Avrete avuta la mia da Valona. Sigismondo per un disguido non fu a Zara.

Non ho potuto ancora vederlo ma spero questa sera venga da noi a mensa. Io non verrò lassù. Piffer e Castelbarco ¹ hanno deciso di tenermi qui. A me non rincresce di rimanere qui, mi dispiace soltanto che voi rimaniate soli. Io parto domani con Lunelli ² per Zara e forse per tutta la Dalmazia. La situazione è buona, ad ogni modo non si vede la fine. Tutto dovrà andare bene.

Cosa ne dici te sulla spedizione Dalmata? E delle elezioni che hanno fatto schifo?

Per ora basta vi scriverò a lungo da Zara.

Baci, Giannantonio

¹⁾ *Giuseppe Piffer* (Trento 1894 - Roma 1927), prima dell'entrata in guerra dell'Italia, nei primi mesi del 1915 collaborò all'edizione romana de «L'Ora presente», giornale interventista.

Arruolatosi volontario il 24 maggio 1915 nel 7° Alpini, venne ferito sul Grappa. Fu decorato di medaglia d'argento. Aiutante di campo di D'Annunzio nell'impresa fiumana, venne in seguito processato dal Tribunale di Guerra di Trieste per l'episodio di Albona (Arch, I, b. 3, f. 1). Lo stesso D'Annunzio si adoperò per la sua liberazione. Fu collaboratore del giornale dei volontari fiumani «La Fiamma intelligente».

Pier Filippo Castelbarco Visconti (Milano 1889 - Riva del Garda 1970), irredentista, ripartì in Italia il 3 febbraio 1915 e si arruolò volontario nel 12° Bersaglieri. Partecipò a molti combattimenti e venne ferito in Valsugana. Fu decorato con tre medaglie d'argento. Fu a Fiume con D'Annunzio.

²⁾ *Italo Lunelli* (Trento 1891 - Roma 1961), irredentista, ancor studente prese parte alle manifestazioni a Roma per l'intervento dell'Italia. Il 27 maggio 1915 si arruolò volontario nel V Alpini. Per la conquista del Passo della Sentinella fu decorato di medaglia d'argento, poi commutata in medaglia d'oro. Sulla sua partecipazione all'impresa di Fiume scrisse un opuscolo in versi, *La Dalmazia che piange a fiotti e a canti*, Fiume, 1919.

3.

Da Fiume d'Italia, 23 novembre 1919

Carissimi genitori;

Non abbiamo avute vostre notizie, e non capisco da cosa ciò dipenda, spero nulla di nuovo sia venuto a modificare la vostra salute e il vostro andamento giornaliero.

Noi credetelo pensiamo spesso a voi e con molta nostalgia. Vi confesso che avverto ora molto la lontananza da Trento e da voi. Sebbene qui il tempo voli anche troppo, credo che per voi molto ci sarebbe da fare.

Qui la situazione «fiumana» non cambia. Il governo non prende ora certamente provvedimenti, la vita comincia ad essere monotona, e temo si prolunghi alquanto. La questione Dalmata è molto delicata, credo che assolutamente, senza essere tacciati di imperialismo o di «nazionalisti», si possa affermare la nostra sovranità ed il nostro diritto sulla Dalmazia; che per il suo passato, per la sua civiltà e cultura, per il suo popolo, per tutto un cumulo di fatti a noi favorevoli è ed è stata specialmente, sempre di carattere prettamente italiano. Vi è bensì una maggioranza slava, ma questo non vuol dire - la classe intellettuale dirigente è fornita quasi esclusivamente dalla forte ed intelligente minoranza italiana.

Sulla costa poi gli italiani sono quasi quanto gli slavi, e nell'interno sono sparsi in piccoli centri. La lingua ufficiale, ed usata nei mercati e centri commerciali è pure l'italiana. Tutta la vita di gran parte [del]la Dalmazia risente ancora della dominazione Veneta e Romana - che precedette lungamente la dominazione austro-croata. La Dalmazia ha un passato storico magnifico, parecchie città hanno sostenuto varie lotte contro invasioni barbariche ed ancora oggi sostengono magnificamente la lotta per la loro libertà.

É nostra opinione che contro tutto e contro tutti la Dalmazia debba essere assolutamente nostra! Queste le mie impressioni generali dopo aver studiato sommariamente la storia Dalmata e prima di partire, molto facilmente per la zona di Sebenico - forse dopo, se mi riuscirà, scriverò qualche cosa di più. É assolutamente necessario ad ogni modo che la nostra opinione pubblica sia illuminata sulla situazione Dalmata.

Ora però, noi guarderemo un po' più in là delle questioni Adriatiche. L'Italia nostra, dopo 4 anni di guerra e di sacrifici



A Fiume, 1919: Giannantonio Mancini è il primo a destra e Gigino Battisti al centro (MRL, Arch. Fotografico)

immensi si trova di fronte ad una crisi politica ed economica gravissima. Oggi noi possiamo dire di essere alla vigilia del bolscevismo [sic]. Questi non sono i frutti della vittoria sono i frutti della nostra pace.

Gli uomini che hanno fatto la guerra non ci hanno certo portato ad un simile stato di cose, furono gli uomini della pace, che non vollero la guerra, e che furono per una pace qualunque. Pur troppo ora non è più il tempo di recriminare ma il tempo d'agire. Bisogna assolutamente che noi usciamo senza incertezze da questa crisi che ci porterà ad un fenomeno forse passeggero il bolscevismo.

Noi ora possiamo però constatare alcuni fatti. Chi ci regge e chi fino ad ora ci ha retto, con tutto il sistema di cui è attorniato e di cui si serve è assolutamente inferiore al nostro bisogno. La borghesia italiana è assolutamente inetta ad assolvere il pro-

prio compito di classe dirigente. Noi dobbiamo coltivare il popolo, evolverlo e attirarlo a noi. Però cosa noi dovremmo fare immediatamente per prevenire ed ostacolare il bolschevismo è difficile a dirsi. È necessario però che anche da noi senza indugio, raccogliendo tutte le forze sane del paese si cerchi di opporre ai bolschevici rossi e neri ogni ostacolo. Molto mi piacerebbe sapere le vostre opinioni, e lo stato d'animo del paese. Io vedo, e ve lo dico francamente, nella monarchia un ostacolo grave al raggiungimento dei nostri fini.

Baci a tutti e tre anche da Dondo ¹ che sta ottimamente.
Sempre vostro

Giannantonio

¹) Dondo: Sigismondo.

* * *

4.

Fiume, 10.12.1919

Carissima mamma.

Ho ricevuto ieri da Lenzi la vostra lettera del 4.12. Spero intanto voi abbiate ricevuto la mia di una settimana fa e quella di Dondo di dieci giorni or sono. La lettera di papà non mi ha fatto molto piacere, per quanto sia contento di sapervi bene. Ammetto che voi siate disgustati e seccati di questo lungo periodo in cui noi vi siamo lontani, però voi comprendete che non è colpa nostra, né questo dipende ora dalla nostra volontà. Mi rincresce immensamente, per questo sarei contento essere tra voi, delle varie controversie che sono sovvenute, sono in massima d'accordo sull'assunzione dell'uomo di campagna, credo che però se Dondo si dedicasse completamente alla campagna egli potrebbe essere sufficiente, per questo però bisogna che gli parli e si decida.

Ad ogni modo farò di tutto affinché Dondo possa venire lassù per una ventina di giorni. Non subito però. I perché ora non c'è qui né Piffer né Castelbarco, II perché è bene attendere l'esito delle trattative di R G ¹ a Roma. Non vi sembra giusto? Se come speriamo le trattative vanno bene in una diecina di

giorni tutto dovrebbe essere finito. Capisco ottimamente la vostra condizione e vedo anch'io che una condizione simile non è prolungabile all'infinito. Mi sembra di vedere nelle vostre ultime lettere una certa preoccupazione per il nostro avvenire. Mi sembra, per quanto giustificata, prematura ed eccessiva.

Qui io non perdo il tempo e sento che questo periodo mi ha giovato immensamente. Ad ogni modo non so ancora cosa farò in avvenire, son però ancora convinto della necessità di dare la mia licenza. Dopo *forse*, se avrò combinazione, vorrei recarmi fuori d'Italia - possibilmente oltre il continente.

Anche in paese però vedo che vi sarà da fare anche per me. Di questo ne parleremo a voce. Vi prego però di scrivermi presto e chiaramente i vostri pensieri. Per la mia venuta lassù pregherei di non insistere *qui* presso nessuno. Voi capite benissimo che io non posso *pregare* di essere mandato alla Legione. Venendo poi lassù avrei intenzione di dedicarmi esclusivamente ai miei studi. Qui noi due bene - farò avere oggi la lettera a Dondo.

Augurandomi di potervi riabbracciare presto vi bacio affettuosamente ed a te mamma cara i migliori auguri ed ogni bene.

Vostro Giannantonio

¹⁾ *Luigi Rizzo e Giovanni Giuriati. Le trattative con il Governo di Roma per il «modus vivendi»* (cfr. F. Guerra, *L'impresa di Fiume*, Milano, Longanesi, 1966, a p. 219).

* * *

5.

Zara la santa, 22.XII.19

[cartolina ill.]

(Ad Ernesta Battisti - Trento)

Mi permetta, gentilissima signora, di inviarle i miei più devoti ossequi coi migliori auguri anche per questa nostro santissima causa.

Dev.mo

Giannantonio Mancì

6.

Fiume, 25 dicembre 19

Carissimi,

oggi è Natale e penso a voi, augurandovi ogni bene. Qui noi passiamo un povero Natale. Oggi noi non possiamo considerarlo come una festa. Una burrasca immeritata e troppo agitata è passata su di noi. È triste vedere il lavoro costante di mesi pericolare per errori e leggerezze inspiegabili.

Quello che qui è successo in questi giorni, non è facilmente descrivibile, e certo non giova ricordarlo. Quello che i giornali pubblicano in gran parte è falso. La situazione è grave ancora e ancora oggi noi non possiamo assicurare che i nostri sforzi siano coronati di successo. Noi trentini, meno qualche inspiegabile eccezione (Dondo, Lorenzoni e qualche altro) fummo per non accettare. Le proposte del governo erano un *baratto* della città del Quarnaro colla Dalmazia - Veglia. Anche S. Pietro del Carso, la ferrovia, parte dell'Istria non erano nostre. Il porto sarebbe stato aperto, ma da dove veniva il commercio se la frontiera con la Jugoslavia era chiusa? Come vedete le condizioni proposte dal governo nostro erano presentate in mala-fede.

Il Comandante, per quanto commettendo errori gravissimi, ha fatto bene ad accettare il consiglio di parte dei suoi ufficiali e respingere le proposte. Ed ora noi possiamo augurarci soltanto che il nostro lavoro e la linea di condotta che terremo possa giovare a risolvere la causa.

Dondo, mi sembra poco disposto a venire, cercherò di persuaderlo, e Castelbarco mi promise, che al ritorno di Suster ¹, Dondo sarebbe potuto partire: forse hai fatto bene a scrivere a Castelbarco che vi saluta e vi ossequia assieme agli altri amici. Come state? Vi ringrazio degli auguri, e specie Viola, che s'è scomodata per me, e che prego di scrivermi tenendomi informato della salute di Piave.

Fui in Dalmazia e ne ritornai entusiasta. Sarebbe un vero delitto abbandonare quella regione. È già mutilata senza Spalato. Millo compie un'opera magnifica. Pensate 2/5 della popolazione slava è con noi. Fummo a Sebenico, Lunelli e io, là portando il saluto di Trento abbiamo detto che il nostro paese non smetterà di agitarsi per la Dalmazia e non si considererà redento fino a quando tutti gli ex irredenti non siano d'Italia.

Fate che la smentita non venga da voi. Ho trovato molti maestri trentini, che facevano parte del corpo insegnanti trentini della Lega Nazionale che funziona ancora.

Non perdetevi la fede nei nostri destini, tutte le nostre legittime aspirazioni devono essere soddisfatte. Il nostro grido sia sempre Italia o Morte.

Ho visto con piacere il cambiamento della Libertà²; e speriamo che anche il Congresso della Legione combini qualche cosa. Se non arrivassi, vi faccio gli auguri per capo d'anno e vi rinnovo mille cose affettuose.

Baci. Giannantonio

¹) *Vittorio Suster* (Trento 1899 - Pantelleria 1941), ancora studente riparò in Italia il 12 novembre 1914 e si arruolò volontario a soli diciassette anni nel 1916, a Verona nel 6° Alpini. Venne ferito in combattimento in Valsugana. Dopo la guerra seguì D'Annunzio a Fiume e il 26 dicembre 1920 fu gravemente ferito allo sbarramento di Cantrida. Aviatore, nella seconda guerra mondiale il suo aereo venne abbattuto dagli inglesi nel cielo di Pantelleria. Gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria.

²) La maggiore attenzione del giornale di Trento alla questione fiumana è riscontrabile negli ampi servizi - in prima pagina - del 22, 23 e 24 dicembre 1919.

* * *

7.

Cantrida, 4 febbraio 1920

Carissimo papà.

Da quando sono via non ho ancora ricevuto nulla - mi immagino però che sia la vicinanza di Dondo che vi fa credere che l'altro figlio abbia continuamente notizie vostre.

Ad ogni modo niente di grave spero sia successo, desidero però avere vostre notizie. Sono qui ancora in attesa di altri Trentini, molto facilmente ritornerò poi in ufficio, sebbene qui io mi trovi molto meglio - per intanto siamo aggregati alla Compagnia di Ponte e forse in seguito formeremo un reparto a parte. Qui la situazione buona. L'accordo completo è finalmente raggiunto e la popolazione è ora tutta stretta attorno al Comandante. Cosa dovrà succedere noi certo non lo possiamo sa-

pere. Certo però che questo è il momento culminante della questione Adriatica. Speriamo il governo non ceda o almeno ci appoggi e ci lasci fare.

Non bisogna preoccuparsi eccessivamente delle questioni interne. Esse si esauriranno per loro conto - è ovvio che anche i socialisti oggi non rinneghino la patria e poi una nazione come l'Italia non può perire potrà forse diminuire il suo funzionamento ma mai morire. Devo andarmene, saluti

baci tuo Giannantonio

* * *

8.

Cantrida, 21 febbraio 1920

Carissimi;

É molto che non vi scrivo, e qui sembra un secolo che non ho vostre nuove! Cosa succede? Spero ad ogni modo che tutti gli amici che sono venuti da Fiume vi abbiano portato le mie buone notizie. Voi certo vi sarete meravigliati al vedere che io non vi scrivo - dipende però solamente dal fatto che qui io sono occupato tutto il giorno. Sono con Piffer al reparto trentino e l'organizzazione di questo porta via un sacco di tempo. Come state? E Dondo? So che molto vi siete divertiti, ora però deve essere quaresima anche per voi! La situazione qui è buona, certo che le cose, a mio parere, vanno ancora per le lunghe. Non fa niente! A tutto si rimedia! Cercate ora che Dondo è con voi di mettere a posto le cose di campagna. Io non ho bisogno di niente. Certo se mi poteste far avere delle calze grosse e mutande vi sarei grato.

Quando saremo a posto, e questo sarà presto, vi scriverò più spesso ed a lungo. Cercate, però anche voi di scrivermi e di tenermi informato di quanto avviene lassù. Dite a Dondo che procuri giubbe e cappelli alpini, e porti possibilmente una bandiera grande gialla e celeste! ¹.

Per oggi basta, scrivete. Baci a tutti

Vostro Giannantonio

¹) Sono i colori della bandiera di Trento.

9.

Da Cantrida, 11 marzo 1920

Carissimi.

Ho ricevuto giorni fa la lettera del 1º marzo di papà. Godo delle buone notizie che mi date, ed io ve ne do altrettanto buone della mia salute. Mi dispiace che Dondo non si muova e mi rincrescerebbe molto lo dovessero dare *Disertore!* Vi prego dunque ditegli che a *qualunque costo* egli venga.

Non posso immaginarmi quale sia stata la fortunata combinazione per la quale anche Gigino non viene! Faccio le mie congratulazioni a Viola per la scuola e mi auguro ch'essa continui. Qui nulla di nuovo. Sempre il solito tran-tran; la questione andrà certo per le lunghe se a Parigi quel carissimo ministro Nitti non si decide a dare qualche forte pugno invece di calare continuamente brache e mutande. Del resto qui non perdo il mio tempo.

Ho da fare molto coi miei volontari ed il resto del giorno leggo molto e studio qualche cosa. Svaghi eccetto qualche bagno o qualche partita al football non ce ne sono, così che tutti fanno una vita piuttosto ritirata. L'accantonamento nostro è messo molto bene, e credo sia forse uno dei migliori di tutta Fiume. L'altro giorno i volontari trentini hanno vegliato per due notti sulla linea di blocco, sostituendo i soldati della Compagnia di Dondo. La prova da loro offerta fu veramente degna di elogio e la mia soddisfazione fu grande.

Piffer è sempre qui, va migliorando anzi ristabilendosi - forse Castelbarco e Schettini vi scriveranno qualche cosa a suo riguardo.

Vi prego salutatemi tutti gli amici, spedite Dondo.

A voi baci fissi.

Giannantonio

¹⁾ *Silvio Bettini [Schettini]* (Rovereto 1885 - 1967), maestro di scuola, dal 1910 risiedeva a Roma. Il 1º luglio 1916 si arruolò volontario nell'81º Fanteria, assumendo il nome di guerra di Vincenzo Schettini. Fu ferito (mutilato) nel 1916 in combattimento sulla Bainsizza e venne decorato con medaglia d'argento. Partecipò alla Spedizione di Fiume.

10.

Cantrida, 31.3.1920

Carissimi!

Sapete che è da qualche tempo che non ho vostre nuove! Non mi so spiegare da cosa dipenda. Marchetto ¹ prima Piffer poi vi avranno portato le mie notizie, che ancora oggi sono ottime. E voi! Mi sembra che in quattro una lettera ogni 2 o 3 giorni si possa scrivere. Non voglio però dire che il silenzio vostro dipenda da cattiva volontà. Presto è Pasqua, ed io non me ne accorgerò nemmeno. Non fa nulla, qui le cose si stanno mettendo abbastanza bene.

Come al solito vi sono i denigratori della nostra impresa, che prendono pretesto dalla difficile nostra situazione economica per spargere voci allarmanti a nostro riguardo. Vi accludo il discorso di De Ambris il quale vi spiegherà molte cose ². Se "La Libertà" lo pubblicasse certo non sarebbe male. Non so cosa faremo se lo stato fiumano si costituirà in repubblica; ora si stanno facendo corsi accelerati fra gli studenti di scuola media ed io vi prenderò parte. Non allarmatevi per le voci che eventualmente potranno essere sparse in questi giorni - sono tutte fandonie!

I nostri legionari vanno abbastanza bene. Qualche fatto spiacevole ha turbato la nostra quiete. Oggi tutto è rimesso sulla buona via, e nessuna traccia è più rimasta. Sigismondo cosa fa?

Lo rivedremo fra noi? Tutti i suoi vecchi ufficiali lo salutano affettuosamente.

Per ora un affettuoso saluto a tutti voi e mille baci.

Vostro Giannantonio

¹) *Massimiliano Marchetto* (Trento 1900 - 1922), studente, si arruolò volontario nel maggio 1918 nel V Regg.to Alpini, battaglione Tirano. Aderì subito e con entusiasmo alla causa adriatica. Morì in seguito ad una breve e violenta malattia.

²) Si riferisce al discorso tenuto da Alceste De Ambris la sera del 13 marzo al teatro «La Fenice» durante il comizio di protesta contro il governo Nitti.

* * *

11.

Cantrida, 9 maggio 20

Carissimi, dopo una lunga giornata passata nello scrivervi, mi faccio redivivo contento di avere avuto a mezzo Deleonardi ¹

buone notizie vostre e la novella del commendatorato di papà. Credo a lui abbia fatto piacere, e perciò sono contento. Benché il governo di oggi, non si merita certamente di avere quali suoi beniamini uomini della fede di papà ².

Abbiamo passato giornate tristi. Dopo sette giorni di blocco ³, in cui la nostra Legione ha tenuto un notevole tratto di linea, abbiamo avuto per una settimana una tregua relativa. Le cose nostre interne non vanno male, anzi purificato l'ambiente da mestieranti qualunque e rassicurate le bocche colla cattura di 560 tonnellate di grano, noi viviamo bene, e rimaniamo qui ottimamente.

Dai giornali avrai letto del tristissimo incidente luttuoso di Cantrida ⁴. Provocato dalla defezione e dallo spergiuro di gente incosciente, esso ha lasciato tutti noi molto costernati. Se in un momento di eccitazione noi abbiamo potuto vedere in quella gentaglia che scappava disordinatamente, il nemico ed i traditori solamente, oggi noi vediamo in loro la depravazione completa degli uomini più vigliacchi d'Italia. Le vittime, di cui una innocente, hanno scontato per tutti! La nostra Legione, eccetto gli ufficiali, non era presente; solamente dopo le fucilate essa intervenne, e solamente per facilitare ed ordinare le operazioni susseguenti.

Ad ogni modo non allarmatevi - questo è il primo, e speriamo l'ultimo fra truppe italiane - incidente luttuoso qui accaduto. Come ripeto le cose sembrano ora essersi rimesse completamente a posto.

Spero avrete ricevuto i miei due telegrammi. Nel primo dicevo a Dondo di fermarsi, perché non vale la pena che egli faccia un viaggio inutile fino a qui. La sua posizione è pienamente in regola dunque non si preoccupi di nulla. Scriva però a Hos-Venturi ed a Conighi spiegando le ragioni della sua assenza e domandando la medaglia ricordo che si sta distribuendo in questi giorni.

Non posso pur troppo essere fra voi prima del 15 luglio causa gli studi, prendere 10 giorni può riuscire fatale ai miei esami. Spero il trasporto si possa rinviare, poiché mi rincrescerebbe molto non esservi. Cosa contate di fare? Volevo domandarvi se forse non credereste il caso di trasportare anche la salma di Filippo Mancini ⁵ a Trento nella tomba di famiglia. Mi sembra bene che anche lui sia a Trento coi nostri Morti. Non vi pare?

La mia salute sempre ottima, il lavoro non eccessivo mi permette di studiare. Mi raccomando scrivete spesso ed a lungo

raccontando molto di lassù. Avvisate alla Libertà che non ci arrivano più le copie. Ho comprato due paia di stivaloni - ex germanici - per sole 50 £ il paio. Avrei però bisogno di quelle scarpe che papà aveva deciso di darmi. Speditemele a mezzo sicuro!

Come stai mamma? Della tua salute non scrivi mai nulla. Salutami tutti quanti domandano di me. Io ora non scrivo a nessuno perché sono poltrone. Cosa faranno a Pallanza? Tutto andrà bene?

Baci forti Giannantonio

¹⁾ *Deleonardi Furio*, da Trieste.

²⁾ È nei giorni del blocco che si inquadra l'episodio (7 maggio 1920) del sequestro del piroscafo carico di grano a cui Mancini accenna nella lettera (cfr.: F. Guerra, cit.).

³⁾ Per il nome che portava, al conte Massimiliano (1851-1928) fu contestata, nel marzo 1911, - da parte dell'autorità austriaca - la nomina a Podestà di Trento. Per questo fatto Cesare Battisti protestò vivamente al Parlamento austriaco.

⁴⁾ Allo sbarramento di Cantrida, passaggio obbligato per l'uscita da Fiume, in uno scontro fra arditi e carabinieri erano restati sul terreno 6 feriti gravi (cfr.: F. Guerra, cit. p. 353).

⁵⁾ *Filippo Mancini* (Trento 1836 - Milano 1869), studiò legge a Padova ove si compromise in dimostrazioni politiche. Per evitare l'arresto andò in Piemonte e si arruolò nelle Guardie dei «Cacciatori delle Alpi» comandati da Garibaldi. Fu tra gli organizzatori della spedizione in Sicilia, si distinse in parecchie azioni per coraggio e sangue freddo, fu insignito della Croce dell'ordine militare di Savoia. Seguì sempre Garibaldi nei suoi spostamenti, anche nei fatti di Sarnico del 1862 e nella successiva congiura del 1864. Fece la campagna del Trentino del 1866. Morì a Milano tre anni dopo, a seguito di una grave e lunga malattia.

* * *

12.

Cantrida, 15 maggio 1920

Carissimo Dondo,

spero abbiate ricevuto i miei 2 telegrammi ed il mio espresso. Tu fai quello che dicevo nella lettera, cioè scrivi a Venturi



A Cantrida, 1920: Gabriele D'Annunzio con alle spalle a destra Gigino Battisti e Giannantonio Mancì (MRL, Archivio fotografico).

e stai là fino a tanto che noi non ti chiameremo. Mentre stavo scrivendo ho ricevuto la tua lettera che mi fa piacere. Non parli di papà, ciò che mi fa sperare egli stia meglio.

Non ho ancora fatto quello che mi dici, ma lo farò al più presto. Stai certo che se non proprio il tuo ti farò avere un altro moschetto o carabina, ma qualche cosa certo avrai! Va bene? Non credo prudente fartela avere per pacco - mezzi sicuri non ve ne sono - forse quando verrò io - rispondete alle domande che facevo in quella lettera.

Per schiarire la faccenda dei carabinieri procurerò di mandarvi le scalette di quei giorni - il bollettino del Comando lo ricevete? A Venturi e Conighi scrivi che sei là e per la propaganda e per impegni gravissimi di famiglia. Di che sarai con loro nuovamente quando ce ne sarà bisogno. Capisci?

Qui bene, io studio quel tanto che il servizio mi permette - fra qualche giorno vi scriverò ampiamente. Saluti baci auguri

Giannantonio

13.

Cantrida, 22 maggio 1920

Mamma carissima,

ho lasciato pur troppo passare tutti gli onomastici e le ricorrenze di maggio senza fare auguri a nessuno.

Non potevo però dimenticarmi di te e sebbene questa ti arriverà con qualche ritardo, ti faccio ora i miei più vivi ed affettuosi auguri. A Viola Dondo e papà mille scuse, e mille cose affettuose. Ho avuto la lettera di Dondo poi quella di papà e con Castelbarco tutto il resto, ve ne sono gratissimo e spero continuerete ad essere così assidui. Le scarpe vanno benissimo e ne avevo un po' di bisogno. Qui sono ultra care - qui la vita bene. Siamo in attesa di avvenimenti decisivi e forse imminenti.

Non so dirvi se il Comandante fu o meno contento del libro. Glielo consegnò Piffer e credo sia rimasto soddisfatto. Io non lo vidi dopo. Sono proprio contento papà vada rimettendosi e speriamo la gita della famiglia Mancini ad Abano faccia bene a tutti.

Di zio Silvio? Gli scriverò forse oggi. Giorni fa vi fu la consegna delle medaglie. Come al solito io molto rospo me la squagliai.

Domani altra seccatura. Consegna del gagliardetto alla nostra Legione. Sono delle signore fiumane che ce lo regalano. Altra grande seccatura.

Ringrazia Vittoria e Viola delle loro lettere. Quando avrò tempo risponderò. Tranquilla Vittoria e dille che di barba non me ne sono nemmeno mai sognato. Gli studi vanno avanti abbastanza bene. Il corso è molto singolare, ad ogni modo i professori fanno grandi promesse.

Dondo mi scriva cosa egli deve a Suster e se quei soldi che gli anticipò la Legione e Suster li spese per conto nostro o per uso suo personale.

Penserò io poi a mettere a posto le faccende.

Guardate vi prego che la mia bicicletta non vada in malora completa, forse, anzi, se vi dessero più di 350 o 400 lire si potrebbe venderla - fate voi ad ogni modo.

Cosa pensa di fare l'Italia? Subire nuovamente l'onta ed avere un governo Cagliesco! ¹.

Tutto dobbiamo aspettarci. Nessuno è più degno di noi, italiani, di essere governati da gente simile. Non siamo capaci di sbarazzarcene.

Perché fu grande la Francia del 89? Perché fu capace di sbarazzarsi di tutto ciò che impediva il suo progresso politico ed economico. Perché non facciamo altrettanto noi!

Vi bacio forte tutti e saluto affettuosamente le cuginette.
Giannantonio

¹⁾ *Cagoia*: nomignolo attribuito da D'Annunzio a Francesco Saverio Nitti. La crisi del Governo Nitti porterà poi al Governo Giolitti.

* * *

14.

Cantrida, 15 giugno 1920

Carissimi,

da 15 giorni non ho vostre notizie, come al solito del resto...

Io ho scritto a Viola il nome del mio sergente. Mi immagino nulla avrete potuto fare a proposito di quello che già vi scrissi. Ho saputo dal Ten. Di Tanna che Dondo non ha potuto aiutarlo. Spero non sia stata negligenza ad ogni modo se lui mi scrivesse, sarebbe bene molto.

Qui le cose vanno proprio benino. In Albania invece Nitti ci ha regalato una seconda Caporetto albanese ¹.

Che siano i disertori di Fiume che rimettono le sorti dell'Esercito Italiano?

Speriamo di no! Ad ogni modo la fede non vacilla! né in me né nei miei ragazzi. Piffer è ora a Capo della segreteria ed io sono Comandante interinale della nostra Legione. Sono contento benché abbia molto da fare. Piffer è lì al suo posto e riscuote le generali approvazioni. Noi trentini siamo molto contenti.

Scrivetemi vi auguro ogni bene sperando che Abano faccia bene a tutti voi.

Giannantonio

¹⁾ Valona, sotto controllo militare degli italiani, era stata accerchiata dagli albanesi il 5 giugno 1920. L'episodio cadde nei giorni in cui precipitò la crisi del governo Nitti.

15.

Fiume d'Italia, 23.VI.1920

Carissimi.

Ho avute le 500 £ di cui vi ringrazio tanto, la lettera che le annunciava e una cartolina da Abano. Vi ringrazio di tutto in particolar modo degli auguri. Spero che là tutti possiate fare la vostra cura e tutto vada per il meglio. Di Viola avete notizie?

Io ora ho molto da fare per gli esami che sono fra giorni. Non so come andranno, poco certo si è potuto fare.

Qui le cose bene, avete avuta l'ultima mia lettera? Mi sembra di avervi già detto che Piffer è aiutante di campo del Comandante, ed io comando interinalmente la Legione. Cosa piuttosto noiosa.

Scrivetemi. Baci

Giannantonio

* * *

16.

Monte Bellui [?] 13/7/20

Carissimi,

credo siano molti giorni che non vi scrivo. Sono stato in questi giorni occupatissimo. Ho dato gli esami che sono andati bene, in complesso, pensate che su 15 ne ho passati spero 12 o 13. A ottobre gli altri. Se non avessi avuto da sistemare tante cosette quassù, certamente avrei potuto prepararmi anche per gli altri. Ad ogni modo sono contento e pensate che sono già semi ragioniere. Ho avuto anche parecchi 7, e tutte le materie principali, compreso francese, sono andate bene.

Vi scrivo, credo, a mezzo del Sergente Peterlongo ¹ che viene in licenza. Abbiamo principiato ad inviare in licenza ordinaria i volontari.

Io sono sempre occupatissimo, essendo solo. Ho vicino Castelbarco, che come sempre è gentilissimo con me. Gigino vive anche lui quassù e presto verrà in licenza. Avrete visto l'articolo di Suster su «La Libertà» che parla di noi ². Forse in qualche punto è esagerato, ma in complesso risponde alla veri-

tà. Dove siamo ora, è paesaggio carsico, abbiamo però la grande fortuna di essere attendati su di un prato e fra grandi boschi.

I volontari prestano un regolare servizio di linea non molto gravoso, e sono in genere assai contenti. Qualche giorno fa vi furono diversi allarmi. Aviatori nostri attaccati in Serbia, pattuglie nostre e loro che si scambiarono qualche colpo facendo prigionieri. Pur troppo tutto è andato a finire in nulla. Io francamente desidero un'epilogo, anche a costo d'una guerra, che certamente sarà breve.

Il nostro soldato, specie il volontario, non è fatto per la lotta d'attesa. Oggi noi montiamo la guardia a Fiume - fino a quando? - questa è la domanda a cui nessuno può rispondere. La vita che i legionari conducono qui, snerva e stanca è inutile il negarlo. Sono encomiabili per la loro fede e la loro costanza, ma non ne abuseremo noi, continuando una situazione simile? È per questo che io non desidero altro che muovermi. Noi dimostriamo troppa debolezza. Ci mostriamo troppo paurosi di fronte al mondo. L'Italia è rimbambita completamente? Non sente, santo Iddio, che dopo due anni dall'armistizio essa avrebbe il diritto di essere equamente compensata dei suoi sacrifici? Non si ricorda che qui ed in Dalmazia vi sono ancora delle migliaia di persone che patiscono e soffrono freddo e fame? Tutto sembra perso! Ed invece noi abbiamo tanta forza e tanta volontà in noi da sentirci capaci di combattere e lottare a lungo ancora contro tutti i nemici di dentro e di fuori. Ma forse siamo soli.

In Italia la Caporetto albanese non ha portato una seconda Vittorio Veneto. È stata accolta con freddezza e scetticismo. Non si è pensato che forse oggi l'esercito di Vittorio Veneto è ormai sfasciato? Non si vede quanto male ha fatto l'attuale governo? Non si capisce dunque progredire noi oggi in Italia dobbiamo rinnovare tutto - uomini e cose.

Non è indecente e indecoroso che il parlamento permetta che venga aperta un'inchiesta contro D'Annunzio e contro Fiume?

Non è balordo che il governo non punisca i responsabili dei fatti di Ancona, e che in Italia possa ancora liberamente passeggiare il responsabile di questa catastrofe?

Non si capisce forse che verrà, come per Giolitti, anche il giorno di Nitti ³, se noi proseguiamo di questo passo? Ma verrà il giorno nostro, ora noi ci dobbiamo preparare ed attendere con pazienza. E qui io cerco in tutti i modi di preparare questi ragazzi per una lotta futura.

Deve essere una forza sana ed attiva che noi riportiamo nel Trentino, non una mandra di pecore, di puledri domati.

Qui facciamo uscire un giornalino per la truppa, «La Bef-fa». Ve ne spedirò qualche numero.

E voi come state? Certamente Abano vi avrà giovato ed io spero di poterlo presto constatare de visu venendo a trovarvi. Non so però ancora quando.

Dopo le lettere di mamma da Abano non ho avuto altro. Mi immagino sarete a Mesiano. Com'è ridotto? Ogni volontario che verrà in licenza spero verrà a trovarvi, essi vi racconteranno un po' della nostra vita.

E per oggi basta. Tanti e tanti baci a tutti e arrivederci presto.

Giannantonio

¹⁾ *Silvio Peterlongo* (di Giuseppe), da Trento.

²⁾ Roberto Suster, *I volontari trentini a Fiume*, in «La Libertà», 2 luglio 1920.

³⁾ Il Governo Giolitti non durerà infatti che un anno.

* * *

17.

Monte Bellui [?] 25/7/20

Carissimi,

Sapete che da un mese io non so nulla di voi? Cosa succede?

Volevo telegrafarvi ieri, quando mi giunse una lettera del sergente Peterlongo che mi diceva di avere visto la mamma ed una cartolina di Sigismondo a Gigino da monte Corno. Spero dunque tutto dipenda da un disguido postale. Ad ogni modo spedite una lettera espresso e scrivete spesso.

Gigino che verrà presto, vi dirà molto della vita nostra e di me. Vedo un po' complicato il venire in licenza, almeno per ora.

Le condizioni straordinarie attuali, i rapporti molto tesi colla Jugoslavia, e per parlare di cose interne, nessuno che mi sostituisca nel comando, sono ostacoli difficili, per ora, da vincere. Ad ogni modo presto o tardi prima di ottobre verrò. Mi rincresce immensamente, ma le cose non si possono cambiare tanto facilmente.

Per oggi basta, scrivete a lungo, bacioni

Giannantonio

18.

Cantrida, 24 agosto 20

Carissimi.

Avete ragione ad impazientarvi per il mio lungo silenzio. Ad ogni modo sto molto bene. Ho ricevuto tutte le ultime lettere vostre e le 300 £ di cui ringrazio papà. Grazie pure a zio Silvio delle poche righe purtroppo in parte illeggibili. Come sta papà? Vi siete rimessi? Viola è sempre alla Mendola? Mi scrisse ed io naturalmente ho ancora da rispondere. Dondo si è divertito?

Dunque come vedete dalla data siamo ritornati a Cantrida e tutti siamo molto contenti. Abbiamo, io e Castelbarco, commesso un atto d'arbitrio. Non ci davano il cambio siamo scesi senza ordine. Questo resti mi raccomando fra noi. Ho avvisato Piffer ed egli mi ha dato ragione.

Qui grandi novità come avete visto. Siamo dunque volontari della Repubblica del Carnaro, ed io anche per una ragione mia pura ideale, ne sono molto contento.

Faremo qualche cosa? Speriamo! Questa vita che noi abbiamo condotta per un anno non può più durare abbiamo bisogno di cose nuove. Non è così che noi gioviemo all'Italia. Abbiamo bisogno di combattere di vincere di dare a Fiume una costituzione che gli possa permettere di vivere producendo.

Dopo il 12 settembre avremo forse grandi cose, ed è per questo che ora sto a preparare alacremenente i miei volontari.

Saluti a tutti. Baci

Giannantonio

¹⁾ Mancini aderisce in quegli anni al partito repubblicano.

* * *

19.

Cantrida, 28 agosto 1920

Carissimi,

sono oggi sette mesi che assieme al primo nucleo di volontari arrivavo a Fiume. Oggi non siamo in molti, ma sette mesi di vita fiumana han giovato a tutti i nostri giovani. Io nel mio piccolo ne godo, e sono contento di esserne stato anche un piccolissimo fattore.

Oggi i 40 ragazzi di 7 mesi fa sono quaranta volontari temprati a molti disagi pronti ad ogni sacrificio votati ad una fede unica ad un ideale altissimo sacrificati a Fiume!

Dalla Libertà, da Ramponi sento che a Trento si incomincia a pensare a noi - era ora ¹. Oggi pensate che nella libera Repubblica del Carnaro noi rappresentiamo Trento e fino ad oggi ad onta di tutte le privazioni, l'abbiamo rappresentata degnamente. In questi giorni parecchi volontari nostri sono in linea. Peterlongo Bruno può dirvi chi e dove sono, pensate a loro assisteteli incoraggiateli, se pur ne hanno bisogno, fate sentire che tutto il Trentino è con loro.

Io ho avuto la «tigna» o verme solitario ed ancora non so se se ne sia andato. Sto molto fiacco ma già molto meglio. Nulla in tutto, avete avuto la mia lettera del 21 agosto? Spero di sì. Scrivete. Saluti a tutti, bacioni

Giannantonio

¹) «La Libertà» del 24 agosto 1920 riportava in prima pagina sotto il titolo: *Verso il futuro*, un ampio articolo di Alceste De Ambris sulla questione fiumana.

* * *

20.

Ravenna, 7.9.20

[Cartolina]

Per la terra della settimana rossa alalà.

Baci

Giannantonio

* * *

21.

Fiume d'Italia, 14 sett. 1920

Carissimi,

ho ricevuto non a mezzo Suster ma a mezzo Deleonardi la vostra lettera carissima, ve ne ringrazio molto e mi scuserete se sono rimasto qualche tempo senza rispondervi. Sono contento di potervi dare le mie buone notizie ed altrettanto spero di voi.

Qui avrete visto, grandi feste, e grande gioia ed entusiasmo. Tutto è andato bene, anche a Trieste dove i croati le hanno prese ¹.

Dopo il 10 ottobre ditemi quando io debba venire in licenza, e se nulla succede di straordinario io sarò fra voi.

Per ora basta. Saluti affettuosi

Bacioni

Giannantonio

¹) Si tratta dei festeggiamenti del 12 settembre, anniversario della marcia di Ronchi.

* * *

22.

Fiume, 16.9.20

Carissimi.

Ho avuto oggi le vostre, lettera e cartolina ed intanto spero voi abbiate avuto l'ultima mia.

La mia malattia è guarita in pochi giorni con una mia cura molto primitiva ma radicalissima. Oggi sto bene.

Qui sembra si abbiano dei casi di peste. Non spaventatevi. Noi prenderemo anche questa mazzata, ma ripetiamo il motto delle autoblindo di Ronchi.

Ci spaventeremo noi per questo? Mai.

Una cosa sola. Se la città fosse bloccata non spaventatevi. Io cercherò di tenervi sempre informati. Vi bacio forte forte.

Viva Fiume d'Italia

Giannantonio

* * *

23.

Fiume d'Italia, 2 novembre 1920

Carissimi.

Anche questa volta come già voi saprete non ho potuto essere tra voi. Tutto era già disposto dovevo partire coi miei

ragazzi quando improvvisamente una telefonata di Piffer mi chiama al comando e lì mi si prega di rimanere per alcuni giorni; vi dirò che certamente o fra 5 giorni io parto per Trento o Piffer mi incaricherà di qualche missione. Dopo di questo però vorrei prendermi 20 giorni di riposo trentino. Non potete immaginare quanto a me sia rincresciuto veder partire i miei ragazzi e non poterli seguire tra voi. Spero Trento li abbia trattati bene. Pensate che da 10 mesi essi conducono una vita in cui *non si può non* ammirare il loro spirito di abnegazione e l'entusiasmo con cui si sacrificano.

Oggi è il giorno dei morti, il reparto è andato a rendere onore ai nostri morti che abbiamo nel cimitero, io vi andrò questa sera sul tardi e penserò ai nostri cari ed a voi che oggi più che mai sentite la loro mancanza.

Alberto mi ha portato le vostre nuove, ve ne ringrazio. Qui siamo in un verde speranzoso ma non voglio assolutamente che voi vi scomodiare troppo.

Dite a quelli che vengono a Fiume, personalmente possibilmente a Castelbarco, di portare 10 acqueforti di Battisti, Chiesa, Filzi.

Vi penso e vi bacio forte

Vostro Toni

* * *

24.

[s.l.], 18.XI.1920

Carissimi,

Sono giunto l'altro ieri piuttosto deluso vedendo che i propositi di qui non sono per ora quali io speravo.

Dopo l'occupazione di Veglia, Arbe e del M. Luban niente altro. Ma verrà il resto ad ogni costo la Dalmazia e la libertà di Fiume devono essere salve. Ho trovato Gigino benissimo non ancora alzato però ¹. Partendo ho dimenticato i fazzoletti mandateli con la prima occasione. Dondo si occupi e cerchi di mandare tutto il possibile qui ne abbiamo bisogno. Dica al G.P. che ho trovato 10 camions e che appena i passaggi saranno nuovamente liberi verremo a prendere tutto. Procuri intanto di sape-

re dove sono P.O. e Thevenaut ², di cui vorrei portare qui almeno 3 camions. Papà come sta? Scrivetemi,

Per oggi basta, molti bacioni

Vostro Giannantonio

¹) Gigino Battisti soffriva dell'incidente dovuto all'esplosione di una granata durante un'esercitazione, come lui stesso racconta in questa breve missiva alla madre Ernesta: *Mia cara mammola, avrei dovuto venire a Trento con Mancì e con i miei soldati, ma una stupida scheggiolina di petardo, che mi sono presa durante l'istruzione, mi impedisce di stare seduto e quindi di viaggiare. Non lasciatevi allarmare da false voci, che nelle bagole dei fiumani io ero già morto. Nulla di più probabile che a Trento mi spaccino per sepolto.*

Sono allegrissimo. Baciarmi tutti.

Gigino

30.10.20

²) P.O.: sta per petardo offensivo, di fabbricazione italiana: Thevenaut è un petardo cilindrico di origine francese, usato anche dai nostri reparti d'assalto.

* * *

25.

Veglia del Carnaro, 30.XI.20

Carissimi miei.

Prima di venire a Veglia ho avuto la lettera di papà e ve ne ringrazio infinitamente, ma capirete che da dove sono e nelle condizioni in cui ci troviamo è purtroppo impossibile. Voi immaginerete quanto mi rincresce. Pazienza. Sono situazioni che non si ripeteranno tanto facilmente e io sono felice di cooperare nel mio piccolo ad aiutare per risolverle. Qui ci troviamo abbastanza bene ho molto da fare. Non ho dormito per due notti, ma non importa. La truppa è a posto l'allegria non manca e l'entusiasmo ed il morale sono veramente meravigliosi. E pensare che forse domani ci batteremo con truppe italiane ¹. Impeditelo voi tutti italiani, rovesciate quel governo che ordina che a qualunque costo queste terre italianissime vengano sgomberate e consegnate alla sbirraglia del Regno serbo croato. Ma non pensiamo. Accada quello che accada sapremo batterci come dovremmo.

mo e niente ci impedirà di difendere a qualunque costo l'italianità di questa gente. Vi bacio e vi abbraccio tutti gridando con voi sempre più forte viva l'Italia.

Giannantonio

¹⁾ Cosa che avvenne di lì a pochi giorni con il noto episodio del «Natale di sangue», che aveva avuto origine dal mancato rispetto dell'intimazione - inviata a D'Annunzio il 29 novembre - di sgomberare le isole di Arbe e Veglia entro il 2 dicembre e che mise la parola fine all'impresa fiumana.

CORRISPONDENZA CLANDESTINA

MANCI - BATTISTI *

A quarant'anni dalla Liberazione, riprendiamo qui la corrispondenza clandestina fra G. Manci e G. Battisti, pubblicata da Bice Rizzi nell'ormai lontano luglio 1956,¹ arricchita di alcune aggiunte ed integrazioni rese possibili da recenti scoperte e

*) Già pubblicato in "A quarant'anni. La Resistenza e il Trentino", a cura di Vincenzo Calì, Trento, MRL, 1985, questo lavoro viene qui riproposto con l'aggiunta di ulteriori documenti.

¹) La corrispondenza clandestina fra Giannantonio Manci e Gigino Battisti tra la fine del '43 e il maggio del '44, a cura di Bice Rizzi, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", n° 37, fasc. 4. Bice Rizzi in questo saggio dava in nota le seguenti indicazioni: «Le lettere di G.A. Manci ci sono state comunicate dalla vedova di Gigino Battisti, che aveva seguito, con i figli, il marito a Lugano. Quelle di Battisti al Manci, dalla vedova di Questi, che le rinvenne più tardi in un cassetto di casa, sfuggite miracolosamente alla perquisizione della Gestapo al momento dell'arresto del marito. Una o due lettere mancanti dal breve carteggio pare siano state rinvenute addosso al Manci nella perquisizione personale».

Quelle «lettere mancanti» che nel presente carteggio sono segnate da asterisco vicino alla data, accompagnate dalla trascrizione in tedesco ad opera della Gestapo, che le aveva quindi davvero trovate addosso al Manci, furono riconsegnate alla famiglia Battisti dalla Prefettura di Bolzano. Le stesse sono state recentemente da noi ritrovate in una cassetta, contenente documenti di Gigino, rimasta per quarant'anni nella soffitta di via Gorizia, dove tutt'oggi vive Enrica Battisti, che di questo importante carteggio clandestino fu coautrice, come attestano le numerose lettere firmate . (Collocazione ABT, b. 107, f. 2).

Dalla testimonianza di Enrica sappiamo che la «Mimma» è Oreste Ferrari, al quale erano dirette le lettere poi consegnate a B. Rizzi e utilizzate per l'articolo su "Il Movimento di Liberazione in Italia". Le lettere di Gigino a Manci arrivavano tramite Enrica (Nelly, che erroneamente la Gestapo traduce in Henny) da Lugano (via Chiasso, tramite un fattorino conoscente di Eliseo Ventura), per Trento alla sorella di Enrica, Emma Baldessari (Memy, c.so Venezia 9, Trento); e da qui, probabilmente via Mario Agostini collaboratore di Manci, a Giulia e Giannantonio Manci che, a sua volta, inviava le lettere a Gigino Battisti, esule in Svizzera firmandosi col nome di Giulio Conti (ABT, b. 167, fasc. 5)

dal venir meno, dato il lungo tempo trascorso, dei motivi di riservatezza che avevano giustamente indotto, Bice Rizzi allora, a omettere alcune parti delle lettere.

Tentare di ricostruire l'attività svolta da Giannantonio Mancini nel Trentino nel periodo di dominazione nazista non è impresa facile e ancor oggi molte lacune permangono su quei suoi intensi ultimi 10 mesi di vita: le regole della clandestinità dovevano essere severissime, se solo si pensa al fatto che la Valle dell'Adige era sotto il completo e assoluto controllo delle forze tedesche.

Le lettere a Mancini di Luigi Battisti qui pubblicate, ci permettono di aggiungere qualche tassello al mosaico dell'attività svolta dal capo della Resistenza trentina. Sul fatto che Mancini fosse il punto di riferimento dell'intera rete clandestina nel Trentino non v'è dubbio, come risulta da numerose testimonianze; anche per il movimento comunista pur dotato di una solida rete cospirativa costituitasi grazie al tenace e paziente lavoro di Mario Pasi nei mesi che precedettero il suo passaggio alla Resistenza armata nel bellunese, la scomparsa di Mancini comportò una grave battuta d'arresto.

Più facile seguire i movimenti e l'attività di Luigi Battisti esule in Svizzera, grazie al fatto che disponiamo di un suo consistente carteggio riflettente quel periodo: il figlio di Cesare Battisti, costretto all'esilio svizzero e impossibilitato a svolgere un'azione diretta nella Resistenza a causa della menomazione alle mani che lo rendeva immediatamente riconoscibile, svolse in quei mesi e in quelli successivi un ruolo significativo nell'Ossola liberata e, assieme all'amico Beppino Disertori e alla madre Ernesta, nell'attività di collegamento fra la Resistenza italiana e le forze alleate.

Questa riproposizione del carteggio, riveste una particolare attualità per le tematiche europeistiche che sono al centro della riflessione dei due protagonisti; ciò ad ulteriore conferma di quanto le prospettive degli uomini della Resistenza fossero di lungo campo, non destinate ad esaurirsi nell'esperienza storica di quella generazione che della Resistenza fu protagonista. Notevoli ci sembrano, in particolare, le riflessioni sulle prospettive della società trentina del dopoguerra, su come gli ideali autonomistici potessero e dovessero sposarsi con l'idea di un'unità europea su basi federaliste.

Anche per le questioni inerenti le vicende interne della travagliata storia trentina nel periodo dell'Alpenvorland, le lettere offrono numerosi spunti di riflessione; ma su questi e sugli altri a cui sopra si è accennato, lasciamo la parola a Bice Rizzi il cui pensiero riproponiamo qui in premessa al carteggio.

«Nel presentare le poche lettere rimaste della corrispondenza clandestina di due noti combattenti per la libertà, del conte Giannantonio Mancì, capo ed animatore della Resistenza nel Trentino e di Gigino Battisti, figlio del Martire, che fu con Mancì tra i primi aderenti all'«Italia Liberata», indi fuoruscito, indi combattente tra le file partigiane dell'Ossola: immolatosi il primo dopo efferate torture il 6 luglio '44 per non tradire i compagni, perito tragicamente il secondo nel 1946, pensiamo non solo di rendere un devoto, grato omaggio agli Scomparsi ma di aggiungere una testimonianza diretta del tormentoso travaglio che li animò e li preoccupò in quel fortunoso periodo in cui praticamente ed ufficialmente il Trentino fu dai nazisti staccato dal resto d'Italia e inserito nell'«Alpenvorland» governato da un Gauleiter.

Gigino Battisti il 9 settembre 1943 varcava la frontiera e si rifugiava a Lugano. Troppo noti erano i suoi sentimenti e la sua attività sia contro il fascismo sia contro i nazisti per potere, in loco, spiegare oltre una attività efficace ai fini della Resistenza; ma quando gli era parso che forse la sua presenza poteva tornare utile insistette per ottenere, come appare nello scambio di lettere, l'invio di un lasciapassare falsificato e Mancì e gli amici si opposero; la sua opera poteva rendere in Svizzera maggiori servizi poiché anche mercè la mediazione autorevole di Egidio Reale poté trasmettere agli angloamericani dei rapporti orientativi sulla stessa condotta delle azioni militari e sui problemi del dopoguerra in rapporto alla situazione del Trentino e dell'Alto Adige. Giannantonio invece rimase in loco cercando subito accordi con la Resistenza lombarda per organizzare anche nel Trentino gruppi che potessero ostacolare le mosse tedesche. Attraverso fidati elementi le lettere venivano portate a Milano e da qui attraverso altri collaboratori portate oltre il confine.

I problemi che la costituzione dell'Alpenvorland aveva creato nel Trentino e nell'Alto Adige erano assai complessi anche per quella forma di collaborazione che un Commissario Prefetto prestava al Gauleiter; per cui i gruppi clandestini si dovevano muovere con la massima circospezione, complicata dalla co-

stituzione di un Corpo di Sicurezza Trentino che, appoggiato dai tedeschi, finì per diventare obbligatorio ed essere impiegato in qualche rastrellamento.

Mercè un'abile porpaganda dei nazisti ai quali anche premeva tenere calma la popolazione in una zona della massima importanza strategica, la situazione trentina andava evolvendosi verso certe forme di autonomismo che Mancì e compagni di lotta non potevano avvertire senza un senso di preoccupazione e che, ahimè, all'indomani della Liberazione dovevano dar luogo a movimenti che condussero il Trentino ad essere incorporato in un sistema di autonomia speciale reclamata ed elargita in Alto Adige: quel Trentino che aveva strenuamente lottato da oltre un secolo per far parte della vita integrale della nazione italiana.

E diciamo abile propaganda e organizzazione (p.es. il partito fascista era stato messo al bando) contro l'usato costume di forza germanico poiché, se facciamo eccezione del feroce eccidio del 28 giugno '44 in cui furono trucidati ben 14 cospiratori e partigiani ed arrestate una cinquantina di persone ed una rapresaglia in Val di Fiemme dei nazisti in fuga, i tedeschi conservarono nella zona sulla mano di ferro il classico guanto di velluto.

Lo scambio delle lettere rivela le varie preoccupazioni in rapporto alla sempre più accomodante servilità del Commissario Prefetto, alle tendenze autonomistiche di sapore nazionale, alla costituzione del Corpo di Sicurezza Trentino: problemi che camminavano di pari passo con quelli positivi e con quello maggiore e più impellente: la cacciata del tedesco invasore. Assillava quelle alte coscienze civiche uscenti dalla pura tradizione risorgimentale (usciva anche il Mancì da famiglia che aveva dato purissime figure di garibaldini e di irredentisti) la futura impostazione dei problemi del dopoguerra, che ambedue vedevano nel rinnovamento delle istituzioni, nelle forme autonomistiche decentrate, nella risoluzione del problema sociale che contemperasse l'istanza della libertà con quella della giustizia.

Pur nella loro forma quasi telegrafica queste lettere rispecchiano con viva fedeltà il clima che si era andato formando nel Trentino e costituiscono la testimonianza più pensosa di Colui che suggerì col supremo sacrificio gli alti ideali che illuminavano ed illuminano tutta la Resistenza.»

MANCI A BATTISTI

25.XI.1943

N.1 per G.g.n. ¹⁾

Sono felice di potermi, finalmente, mettere in comunicazione epistolare. Vi spero tutti bene. I tuoi pure tutti. Noi anche. Sono stato a S.P. ho prelevato una valigia grande, con pelliccia nera della tua signora - 2 tuoi vestiti - tuo soprabito - 1 paio scarpe tue 1 tua signora - provvederò a farti avere quanto richiesto con allegato n. 3 d.d. 2 c.m. Ti avverto che la lettera d.d. 8.11 diretta a S.P. [San Pellegrino] è stata aperta e non è stato possibile decifrare nome a cui consegnare merce richiesta. = Attenzione, evidentemente destinatario, sorvegliato e posta censurata. = Avvisa anche persona interessata il cui nome è stato cancellato. = fammi sapere se devo pagare affitti appartamenti, tuo e tua madre Milano e cosa fare di quello a S.P. [San Pellegrino] potremmo raggruppare vestiti biancheria ecc. = distribuire provviste portando parte Trento tuoi nonni - comunicami se a questi devo passare fisso mensile =

Ti avverto che Beppo Denari ²⁾ trovasi costì - cercalo alla leg.[azione] It. di Berna - Marchese Antinori - Pussy ha ricevuto sue lettere 30/10 e 5/11 ed è in ansiosa attesa di raggiungerlo assieme a sua madre. Vorrebbe vi preoccupaste anche dei suoi due fratelli - C'è anche il fratello di Franco che sarebbe forse opportuno far venire costì. = È opportuno che Trentini diventi Mori = provvederò per i libretti per tua Madre Ossequi.

Situazione locale = Zona prealpi = Bz. Tn. e Bl. staccate dal resto, sia amministrativamente che politicamente - non esiste partito Rep. fasc. = tendenza autonomista fortemente incrementata da autorità = Popolazione contraria ted. ma molto calma = Lavoriamo intensamente con Dem. Cr. per chiarire idee ed opporsi speculazione separatista anti-italiana - ambiente difficile - specie in città dove liber.[ali] e vari altri sono completamente spariti - Bert. [olini] ³⁾ in complesso bene = Mai vista «Vanga» nè sentito parlarne. Ottima idea lancio manifestini - necessario siano molto bene ponderati in rapporto situazione sopra esposta - Per la radio ritengo che si cominci a parlare del domani con chiarezza di idee e programmi - Dire che il governo di domani dovrà essere qualche cosa di nuovo e l'espressione della volontà popolare. Si brancola troppo nel vago e non si affrontano i problemi economici e sociali che sono quelli che più preoccupano tutti.

Bisognerebbe poter sviluppare il programma ed i concetti discussi da noi - Tenete presente che al fascino russo deve esser contrapposto qualche cosa di positivo, anche perché la condotta della guerra angl. am. lascia tutti molto dubbiosi e perplessi - il comportamento dei com.[unisti] mi sembra ambiguo e non sincero - quindi anche da parte ns. posizioni nette - politicamente mi sembra siano a posto ma come programma ed intenzioni economico-sociali no! Bisognerebbe proprio che preparaste un programma pratico ed attuabile prontamente da poter rendere pubblico. Tutti hanno bisogno di poter sperare in qualche cosa di nuovo, di buono e di realizzabile e di sapere che c'è chi pensa seriamente al domani di questo disgraziatissimo paese - radio Londra va bene specie Candidus ed il mov. Libera-Italia - è, secondo me, ancora poco - dovrete poter dire di più affrontando anche i problemi del domani - Bombardamenti - si stanno eliminando due ponti sull'Isarco a Bolzano, trasportando la linea ferroviaria sulla sinistra del fiume - perché non si attaccano i ponti sull'Adige (Ora e Parona) e quello sull'Avisio? Dovrebbero riuscire efficacissimi bombardamenti fra Fortezza e Bolzano od anche più a nord - dove, sul fondo valle, scorrono solo ferrovia strada e fiume - fammi sapere se interessano altre notizie e quali - mi raccomando riservatezza e prudenza nello scrivere facendo impostare a caso - Ho fatto avere vostre notizie a Cam.[illo]⁵⁾ si lavora molto poco - Sto cercando di incassare e sistemare nostri affari - stabilimento fermo - mi raccomando scrivi a Dondo e Nat.⁶⁾ Ricordami a tutti - prossimamente mi farò vivo ancora, con maggior calma e più dettagliatamente - Abbracci saluti a Beppino ed ai tuoi tutti. - volgarizzare il movimento di Rossi⁷⁾ presupposto indispensabile per una nostra rinascita.

¹⁾ Sigla per Gigino Battisti.

²⁾ Cugino di Gigino Battisti appartenente al Servizio Informazioni Militari.

³⁾ Il Commissario Prefetto di Trento a cui G. Mancini aveva inviato il 19 settembre 1943 la seguente lettera:

Egregio Avvocato

Ho letto il Suo proclama.

Suppongo che Ella non avrà potuto fare diversamente: ma è certo che, se l'invocare la vittoria delle armi germaniche ed il tacere ogni accenno alla nostra disgraziata Italia doveva essere il pedaggio da pagarsi per la nomina di un trentino al posto di commissario-prefetto, forse ben pochi avrebbero

avuto il coraggio di sollecitare Lei od altri ad accettare il già tanto ingrato e gravoso incarico.

Meglio, secondo me, in tali condizioni, lasciare intera la responsabilità morale e materiale della situazione provocata dall'occupazione tedesca ai responsabili della stessa.

E l'eco accorata di molte coscienze, dolenti ed umiliate, che io Le porto con le mie parole.

Doloroso compito, cui non posso sottrarmi, perché giudico tali compromessi contrari alla tradizione di sacrificio e di italianità del nostro Trentino, anche quando sono dettati dall'amore e dall'interesse per il proprio Paese.

Con i più distinti saluti.

Egregio Signor

Avv. Dott. Adolfo de Bertolini
TRENTO

- ⁴⁾ La lettera firmata da Giannantonio Mancì fu redatta da lui con Bacchi e Ferrandi. La minuta, conservata in archivio privato Mancì, reca sulla busta questo appunto di pugno del Giannantonio Mancì: «Avrei desiderato consegnarle personalmente questa lettera. Le sarei grato se avendo 5 minuti disponibili potrà fissarmi un colloquio. Ossequi e grazie. G. Mancì».
- ⁵⁾ Camillo Battisti.
- ⁶⁾ Sigismondo Mancì e Natuzza Ierace, rispettivamente fratello e cognata di Mancì.
- ⁷⁾ Il Movimento federalista europeo di Ernesto Rossi.

BATTISTI A MANCÌ

1. XII. 43

Carissimo

Sono veramente felice di ricevere con la lettera N. 1, tue notizie dirette. Spero averne ancora. Come ti avrò detto Andrea ¹⁾ qui lo scambio corrispondenza avverrà ogni venerdì.

Situazione locale - preso nota - Salvo tuo contrario avviso mi sembra che per ora non sia il caso di fare da fuori una propaganda specifica locale contro azione separatista e ciò per non creare confusioni fra provincia Tr. e quella Bz. - Angloamericani non mi sembrano favorevoli ripristino monarchia in Austria; circa Alto A., interpellati non si sbottonano, ma ho sensazione che sia per questa che per situazioni analoghe pensino a plebisciti. Essi non hanno relazione diretta da Alto A. nè con elementi democratici nè repubblicani austriaci residenti in Austria che vorrebbero avvicinare. Comunque per situazione Tr. Bl. e Bz. vedrò svolgere e far svolgere azione informativa e di carattere propagandistico generale.

Situazione generale - Anche da qui essa appare esattamente come la descrivi tu. D'accordo circa comportamento verso com.[unismo]. Ho pure l'impressione che i socialisti dopo la fusione P.S. e M.V.P., si orientino verso la linea d'azione esclusivamente classista-marxista e tendano alla fusione coi com.[unisti] slittando quindi verso concezioni totalitarie. D'accordo con te pure con quanto mi dici del P.d.A.; a posto politicamente, confuso e reticente nel programma economico-sociale. Alcuni amici pensano di poter ottenere la desiderata evoluzione del partito entrandovi subito per non essere gli ultimi arrivati. Essi sono Dino R[oberto] Spin.[elli] Schiav.[etti] ecc. e pure Beppi e mi vorrebbero con loro. Io penso che, specialmente quando si riprenderà in Italia la libera discussione molti socialisti democratici lasceranno o si orienteranno fuori del partito socialista e se essi si organizzeranno autonomamente il P.d.A. si troverà automaticamente più a destra perdendo il contatto con le masse, dato che ora lo abbia - Io penso che si dovrebbe fin da ora incrementare gli orientamenti come il nostro, il romagnolo, il carrarino che agiscono in senso democratico-socialista per attrarre gli elementi socialisti che si troveranno male nel partito socialista nonchè gli elementi ex repubblicani e progressisti anche nel campo sociale. Dato che i problemi che ci attendono domani non saranno di opposizione, ma di governo i partiti e movimenti minori saranno destinati a muoversi nella sfera od a fondersi con quelli maggiori, loro più vicini. Penso quindi che una evoluzione nel programma sociale economico del P.d.A. ed una modifica del suo nome potranno avvenire più facilmente attraverso la fusione di gruppi democratici socialisti col P.d.A. anziché con delle immediate adesioni individuali allo stesso. Cip.[riani] e altri sono all'incirca in quest'ordine di idee. Cip.[riani] scrive in proposito a Raz.[zini] ed altri fra cui Pas.[quale Gatto] (qui si dice che sia sfasato al punto di collaborare coi fascisti; mi pare inverosimile). Tengo moltissimo a sentire il tuo parere su quanto ti ho esposto e se credi possibile, con gli amici di altre regioni, di gettare le basi di questa fusione.

Mia posizione - *Sia agli effetti della situaz[ione] locale che di quella generale politica sia e soprattutto [illeg.] quella di esaminare l'eventualità della mia venuta prima o poi costà. Parlane con Egid. ²⁾ e Guido ³⁾ e con l'amico noto ad Andrea Arturo Andreoletti come Elettrico ⁴⁾ A quest'ultimo ho pure detto*

di parlarvene. Penso che quando il fronte si sposterà molto a Nord (e ciò potrebbe avvenire verso la primavera, salvo che prima si determini un collasso in Germania) la nostra regione potrà divenire di particolare importanza ed allora vorrei esservi vicino, ma anche in fatto di epoca e di possibilità presenti e future mi rimetto a voi. Tieni presente che una volta via di qui io non vi potrei tornare.

In relazione ai suddetti generali sviluppi avvenire cerca, se puoi, di studiare la possibilità di collegamenti o passaggi verso Tubre-S. Maria. Noi la esaminiamo di qui.

Personalì - *Grazie delle notizie e dei suggerimenti; anch'io qui sono tenuto d'occhio da tedeschi e fascisti.*

Fammi avere notizie di Cam.[illo] e di mio Barba e, se puoi, un biglietto di Suoceri. Sta bene e grazie di quanto hai fatto a S.P. [San Pellegrino]. Non far rinnovare questo affitto e fai raccogliere la roba. Gli alimentari deperibili falli ritirare, per quanto è possibile, dai miei suoceri; quanto non sia trasportabile fallo distribuire localmente dando la precedenza alle contadine di casa, alla mia segretaria, alla famiglia del mio segretario al dir. ecc. Continua a pagare L. 2000 mensili agli suoceri. A S.P. disponi far riunire tutto; non c'è bisogno aprire i bauli.

Paga pure i due affitti di Milano, ma guarda che ne avevo già incaricata la mia segretaria usando i miei crediti per trasferte verso il C.T.D.. Quindi controlla.

Mi sono messo in relazione con mio cugino facendogli la commissione di Pussj ⁵⁾, Ci occuperemo di quanto chiede. Se il fratello del nostro segretario decidesse di venire mi precisi se verrebbe come politico o razziale in modo ch'io possa domandare l'accoglimento anticipato.

A Do. e Na. posso far avere e ricevere sollecitamente notizie ma dovrei mandarmi gli indirizzi la cui ricerca qui e altrove è lunghissima.

Nel campo affari cerca di realizzare, ma non in contanti. Ad oggi 100 L. si cambiano con 1 fr. e 30 cent. [illeg.] ho già progetti ed avances per l'avvenire, se avremo tempo di occuparci di noi.

Notizie mil. - *Sono utilissime sotto ogni aspetto. Specie quelle esattissime locali e ciò ci può forse ancora consentire di evitare altri disastri alla nostra città.*

Mandamele direttamente a 1/2 Andrea o altrimenti dalle ad Elettrico. Anche notizie su situazione industriale sono utilissime; sapere cioè quali stabilimenti lavorino e per chi e con quali produzioni e quali invece sono fermi ecc. Importantissime le notizie metodiche ed esatte su movimenti ferroviari e per via ordinaria precisando nominativo reparti e mezzi e direzione di marcia.

Noi tutti bene. Vi ricordiamo tanto e tanto affettuosamente. Beppi [no Disertori] pure Cam.[illo Battisti] ha ricevuto la lettera. Ricordami agli amici. Ti abbraccio

g.N°.

P.S. - A S.P. [San Pellegrino] v'è un cannocchiale da caccia ed un binocolo che mi premono molto specie se verrò costà. Custodiscili, se puoi, tu.

P.S. - All'ultimo momento vengo informato che questo servizio potrà forse subire interruzioni e simili. Rispondendo accertati da Andrea che nulla vi sia di anormale. Altrimenti, escludendo però la parte politica, mi potresti mandare notizie a Elettrico. Speriamo in bene. Forse l'aurora è più vicina di quanto non si creda.

P.S. 2.XII.43 - Oggi ho avuto un colloquio circa la questione locale. Oltre ad una propaganda sul problema locale nel quadro generale, si farà possibilmente qualche cosa da fuori anche pel problema esclusivamente locale, ma senza affrontare la questione A.A. ⁶⁾, Terranno conto delle tue istruzioni.

È arrivato il ten. inglese Ball ⁷⁾ che ha riferito con ammirazione della Resistenza vostra che egli ha detto essere capeggiata da Mori ⁸⁾, Attenzione e prudenza, quindi. Il Ball è conoscente di certo Danilo Paris Via Santa Croce 40 ora a Verla.

Il Ball ha fatto il nome anche dell'alpinista Ughetto ⁹⁾. Te ne informo affinché tu ti possa regolare sotto ogni aspetto.

Accludo un biglietto per i famigliari di Beppi.

Ho preso nota del nuovo nome che non ho adoperato nella trasmissione della presente per comprensibili ragioni (vedi sopra) e che userò in avvenire non appena Andrea a cui lo ho chiesto, mi confermerà di esserne a conoscenza.

¹⁾ Oreste Ferrari, già volontario trentino nella guerra 1915-18, perseguitato dal fascismo. Riparò più tardi in Svizzera.

- ²⁾ Egidio Bacchi, facente parte del C.L.N. di Trento.
- ³⁾ Guido Pincheri, ex confinato per antifascismo; del C.L.N. di Trento.
- ⁴⁾ Potrebbe riferirsi a Lodovico Andreatta di Trento, commerciante di utensili elettrici, che portava a Milano all'albergo Nord la corrispondenza da dove veniva prelevata da altri e fatta passare in Svizzera. Prese nell'ottobre '43, per incarico di Mancini, i primi contatti con Ferruccio Parri.
- ⁵⁾ Carola Denari, sorella di Beppo Denari.
- ⁶⁾ «A.A.», sempre sottintesi di Alto Adige.
- ⁷⁾ Fu tenuto nascosto da Danilo Paris e poi, a mezzo l'organizzazione sollecitata da G. A. Mancini presso alcune guide alpine, fatto passare in Svizzera. In una lettera inviata a Giulia Mancini il 7 dicembre 1945, Ball ricordava il prezioso aiuto di Mancini e compagni. (ABT, b. 167, f. 6).
- ⁸⁾ Vedi nota ²⁾ alla lettera di Mancini del 25 novembre 1943.
- ⁹⁾ Ugo Perini, residente a Malè, una delle animose guide che disinteressatamente, via Tonale o val di Rabbi da Como, fece varcare il confine a numerosi fuggiaschi di varie nazionalità che gli indirizzava il C.L.N. di Trento.

BATTISTI A MANCINI

30.XII.43

Carissimo, dalla cugina ho saputo che hai avuto con ritardo la mia precedente. Credo poco alla efficacia del vocabolario. Comunque puoi usare il Novissimo dizionario della lingua italiana di F. Palazzi edizione 1940. Editore Ceschina - Milano ¹⁾.

Sono ansioso di ricevere una tua risposta specie in merito alla possibilità della mia venuta che vorrei proprio effettuare. In caso affermativo vedi di disporla. Specialmente se non vi è un mandato di cattura nei miei confronti non penserei di munirti di altri documenti, ché sarebbe peggio. Se possibile sarebbe bene disporre di un mezzo di trasporto fino a metà e magari di qualche documento p. es. lasciapassare di recente istituzione. Io dispongo della tessera U.N.U.C.I. e dell'abbonamento ferroviario. Comunque sia per le modalità nonché per l'epoca io mi rimetto a te che conosci la situazione che ormai io non posso più controllare.

Come immaginerai vedo spesso Egid. ²⁾ e quei suoi amici ³⁾; credo di essere discretamente utile, ma il mio animo è con voi e vorrei esserlo anche di persona nell'ora della prova.

Attendo anche tue notizie che valgono ad orientarmi politicamente. Il P.d.A. e i socialisti cercano di... sedurmi. Io, secondo le nostre intese non ho preso alcun impegno né intendo prenderne se non previo accordo con Voi. Giuseppe avrebbe una gran voglia di aderire al P.d.A. ma pure lui si attiene agli accordi.

Io per quello che posso vedere da qui ed è poco mantengo le previsioni di cui alla mia ultima. Aggiungo solo che prevedo conteranno parecchio domani quelli che oggi riescono nell'azione attivistica. Valga l'esempio Tito in Jugoslavia.

Ormai è chiaro che siamo alla vigilia di grandi eventi che ci daranno un'idea di dove, come ed in quanto tempo arriveremo alla sicura meta.

Ho avuto tue nuove anche dal cugino da poco arrivato del nostro amico cui la sorte è stata avversa e per cui trepidiamo.

Non ho ancora trovato il figlio di O. ⁴⁾, Se lo vedi abbraccialo per me che ne comprendo l'immane dolore.

Noi tutti bene. Ricordami affettuosamente ai tuoi ed agli amici. Mandami gli indirizzi di D. e N. ⁵⁾ Ti abbraccio

3t ⁶⁾

¹⁾ Per una scrittura convenzionale.

²⁾ Egidio Reale.

³⁾ Rappresentanti in Svizzera degli Alleati.

⁴⁾ Il figlio di Oreste Ferrari perito sotto una valanga nel tentativo di varcare il confine italo-svizzero.

⁵⁾ Dondo (Sigismondo) Mancini e Natuzza Jerace.

⁶⁾ Pseudonimo per Battisti.

BATTISTI A MANCI

9.1.43 [leggi 44]

Ricevo oggi soltanto il tuo biglietto del 16.XII ed i 5 libretti. Considero questa tua lettera il N. 2. Come vedi ha impiegato parecchio ad arrivare. Ti consiglio usare la via di Andrea che fino ad ora si è dimostrata la più sicura e spedita. Tutto è stato

predisposto per i fratelli di Pussj ma fin'ora non si sono visti. Provvedo immediatamente per Na. e Do. Attendo la esauriente lettera che mi preannunci e spero contenga il tuo assenso alla mia venuta. Vorrei esser con voi prima che fioriscano i ciliegi.

Ricordami a tutti

[con firma ill.]

MANCI A BATTISTI

26.III.44

Carissimo, ricevo, con infinito piacere, la tua del 9 - Sono spiacente ed un po' preoccupato, che tu non abbia ricevuto la mia ultima, di circa 40-45 giorni fa - Spero sia, forse, stata recapitata nel frattempo. Ti scrivevo molto a lungo dandoti esaurienti notizie - Cerco di rimediarvi oggi, almeno parzialmente - Comincio dalla tua posizione -

Tutti apprezziamo e comprendiamo il tuo desiderio di rientrare - Ma tutti siamo d'accordo sul consigliarti e pregarti di attendere il momento più opportuno - Ora può essere indubbiamente più utile costì che qui, dove la situazione si fa sempre più difficile e dove non sarebbe, per il momento, facile trovare un'utile sistemazione per te - Abbiamo anzi l'impressione che la nostra opera costì o a Londra dovrebbe essere intensificata per ottenere che si comprenda l'assoluta ed urgente necessità di aiuti ed un'unità di indirizzo - Ho l'impressione che fuori non ci si renda conto della nostra situazione interna e delle necessità per fronteggiarla - politicamente, purtroppo, tutto serve a disorientare ed a difficoltizzare il nostro compito e la nostra opera - Ma questo non vuol dire che qualche cosa si sia già fatto e molto si possa, forse, ancora e presto fare.

Bisogna per esempio che seguiate la propaganda fascista, e che cerchiate di controbatterla convenientemente e tempestivamente attraverso la radio. (tifo a Napoli - mancanza di approvvigionamenti - bambini in Russia - lavoratori in America ecc.) Altro punto "importantissimo" - pensare seriamente alle immediate necessità del dopo guerra. Vi sono problemi grandi e piccoli che vanno impostati e per i quali ci deve essere una

soluzione già preparata - solo così potremmo evitare il caos ed il prolungarsi od acuirsi della guerra civile. Anche politicamente abbiamo molti punti interrogativi, che penso voi stessi condiderete e per i quali vi preoccuperete. Mi riservo di scriverti presto e più a lungo anche per quanto riguarda la situazione locale che sta evolvendosi in senso a noi favorevole.

Per quanto riguarda il Santini tieni presente che esso è quel signore che trattava gli affari di compensazione per la Sgem, e che stava occupandosi anche del nostro. Ti prego di dire alla tua signora Mamma, che Bice ¹⁾ e sua nipote Elena ²⁾, avrebbero tanto piacere di poter avere assicurata la possibilità di venirvi a trovare.

Ho sempre buone notizie del tuo barba e di Cam e famiglia. I miei bene e così speriamo, ricordandovi con infinito affetto, di Voi tutti.

Non sono molto a posto di salute, ma lavoro sempre molto ugualmente. Ti abbraccio con tutto il cuore aff.mo

Giulio Conti ³⁾

¹⁾ Bice Rizzi.

²⁾ Elena Rivaira.

³⁾ Pseudonimo di Giannantonio Mancì.

BATTISTI A MANCI

17. IV (1944)

Carissimo,

Ricevo oggi un messaggio in data 15 corr. da Do. che ringrazia delle vostre notizie e mi dice di star bene. Nulla ancora da Na. dato che i suoi messaggi seguiranno la via ordinaria. I recenti avvenimenti politici confermano le mie previsioni. Il mio punto di vista qui è condiviso da parecchi soc. e dal P.d.A.

Se costà avviene fra i nostri amici la stessa cosa, si dovrebbero aprire serie possibilità a quell'aggruppamento da noi auspicato.

Esso avrebbe un compito veramente degno della storia sia nei confronti degli italiani, sia verso gli alleati. L'atteggiamento

degli americani (v. anche i discorsi La Guardia) sinceramente a nostro favore, mi sembra una conferma al mio punto di vista.

Saluta Mimma ¹⁾ Gino e Pin. ²⁾ dei quali desidererei conoscere il pensiero.

Tuo Bezzi ³⁾

¹⁾ Mimma, nome assunto da Oreste Ferrari dopo la tragica morte del figlio Mimmo. Visse qualche tempo sul lago di Como in casa di Arturo Andrealetti finché questi ricercato dovette rifugiarsi presso Siena.

²⁾ Gino psd. per Egidio Bacchi; Pin. psd. per Pincheri.

³⁾ Altro psd. per G. Battisti.

BATTISTI A MANCI

10.V.C.[1944] *)

Carissimo. Ho ricevuto la tua del 26.IV-A. 1) Ripensando alla tua lettera andata smarrita non escludo, nel caso essa non sia stata trasmessa per questa via, che sia stata trattenuta qui da chi avrebbe dovuto consegnarmela. In questo caso non avresti nulla da temere. Però, fin che possibile, usa sempre la via minima.

Per la mia venuta costà avrei questo programma di massima sempreché le circostanze generali della guerra e quelle del paesello lo consentano. Penserei sistemarmi p.e. nella zona No valine-Romagnano-Ravina. Rimarrei nascosto limitando i contatti con pochissime persone di costà e se necessario di altre provincie in modo da evitare che possa correre voce della mia presenza; mi rendo perfettamente conto che ciò porterebbe all'arresto di tutti coloro che sono notoriamente miei amici. Al momento della azione mi unirei a voi per parteciparvi. Dimmi se quanto sopra ti pare attuabile.

Per mettermi in grado di arrivare costà fammi sapere:

- a) se per l'accesso alla zona prealpi è necessario un permesso e cerca di procurarmene uno intestato a chichesia.*
- b) Fammi avere una carta annonaria del paesello pure intestata a qualsiasi nome. Penserò io a farle truccare a mio nome.*

- c) *Siccome, salvo tuo contrario avviso, verrei col mio nome, cerca di sapere ed informarmi se c'è mandato di cattura nei miei confronti.*

Per il viaggio prospetto due soluzioni:

- 1) *io avrei possibilità di arrivare fino da Andrea da dove voi dovrete organizzare il proseguimento; esamina e riferisci le possibilità e la convenienza.*
- 2) *Sto facendo esaminare le possibilità di passaggio da Tirano. Cerca di farmi sapere le possibilità di aver ricovero nella zona Tirano-Edolo dandomi un recapito ove Mario ²⁾ potrebbe prelevarmi per proseguire. Cerca se puoi, di essere sollecito nel farmi avere questi dati. Se le cose van bene io penso che dopo 2-3 mesi dallo sbarco tutto crollerà e sarebbe ridicolo ch'io arrivassi a far l'eroe dell'ultima ora.*

Situazione Paesello. Grazie notizie. Ne ebbi pure da un padovano qui giunto e che mi portò i saluti di Ugo alpinista e del fratello del nostro furiere a Fiume Silvio E.B. Ho compilato una nota (di cui ti accludo copia) per l'amico Egidio. Dell'accluso appello comprenderai chi ne è autrice. Situazione A.A. Attendo la relazione che mi preannunci. Mi sembra che la situazione vada esaminata, a) da un punto di vista di principio; b) da un punto di vista contingente di politica internazionale. Il primo ci impegna ad essere coerenti con noi stessi ed a riconoscere che in base al diritto di autodeterminazione dei popoli l'A.A. è il solo arbitro del suo avvenire. Il punto di vista contingente e realistico è questo : o arriviamo alla Federazione Europea ed allora l'A.A. sarà probabilmente sottoposto ad un plebiscito ed a ciò non potremo né dovremo opporci; la pace d'Europa vale per tutti di più di una provincia. Oppure non si arriverà alla federazione europea ed allora le nazioni anglosassoni cercheranno di imporre il confine al Brennero in previsione dell'inevitabile conflitto con la Russia.

Questo è anche il pensiero di mia Madre; non di Bepi che, non credendo nella Fed. Europ., è pel confine al Brennero volenti o nolenti gli altoatesini che a suo dire si dovrebbero accontentare di una autonomia amministrativa ³⁾.

Comunque vadano le cose mi sembra che noi ora si possa impostare la propaganda su questa base che può servire anche pei Trentini filo austriaci (se ce ne sono) e cioè: A commento

della decisione di Teheran di ricostituire l'Austria Roosevelt ha dichiarato che ciò non esimeva i tedeschi dell'Austria dalla responsabilità della guerra e che essi dovranno pagare come tutti gli altri Tedeschi. In altre parole braccia austriache saranno mandate in Russia e altrove a ricostruire le città distrutte, l'Austria sarà occupata e controllata per lunghi anni dalle Nazioni unite. L'Italia avrà invece aiuti e possibilità derivanti dalla sua posizione di coobelligerante.

Agli A.A. la scelta: esser parte di una nazione sconfitta e pagare, o esser parte di una nazione vincitrice e con essa risorgere. L'argomento è indubbiamente... utilitaristico, ma oltre alle promesse di autonomia ecc. non ne vedo altri.

2. C/ Situaz. generale - Sono molto lieto di sentirti con me d'accordo in merito alla stolta partecipazione dei partiti al Gov. di Bari. I partiti italiani, specie quelli di sinistra devono dare all'Italia ed al Mondo un esempio di virtù antifasciste cioè di coerenza e moralità. Il Gov. di Bari è l'esempio opposto. Aggiungi che essendovi andati tutti non vi è alcuna riserva repubblicana. Chi ci potrà guadagnare sarà la monarchia che è riuscita ad avere i dicasteri militari ed una maggioranza monarchica nel Consiglio dei ministri, oppure sarà la Russia che esclusa fino ad oggi dal Mediterraneo riesce a mettervi uno zampino attraverso il gioco italiano. Questa situazione rende perplessi molti amici del P.d.A. (p.e. Egidio) e la corrente democratica del partito socialista i cui elementi sono vicinissimi alle nostre idee. Sono convinto che essi la romperebbero coi loro partiti nel caso che in Italia sorgesse un serio movimento democratico-socialista che ponesse la assoluta pregiudiziale repubblicana per partecipare al Governo, pur rimanendo e rafforzando l'attività anti-tedesca. Tieni sempre presente la possibilità prossima o lontana di una simile concentrazione. Mi rendo conto perfettamente della impossibilità ora di dar vita a qualcosa del genere mentre d'altra parte concordo con te sul giudizio del P.R.I. A mio avviso se, come spera Cip. [Cipriano Facchinetti], esso vuol essere una forza fra il part. soc. e il P.d.A., deve abbandonare l'atteggiamento antisocialista e rinnovarsi nelle idee sociali e magari anche nel nome. Cip. ti prega di dargli risposta all'unito questionario.

Secondo il tuo suggerimento, elaboreremo con Cip. ed altri delle formulazioni teoriche e delle proposte di risoluzioni prati-

che dei più importanti problemi visti sotto l'aspetto repubblicano-socialista. Ciò per poterli sottoporre al vostro giudizio quando si potrà riprendere la vita politica con maggiore respiro. Frattanto per vostro orientamento e studio ti mando alcune pubblicazioni; una dei laburisti inglesi sui quali contiamo assai chè solo dal loro non improbabile avvento al potere possiamo sperare in un indirizzo non imperialistico della politica europea da parte dell'Inghilterra. Ti mando pure un foglio del movimento federalista e ti mando o ti manderò un periodico dei socialisti che pur essendo nel partito rappresentano la corrente democratica e che sono molto vicini a noi ed in contrasto con la tendenza marxista di Nenni. Penso che questa pubblicazione ti sarà utilissima anche per tuo orientamento e preparazione. È necessario, per quando riprenderemo la lotta, noi si abbiano delle idee chiare e concordi e si disponga di mezzi materiali quali tipografie e carta. Pensaci in tempo. Frattanto ti prego di mandarmi le pubblicazioni clandestine di intonazione di cui mi parli. Mi sono necessarissime. Gli alleati valutano le varie correnti politiche del paese attraverso il numero e la qualità della stampa clandestina e ne traggono gli elementi pel loro indirizzo politico nei nostri confronti. In proposito ti dirò che abbiamo possibilità di indirizzare la loro propaganda specie con gli americani, ma tutti sono duri a capire e dicono solo ciò che oltre che far comodo a noi fa comodo a loro. Ho già trasmesso le tue raccomandazioni. Eccoti la notizia che mi chiedi: Dino-Schiavetti hanno da tanto aderito al P.d.A. Bepi è molto portato verso questo partito.

Con Randolph, che è in America, non riusciamo a metterci in rapporto; temo che ciò e la sua assenza dall'Italia dipenda, almeno finòra, da un veto alleato per far piacere alla Monarchia. Ho scritto a Do. ⁴⁾ A Salerno è morto il gen. Pavone ⁵⁾. Aveva comandato delle bande al momento dello sbarco, ma poi era stato messo da parte perchè sia lui che le sue bande non avevano voluto giurare fedeltà al re. Mimma ti ha dato l'inchiostro simpatico che gli ho mandato sotto forma di medicinali? Se hai bisogno di aiuti per le bande fammelo sapere. La loro presenza nel mio paese ha commosso la mamma e mi ha commosso. Se tu ritenessi indispensabile vedermi potrei forse arrivare nella zona di Cernobbio (Como) ma credo che l'accesso sia molto pericoloso. Ti prego di farmi pagare l'affitto mio e di mia Madre a Milano che siamo già in arretrato. Per tua norma ti dirò che mentre il dollaro continua a salire, la nostra povera lira è quasi

a zero. Regolati in conseguenza coi nostri pochi risparmi. Là esce ancora ? Che atteggiamento ha preso il Notaio ⁶⁾ ed i suoi amici? Ricordami ai tuoi a nome di tutti noi. Saluta gli amici. Sta vicino quanto puoi a Mimma di cui immagino lo stato d'animo ed a cui tutti pensiamo. Ti abbraccio

ERGISTO

Allego un biglietto di Dino.

¹⁾ La lettera non risulta essere conservata nell'Archivio Battisti. Ernesta Battisti ne accenna in una nota redatta per un articolo apparso su *"Il Corriere Tridentino"* del 6 luglio 1949 riportandola come datata 28.04.1944. Ernesta Battisti ne trasse alcune frasi che qui riportiamo:

«Se il P.S. si orientasse verso il federalismo, potremo senz'altro aderirvi - temo però che ciò non succeda»

«... io non mi occupo granchè di politica; penso a cose di maggiore attualità...»

«È molto difficile, specie in questi momenti e nelle nostre condizioni, vivere ed agire al di fuori dei partiti organizzati»

«Cominciano col diventare difficili anche le comunicazioni col paesello» (Trento)

«Ho naturalmente qualche preoccupazione per la mia famiglia, specie se io dovessi abbandonarla»

«A meno che, e mi sembreresti, per ora almeno, assolutamente sprecato, tu non desiderassi accasarti in montagna con le nostre bande!»

«Vi sono poi le difficoltà e i pericoli che aumentano coll'aggravarsi e col tendersi della situazione»

«Se potessimo vederci, anche solo per qualche ora, sarebbe naturalmente molto più difficile intenderci ed accordarci»

«I Dem.Crist. che reano partiti bene si sono fermati, o quasi, a metà strada; peccato, perché, fra i parroci specialmente, molti sono con noi e potrebbero fare ed aiutare di più se fossero incoraggiati e si sentissero appoggiati»

«La situazione di Bert. si fa sempre più difficile. Ha perso, a mio parere, ogni autorità ed è uno strumento esecutivo in mano ai Tedeschi»

«Vi sarebbero anche maggiori possibilità, se vi fossero elementi capaci e volenterosi *"ad agire e rischiare"*»

La situazione Alto Adige (vedi pag. 2 della lettera 28.IV)

Giannantonio scrive (lettera 28.4.1944): «È necessaria una parola di ammirazione ed un sostegno tangibile di riconoscenza per tutti gli ufficiali (i trentini fino ad ora sono molti) che hanno preferito affrontare la fame e le dure privazioni dei campi di concentramento germanici piuttosto che arrendersi nell'esercito repubblicano. Così pure per tutti quei funzionari che non giurarono. D'altro canto sarebbe opportuno, a mio modo di vedere, stabilire fin d'ora sanzioni severe per i collaboratori ed i profittatori del momento presente. La Francia insegna».

E continua: «Vi ripeto, poi, che è necessario leggitte i giornali italiani per controbattere, tempestivamente, a mezzo della radio la loro propaganda, che qualche volta può avere una certa efficacia, se lasciata senza risposta. Per Treviso p.es. perché dopo l'articolo di Farinacci non si è ritenuto op-

portuno motivare le ragioni che hanno reso necessario quel bombardamento? Chi c'è a Londra ed Algeri che si occupa della propaganda? E in America? Avete possibilità di influenzare le direttive? Tutti gli amici del P.d.A. e del P.R. molto perplessi per quanto sta succedendo a Bari dopo il voltafaccia dei com. Anche negli altri ambienti mi si riferisce che vi siano oppinioni discordi. Secondo me è stato un grosso errore; ed una vittoria per i monarchico-conservatori, che si può risolvere nel dopo guerra in una nuova dittatura, o militare o comunista! Cosa ne dici?»

«La situazione Altoatesina meriterebbe un lungo discorso. Sono in contatto personale con diversi elementi, purtroppo quasi tutti non allogeni, ma brava gente, di tendenze diverse, ma che, mi sembra, abbiano centrato abbastanza bene quel problema. Mi riprometto di farvi avere una relazione sulla situazione e sui suoi possibili sviluppi avvenire. Mi interesserebbe moltissimo sentire l'opinione vostra, e della sua Signora Mamma, specialmente, su tale problema».

²⁾ Mario Agostini, collaboratore di Mancì.

³⁾ Beppino Disertori, da noi interpellato su questo punto, ci ha dichiarato quanto segue: «Avevo dato già nell'agosto 1943 l'adesione al "Manifesto federalista" di Ventotene di Ernesto Rossi e di Altiero Spinelli. In Svizzera fui amico di entrambi, ma non credevo che la Federazione potesse avverarsi immediatamente dopo la vittoria delle armi alleate. Nè auspicavo una Federazione che comprendesse paesi a struttura liberal-democratica e paesi a struttura comunista».

⁴⁾ Dondo.

⁵⁾ Giuseppe Pavone, amico del gruppo trentino, era stato richiesto da questo gruppo quale Prefetto di Trento nel periodo badogliano. Nacque un equivoco per cui fu inviato a Trento un alto funzionario di nome Pavone omonimo del generale (tale notizia la apprendiamo dalla viva voce di Beppino Disertori il quale, di questo episodio, trattò nei suoi «Ricordi di un mondo di ieri»).

⁶⁾ Potrebbe trattarsi di Virgilio Neri. Notaio romagnolo, che nell'agosto del 1943 aveva collaborato con Giannantonio Mancì all'approntamento di una relazione circostanziata da inviare alle alte gerarchie militari nel tentativo di arginare l'invasione tedesca dal Brennero.

MANCÌ A BATTISTI

24.V.44

Carissimo, ricevo la tua del 10.V.C e ti ringrazio anche per quanto ad essa hai allegato. Incomincio col dirti che i tuoi, i cari di Beppo ed i miei tutti stanno bene. Purtroppo l'incursione del 13 ha provocato molti danni specie verso Muralta anche le case dei tuoi suoceri e di Marcello hanno sofferto, ma non gravemente quella di Giulietta, invece, molto peggio fortunatamente si sono salvate loro! Sembra ormai certo che sia perita la signorina Carmen.

Ne sarà rattristato più di tutti Beppo. Di a quest'ultimo che mi faccia avere due righe di suo pugno. I suoi lo desiderano ardentemente e vogliono suoi particolari, che io non conosco.

Situazione paesello - letta la relazione trasmessa all'amico di Eg. mi sembra che la medesima vada completata anzitutto per ciò che riguarda l'arruolamento nel Corpo di Sicurezza T. Si è abbandonata ogni preoccupazione di far apparire il fenomeno quale "volontarismo" e si procede invece a normali coscrizioni su larga scala. Anche per il fronte del lavoro si è iniziata, con la zelante collaborazione dei comuni, una larghissima coscrizione di mano d'opera maschile e femminile - con immediato invio in Germania - Bisogna riconoscere che queste chiamate hanno distrutto il senso di accomodante e benevola attesa della maggioranza della popolazione verso i nostri amici. Come logica reazione aumenta il numero degli sbandati.

La circolare ai medici che ti allego, ti può dare un'idea abbastanza esatta, da un lato dello stato d'animo della popolazione e dall'altro dei sistemi adottati dall'autorità e dello zelo servile al quale si è ridotta la funzione del nostro commissario prefetto! Viene sempre mantenuta in vigore la barriera politico-economica ai vecchi confini - come sempre l'unico legislatore è il comm. supremo ed il "Trentino" che ha sostituito il Brennero è un giornale tedesco scritto in lingua italiana, che parla dell'Italia come di una nazione alleata, e che radunando tutte le notizie della vita italiana, politiche, militari, artistiche in una rassegna di "notiziario Romano" la fa seguire quotidianamente dalla annotazione che le leggi e le disposizioni emanate dal Governo Gardesano non hanno valore per la zona «delle Prealpi».

Sono stati cambiati diversi podestà sostituiti tutti con elementi "moderati". Molti fascisti sono mantenuti in carica ai loro posti compresa la redazione del "Trentino" i fascisti non sono stati toccati per quanto il nuovo partito, non sia tollerato. Per quel poco che Bertolini, può fare assieme ai suoi, di sua iniziativa, la situazione porta l'impronta del conservatorismo politico e sociale accompagnato dalla più assoluta insensibilità per i problemi nazionali. Di tutto questo riterremo opportuno che la radio si occupasse al più presto, con un richiamo preciso per mettere fin d'ora in chiaro le responsabilità dei collaboratori che supinamente servono l'opera del cons. germ. Ten. dott. Heinricher, che in un discorso ai militi del C.S.T. ha detto che i trentini debbono compiacersi di potersi finalmente

autogovernare poiché se non sono mai stati tedeschi non sono nemmeno mai stati completamente italiani. In quanto all'«autogoverno» valga quanto scritto più sopra! Questa situazione, serve però, ad annullare quasi completamente quell'antipatico fenomeno separatista, che in un primo tempo aveva minacciato di prendere piede.

È necessario non fare nomi, nemmeno dei carcerati, i quali ne vedrebbero aggravata notevolmente la loro posizione. Per quanto riguarda il tuo ritorno studieremo i mezzi per renderlo possibile con gli accorgimenti da te suggeriti e con quegli altri che possono apparirci opportuni - mandati di cattura non ne esistono, ma non è possibile prevedere quali reazioni susciterebbe il tuo ritorno da parte dei vari organi di pol. ted. e it. che agiscono nel Trentino. Tutto va bene quello che dici per l'A.A. Ed è giusto ciò che consigli per l'impostazione della propaganda. Ritengo che un accenno alle garanzie che dovranno essere date a tutte le minoranze etniche possano avvalorare la nostra opera. A parte il plebiscito, penso che sarebbe interessante conoscere il punto di vista di coloro che, dopo vinta la guerra, potranno avere maggiore interesse ed influenza nella risoluzione del problema. È poi necessario orientare i nostri amici e non arrivare impreparati al momento nel quale il problema dovesse essere deciso. Cerca di farci avere una raccolta, la più completa possibile delle leggi costituzionali svizzere con particolare riguardo a quelle cantonali. A voi, che avete tempo e possibilità, studiarne la pratica e sollecita applicazione, specie per le zone dell'Italia settentrionale adeguandole nel limite delle nostre aspirazioni, alle esigenze di carattere economico-sociale. È un lavoro importante e necessario - perché parlare di autonomie regionali, di federalismo, di decentramento va bene, ma è assolutamente necessario, al momento opportuno, sapere cosa si vuole in ogni campo ed essere pronti ad impostare e risolvere veri problemi o per lo meno quelli più importanti. Ho avuto una giornata di intenso lavoro. Non mi dilungo quindi molto - fra 8-10 giorni ritornerò. Cerca di farmi avere tue nuove. Mi sembra e ci auguriamo, che gli avvenimenti incalzino. Speriamo di essere a posto, in linea e di arrivare in fondo! Riscriverò - per ora ti allego un nostro manifesto del febbraio, che ha avuto notevoli adesioni, e copia di uno che, con la data di aprile, sta per uscire. Siamo purtroppo, sempre in pochi e non dobbiamo farci quindi soverchie illusioni.

Ti prego se ti è appena possibile, far avere col mezzo più celere le nostre buone notizie a Do. e Na. Ho passato a Pasquale il questionario di Cip.¹⁾ Risponderemo la prossima settimana. Mario R. è ammalato, sembra però non grave. C'è una forte epidemia del genere. Ossequi molto affettuosi a tutti i tuoi ed agli amici comuni i nostri più cari saluti. Ringrazia Dino. Cercate di collegarvi con Randolfo ²⁾ - la sua presenza risolverebbe molti problemi.

Raccomando ancora a Beppo di scrivere. Un abbraccio di cuore

aff.mo GIULIO

¹⁾ Cipriano Facchinetti

²⁾ Randolfo Pacciardi

BATTISTI A MANCI

27.V.44*

N°. 5

Carissima, ¹⁾

come ti ho già informato i due tuoi raccomandati sono arrivati ed oggi ti posso assicurare che sono stati definitivamente accolti.

Alla presente ti allego:

1) Un questionario ²⁾ per Giulio affinché, se lo può, faccia compilare le risposte da Bruno.

2) Due lettere in risposta a quelle da te trasmesse.

Ti ricordo sempre con ammirazione e tanto tanto affetto.

Tuo ERGISTO

¹⁾ La lettera era inviata a "Mimma", pseudonimo di Oreste Ferrari, che provvedeva poi a farla giungere a Manci.

²⁾ Si tratta di un questionario con sette domande sulle modalità di passaggio della frontiera nella zona Adamello-Cevedale-Ortles a cui Luigi Battisti chiedeva di rispondere interpellando «Ter P.A. Andrea - Mimma - Giulia». (ABT, b.107, f.2, cc 31-32).

BATTISTI A MANCI

7.VI.44

Carissimo, ricevo la tua 4 corr. e la lettera di Giulia del 24 u.s.

Sarò preciso sui vari argomenti di cui mi parlate. Frattanto ti mando le fotografie e ti prego dire a Giulio che aiuti, a mie spese, i miei parenti a sistemare la casa. Grazie. Arrivederci.

P.S. Ti prego collaborare al questionario che consegno al latore.

BATTISTI A MANCI

11.VI.44 *

Carissimo, Grazie della notizia. Telegrafata a DO. NA. In relazione alla tua B. del 24 u.s. e del biglietto di Mimma, le ho già inviato le due fotografie. Quanto ad un incontro per un colloquio, come ti ho scritto, ci sarebbero delle possibilità qui vicino, ma l'accesso per te mi sembra troppo pericoloso. Quindi ritengo meglio valerci di questo mezzo di corrispondenza che può essere anche più veloce. Per quello che posso vedere da qui e per le possibilità che ho qui per il momento, il sistema per me meno difficile sarebbe quello di arrivare con miei mezzi fino da Andrea. Di lì in avanti dovrete provvedere voi. Tieni però presente che non sarebbe consigliabile io mi facessi vedere p. e. alla stazione di Como o dintorni. Vi sono molti agenti ital. e ted. che vanno e vengono da Como a qui e mi conoscono. Per la via Tirano mi sto interessando attivamente, ma finora non ho concertato nulla. Frattanto cerco di trovarmi un punto di appoggio a Tirano od Edolo dove voi potreste venire a prelevarmi e vedi di farmi rispondere al questionario che in proposito ho mandato a Mimma.

Trasmetto ad Eg. ¹⁾ le ulteriori notizie che mi dai sul paesello per integrare il precedente promemoria. E gli raccomando di insistere. Giusto quanto mi scrivi sull'A.A. Abbiamo pensato di fare una serie di articoli sulla situazione avvenire delle minoranze etniche inquadrando la questione A.A. Verranno pub-

blicati su un importante giornale in lingua tedesca. Serviranno ad illuminare i nostri amici e li pregheremo di farli riportare sulla stampa dei loro paesi. Te ne manderò copia e ti manderò pure le altre pubblicazioni che mi chiedi. Il problema delle autonomie regionali è stato studiato ed è stata raggiunta anche una intesa di massima fra i vari partiti. Ma quali difficoltà pratiche d'applicazione! Ottimo il vostro manifesto del febbraio ed ottimo quello sulla partecipazione al governo. Del primo mando una copia fotografica agli esponenti responsabili del P.d.A. e del P.S.I. Per ragioni opposte storceranno, credo, il naso. Troveremo invece consensi presso le federaz. dei socialisti italiani della Svizzera e degli Stati uniti il cui pensiero è rispecchiato dallo "Avvenire del Lavoratore". Pure consensi avremo da Cip e amici. Non mi dici nulla degli amici del paese del Notaio.

Mi auguro che gli eventi e le possibilità ci lascino presto incontrare.

Tuo

¹⁾ Egidio Reale

BATTISTI A MANCI

13.VI [1944] *

N. 8

Carissimo, ti unisco due lettere e due estratti. Dì a Giulio che ancora non sono riuscito a trovare un buon passaggio via Tirano ma non dispero; ad ogni modo mandatemi, se potete, le notizie chiestevi col mio questionario. In questa situazione mi sembra necessario che studiate le possibilità di ricoverarmi costi e di farmi proseguire. Come vi ho ampiamente detto con le mie precedenti potrei coi miei mezzi arrivare fino alla zona di Cernobbio. Tenete presente per quando mi darete il via che io ho bisogno di un preavviso piuttosto lungo per ottenere di potermi muovere da dove mi trovo.

Con tanto affetto ti abbraccio

tuo ERGISTO

Ricevo un biglietto tuo e di And. ¹⁾ Farò il possibile per l'accoglimento dei 2 raccomandati. È però indispensabile che si

presentino quali perseguitati politici e possano fare delle asserzioni non campate in aria, in questo senso. Io farò del mio meglio! I militari vengono accolti soltanto se in divisa e comunque muniti di documenti comprovanti la loro situazione di militari.

¹⁾ Oreste Ferrari.

BATTISTI A MANCI

E 18.VI [1944]*

Carissimo, sono sempre in attesa di tue nuove e disposizioni. Nulla ho da aggiungere alle mie precedenti in argomento. Cioè, l'unica via di cui dispongo per ora è quella per Cernobbio. Il resto lo potete vedere solo voi.

Pur non potendosi per momento vedere i prossimi precisi svolgimenti della situazione, non è da escludere che il paesello rimanga presto tagliato fuori dal resto d'Italia prima che noi ci si possa incontrare. Ti dico ciò solo agli effetti di quanto sto per esporti. È possibile, forse probabile che il nuovo governo dia vita ad una assemblea consultiva. Tipo Algeri - da esso indipendente con rappresentanti eletti dai comitati di liberazione delle varie regioni liberate e non liberate. Se ciò avverrà il paesello non potrà non avere anche un rappresentante democristiano. Come forse già saprai questo partito attraverso il suo giornale romano "Il Popolo" ha assunto un atteggiamento simile a quello dei liberali: cioè contrario al re e al principe, ma favorevole alla monarchia. Bisognerebbe che voi cercaste possibilmente che l'eventuale inviato democristiano fosse invece orientato decisamente in senso nostro e che fosse uno spirito indipendente capace anche di dissentire, sulla questione istituzionale, dalle direttive del suo partito e quindi non soggetto alla grande autorità di cui gode Alcide.¹⁾

Mi rendo conto che tutto ciò non è molto semplice, ma ho creduto opportuno informarvi in tempo della situazione. Ma spero che ne potremo parlare presto. Non ostante l'euforia di molti amici e gli apprezzamenti della stampa internazionale amica, la questione istituzionale è tutt'altro che risolta ed il risolverla come noi vogliamo comporterà una grossa battaglia.

Ti allego qualche pubblicazione ed estratto; altra roba farò

seguire. Ed ora ti prego di fare tutto il possibile per farmi avere quanto prima potrai le seguenti informazioni che potrai forse avere dai comuni amici industriali. Occorre cioè sapere se i macchinari della A.N.I.C. di Livorno (benzina sintetica) e quelli della azienda della gomma sintetica di Ferrara diretta dal Dr. Grottanelli sono stati trasferiti e soprattutto dove sono stati trasferiti e se le maestranze hanno seguito gli impianti.

Attendo tue nuove e soprattutto spero vederti presto

Tuo ERGISTO

¹⁾ Alcide Degasperi

BATTISTI A MANCI

1.VII.44 *

N. 9

Carissima ¹⁾, ho avuto già da vari giorni la tua del 23 u.s. con cui mi annunciavi una contemporanea o prossima lettera di Giulia, lettera però che non mi è ancora pervenuta. Vedi quindi se si tratta di un ritardo o di uno smarrimento.

A Giulia vorrai far sapere che ho avute notizie da Na. in data dello scorso aprile. Mi dice di stare perfettamente bene di salute, ma che è arcistupo e che gli pesa la vita del campo. Nella tua lettera mi dici che vedete delle difficoltà per farmi andare fino a Lecco. Mi si dice qui che, con l'aiuto del latore, io vi potrei giungere con abbastanza rapidità e sicurezza. A Lecco però dovrete pensare voi a darmi ricovero e da lì a farmi proseguire. Sempre utile darmi il modo di sostare brevemente a Cernobbio o vicinanze. Aspetto vostre istruzioni che spero sollecite.

Il vostro manifesto regionale del febbraio ha avuto una risonanza ed un risultato superiore ad ogni aspettativa. Ciò non per il suo compito regionale nè per il suo succinto contenuto programmatico, ma per l'indirizzo e l'interpretazione del pensiero socialista-democratico in senso moderno, umano e soprattutto svincolato da strette dogmatiche specie in senso strettamente marxista. Nel partito Soc. in cui si va facendo strada una corrente di uomini nuovi e vecchi decisamente socialdemocratici

il manifesto è stato accolto, da questa corrente, come una base su cui poggiare per un rinnovamento. Nel P.d.A. che sta evolvendo verso sinistra (vedi proposte in seno al Cons. dei ministri: confisca grandi aziende, terra ai contadini ecc.) è stato pure considerato come una bandiera intorno a cui si potrebbe coalizzare l'ala sinistra del partito. Ma la maggior comprensione e la maggiore importanza al manifesto è stata data dalla federazione dei socialisti italiani in Svizzera che ne hanno comunicato i punti salienti ai loro colleghi degli Stati Uniti e mi hanno chiesto di poter far dare diffusione sulla stampa locale ed estera del manifesto. Per ragioni prudenziali ho autorizzata la pubblicazione facendo togliere ogni indicazione regionale o cercando di camuffarla. La ragione di questo successo è dovuta al fatto che mentre una parte importante del partito soc. italiano è ortodossamente marxista, i socialisti italiani della comunità italiana di Svizzera e d'America (ove sono molto forti) ecc. sono molto più vicini, come indirizzo, al pensiero dei socialisti francesi (vedi dichiarazioni di André Philippe) dei belgi, dei laburisti inglesi ecc. che non a quello della corrente ortodossa italiana che è rimasta alla mentalità del 1919. Ed il pensiero che anima il vostro manifesto si avvicina assai a quello del risorgente socialismo europeo. Quando ci vedremo potrò farvi un quadro più ampio e più preciso. Assieme ed alla luce delle vostre esperienze potremo vedere come, astraendo magari da considerazioni locali, potremo fare del nostro movimento una corrente in grado di indirizzare il pensiero di uno o forse più partiti politici di sinistra in Italia; vedremo a quale di essi - e sarà necessario farlo appena possibile - dare la nostra adesione; vedremo in quale di essi potremo trovare le maggiori possibilità di fargli battere la nostra via che alla luce di considerazioni realistiche, attuali, internazionali, mi appare sempre più essere quella giusta. Per oggi vi saluto. Soprattutto ricordate che spero tanto vedervi presto. Pensateci

Vostro ERGISTO

P.S. Unisco uno scritto frutto di meditazione e collaborazione, che sul terreno programmatico di governo e tenendo presenti le possibilità di domani, cerca di interpretare l'indirizzo socialdemocratico del manifesto.

¹⁾ A "Mimma", pseudonimo di Oreste Ferrari: vedi nota ¹⁾ lettera 27.V.44.

IL TESTAMENTO POLITICO DI GIANNANTONIO MANCI

FEBBRAIO 1944*

A quarant'anni dalla liberazione, dopo un lungo e paziente lavoro di ricerca abbiamo ritrovato, fra le carte dell'archivio privato di Egidio Sacchi - esponente di primo piano con Manci, Pasi e Ferrandi della resistenza antinazista nei territori dell'Alpenvorland - il testo manoscritto steso da Giannantonio Manci per il manifesto programmatico del C.L.N. trentino.

Si tratta di un documento di grande valore perché fino ad oggi si conosceva solo il testo «ufficiale» a stampa distribuito clandestinamente e pubblicato sul quotidiano *Liberazione Nazionale* » l'8 luglio 1945.

L'importanza del manoscritto sta soprattutto nel fatto che esso costituisce il documento base della discussione che portò al manifesto programma del febbraio 1944. Esso differisce dallo stesso manifesto in alcuni importanti passaggi: il richiamo ad un movimento *azionista-socialista* e il riferimento all'*unione e organizzazione federale dei popoli liberi*. Da esso emerge anche con forza il grande spirito unitario che faceva di Manci il vero capo della Resistenza trentina: si notino i richiami, ora incontestabilmente suoi, alla critica marxista e al rispetto del sentimento religioso.

Tanto grande era il suo sforzo teso ad unire le forze democratiche nella lotta al nazifascismo quanto severo il giudizio negativo sulla corrente separatista trentina.

*) A cura di Vincenzo Calì, tratto da *"Bollettino del Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà"*, Trento, 1986, n. 1.

Questo documento nel suo complesso viene a confermare a un tempo le testimonianze di Ferruccio Parri e Leo Valiani e l'opera altamente meritoria di Beppino Disertori, sempre tesa a sottolineare quanto Mancì condividesse l'impostazione del Partito d'Azione. Ciò che prima si poteva soltanto dedurre dall'analisi delle poche sue carte sfuggite al sequestro della Gestapo e dalle lettere all'amico Gigino esule in Svizzera, oggi viene confermato da questo documento, a sottolineare ancora una volta la coerenza fra l'azione del capo della Resistenza trentina e la tradizione risorgimentale, mazziniana e democratica della terra di Cesare Battisti.

Infatti la dottrina a cui egli si richiama lo porta a sostenere l'avvento per l'Italia di una repubblica democratica fondata sul decentramento e le autonomie nello spirito dell'insegnamento di Carlo Cattaneo; mentre la sua azione politica si ispira al socialismo liberale con cui Carlo Rosselli nel 1934 programava un nuovo umanesimo, azione che trovò in Italia il suo punto massimo di elaborazione con il manifesto redatto nel confino di Ventotene.

Proprio in questa terra di confine, dove - per praticare vie che portino alla realizzazione autentica di concetti quali autonomia e federalismo, giustizia e libertà, patria, socialismo, umanità, è necessario il richiamo ad uomini di grande intelletto - questo testo politico di Mancì si rivela particolarmente prezioso.

Dicembre 1985

VINCENZO CALÌ

Dopo il breve manifesto programma dell'agosto u.s., ci è stata sollecitato da molte parti ed a giusta ragione, tanti e così importanti sono stati gli avvenimenti che si sono susseguiti in questo frattempo, una messa a punto sulla situazione dalla visuale delle nostre esigenze sia ideologiche che programmatiche, sulle quali ultime ci soffermeremo pure brevemente, nel corso di questa disamina per renderne la fisionomia che ci distingue dagli altri partiti in lotta per la libertà.

Sulla gravità della situazione interna è inutile spendere parole, tutti sono in grado di valutarne l'importanza e nessun aggettivo e commento varrebbe a significarne il tragico aspetto

in modo più chiaro ed evidente di quello che esso non si mostri ad ognuno che abbia cuore per intendere ed occhi per vedere.

Dei due governi che al di qua od al di là del fronte della guerra, che si combatte in territorio nazionale, si contendono il potere, nessuno ha titolo di legittimità - Né l'uno né l'altro cioè rappresenta correnti vitali della volontà del popolo.

Il fascista rimesso in piedi unicamente in virtù della forza delle baionette tedesche, mascherato da un camuffamento democratico che non inganna nessuno, rivive per l'esclusivo interesse dei pochi che lo rappresentano e costa al paese già provato da tante miserie gli orrori della guerra civile; l'altro, quello del re e di Badoglio, compromesso negli uomini e negli istituti che vuole risuscitare, da vent'anni di aperta e sfacciata complicità col fascismo, non gode di alcun accolito nè dentro nè fuori i confini d'Italia.

Da ciò la constatazione che l'Italia vive nel più completo marasma - E il popolo?

Il popolo sempre più si stringe intorno agli uomini dei Comitati di Liberazione Nazionale da cui promana l'unico potere legittimo riconosciuto dalle masse.

In questi comitati sono rappresentate tutte le forze politiche dell'antifascismo.

Nella presente fase di lotta, il punto d'incontro dei diversi partiti riuniti nei comitati di L.N., stabilito sia in rapporto alla situazione sia interna che esterna, si concreta nella volontà inflessibile di agire in comune e con ogni mezzo in favore dello sforzo immane che anglo-russi americani compiono per l'instaurazione dell'indipendenza e della libertà in tutti i paesi del mondo.

Il nostro movimento nel C. di L.N. rappresenta il partito di Azione de l'Italia Libera ed il partito socialista italiano.

Noi siamo socialisti, perché non vediamo negli agglomerati delle libere nazioni di domani, creati su basi continentali ed intercontinentali, altra soluzione che assicuri una pace duratura nel mondo, all'infuori di quella socialista.

Prima di passare alle qualifiche che ci definiscono, vogliamo accennare ad una corrente separatista che si alimenta nella nostra regione nell'equivoco immorale che confonde la responsabilità del fascismo con quella del popolo italiano. Non perché essa abbia grande importanza, ma solo per segnalarla come

uno dei più gretti e deleteri fenomeni di egoismo borghese, [cancellato: autolesionista per vigliaccheria, nell'assurda pretesa di un quietismo politico economico da borgo medioevale].

Diciamo subito che la debolezza morale di tale posizione, posta di fronte al passato storico del nostro Trentino ed alle esigenze politico-economiche di domani, che si pongono per tutti, su di un piano di cooperazione internazionale, è tale per cui non sarà difficile smontarla vergognosamente con poco sforzo - E non sarà la prima volta che tocca ai socialisti impartire a certa borghesia lezione di amor patrio.

Siamo socialisti, socialisti senza riserve, e nel senso pieno ed esclusivo del termine. La tradizione del socialismo unitario italiano è una luminosa tradizione di lotta, di conquiste e di sacrifici che molti popoli possono invidiarci e noi accettiamo per intero: Contrari (però) all'immobilità dogmatica di certe formule che poco o nulla hanno a che vedere con la sostanza vera della dottrina socialista, (per l'esperienza maturata in tanti anni di lotta antifascista), Affermiamo:

I° - Tutti coloro che vivono unicamente del reddito del proprio lavoro sono proletari - ne consegue che l'intelligenza al servizio delle arti, delle scienze, delle professioni, dell'industria e del lavoro, dovunque e comunque manifesta nel campo della socialità, non è reazionaria a priori, anche se in parte lo è stata, di riflesso per immaturità politica e contro il proprio interesse, quando si è legata alla reazione nel periodo che portò il fascismo al potere.

Vent'anni di schiavismo totalitario hanno operato nell'intelligenza italiana, una selezione che non lascia dubbi sul giudizio che si può formulare su di essa - Mentre quella determinata dall'esercizio quotidiano del più abietto servilismo, va combattuta ed abbandonata alla deriva, accogliamo invece con simpatia e senza diffidenza l'altra, quella che si è salvata, cosciente della propria forza, e che si orienta oggi, con onestà di propositi, verso le nostre file. Nei suoi uomini noi vediamo un elemento di forza, insostituibile, per l'attuazione rivoluzionaria del nostro programma - (Fascisti e tesserati non vanno confusi).

II° - Patria e religione non si contraddicono al concetto di internazionale dei popoli e di rivoluzione sociale - La patria è la somma dei singoli uniti nelle grandi collettività, i quali

hanno in comune la lingua, la storia e le tradizioni - La patria siamo noi stessi individui e popolo - Come si serva e si ami, lo insegnano oggi i popoli aggrediti ed oppressi dal nazismo.

Fu la civiltà capitalista a falsarne il volto quando, per un interesse esclusivamente materiale, volle imporla alle masse unicamente in funzione di concetto di forza e di potenza, da contrapporre ai deboli ed agli inermi, alterandone il significato immortale.

La religione è patrimonio libero ed inviolabile di ogni coscienza - Il suo manifestarsi, sia individuale che collettivo è diritto incontestabile di ciascuno e di tutti.

III° - *Il nostro programma è rivoluzionario, ma avversa la dittatura eretta a sistema perché nessun bene reale o utopistico, vicino o lontano, vale il sacrificio di quello supremo della libertà che si attua nel contrasto fecondo delle civili competizioni tra partiti e nel rispetto dei diritti naturali degli individui. Sul grande tronco dell'idea socialista, il programma che noi concepiamo pei fini della rivoluzione e della rinascita italiana, sorge come germinazione spontanea, fecondato dall'esperienza di vent'anni di vergogna e di dolore, nella luce immortale della critica Marxista e dell'idealismo Mazziniano, per porre le premesse all'azione rivoluzionaria per la libertà, la giustizia, la democrazia.*

Il nostro movimento vuole essere l'unione di tutti i Trentini di buona volontà, decisi ad agire per la libertà per combattere, oggi, il fascismo ed i tedeschi, per realizzare, domani, il nostro programma, che così riassumiamo:

Noi vogliamo:

1. *La Repubblica perché è il solo governo del popolo.*
Non ci deve essere nessuna autorità, amministrativa o politica, che non derivi da una libera scelta popolare.
2. *L'unione e l'organizzazione federale dei popoli liberi per esprimere la pace, il benessere, la libertà e la giustizia ai popoli di tutto il mondo.*
3. *L'autonomia, del comune, della provincia, della regione.*
4. *Un sistema legislativo che garantisca agli organi della giustizia, non solo la più assoluta indipendenza dal potere politico, ma un potere preminente e prevalente su quello di ogni altro organo dello stato.*

5. *La scuola del popolo, perché la superiorità che nasce da un'educazione superiore, deve esser concessa solo a chi se la merita e non essere privilegio di chi appartiene a una data classe sociale.*
6. *Un sistema fiscale, controllato dai cittadini, e fatto per favorire la giustizia sociale e non per impedirla.*
7. *Che la proprietà, che serve a sfruttare il lavoro altrui, sia abolita.*
8. *La socializzazione di tutte le grandi industrie, delle banche, delle Assicurazioni, dei servizi pubblici, delle miniere, secondo un piano di lavoro, nazionale ed internazionale, inteso a soddisfare i bisogni collettivi e non gli interessi particolari.*
La trasformazione delle minori aziende in aziende associative o cooperative.
9. *L'agricoltura trasformata e messa d'accordo con l'economia mondiale, secondo un piano nazionale ed internazionale - La grande proprietà socializzata. La piccola proprietà, del coltivatore diretto, sostenuta ed incrementata.*

**A proposito del Manifesto-programma del
Movimento socialista trentino del febbraio 1944 ¹⁾
Appunti e note**

Il documento, come risulta da un appunto di Bice Rizzi (Archivio Resistenza I^a parte, cartella 4, fasc. 1, doc. n. 12 (in copia)) fu discusso in una prima riunione, nel febbraio '44 a casa Mancini fra il Mancini stesso, Ferrandi, Bacchi e Pincheri, ripreso in una seconda riunione in via Milano in casa Gozzer, da un comitato allargato dai suddetti a G. Lorenzi, G. Gozzer, E. Parolari, L. Andreatta, (notizia confermata telefonicamente da Giovanni Gozzer); nella sua stesura definitiva fu stampato e diffuso clandestinamente in tutta l'Italia settentrionale e all'estero. Una copia a stampa di tal Manifesto, tramite Mancini-Battisti, raggiunse Beppino Disertori in Svizzera.

Il testo, pubblicato in *Liberazione Nazionale* (domenica, 8 luglio 1945) nel numero speciale dedicato a Cesare Battisti e a

G.A. Mancini, fu poi da Beppino Disertori ripubblicato nell'opuscolo *Giannantonio Mancini 14 dicembre 1901 - 6 luglio 1944*, Trento, Temi, 1946.

Da indagini su inventari, registri d'ingresso e corrispondenza del Museo, si evinceva che nè un testo a stampa del documento, nè tanto meno il manoscritto, era mai stato depositato nell'Archivio del Museo stesso.

Le copie del Manifesto oggi consultabili compresa quella riprodotta da Radice in questo bollettino sono collocate fra le carte G. Mancini, G. Battisti, B. Disertori, acquisite dal Museo negli anni '80 e depositate nell'Archivio Battisti (ABT, Buste 107, 110, 167)²⁾.

Verificata l'esistenza nell'archivio del Museo del negativo fotografico della pagina manoscritta pubblicata da A. Radice a pp. 94-95 del libro « La Resistenza nel Trentino » (lo stesso professore, però, mi assicurava di non aver visto - allora - il manoscritto integrale, e di aver avuto tutta l'iconografia del volume dalla direttrice del Museo) diventava necessario battere tutte le vie possibili per ritrovare il documento. Il negativo purtroppo nulla ci poteva dire al di là del fatto che sul tavolo del fotografo Rensi era stato appuntato un foglio manoscritto che differiva dal documento ufficiale.

Neppure nel riordino generale degli Archivi del Museo, comprensivo delle carte private di Bice Rizzi, testé concluso, era emerso alcunché che potesse richiamare l'esistenza di quel documento. Le famiglie Mancini, Bacchi, Ferrandi, Battisti e Disertori escludevano di essere state il tramite per la consegna al Museo del Manifesto in questione. Alberto Rivaira, nipote di Bice Rizzi e a lei sempre vicino e partecipe della sua attività, non ricordava di averla mai sentita parlare del testo manoscritto del documento. Tale documento - probabilmente di pugno di Mancini - si poteva ragionevolmente ritenere il suo contributo alla stesura del manifesto, forse rimasto in mano del Mancini stesso o di Ferrandi, ritrovato dalla Gestapo e utilizzato come prova dell'attività cospirativa negli interrogatori di Mancini e Ferrandi al comando d'Armata di Bolzano³⁾.

Non si aveva neanche la certezza che il manoscritto - a eccezione del frammento pubblicato dal Radice - che fosse andato distrutto, come avrebbero voluto le ben note regole della clandestinità, in quanto nessuno dei possibili estensori e quindi eventuali distruttori, poteva più oggi confermarcelo⁴⁾.

Di certo sapevamo che dei documenti recuperati grazie all'abnegazione di Domenico Boni al Tribunale speciale di Bolzano sul caso Mancini e compagni, il sindaco di Trento Gigino Battisti trattenne per sé le lettere da lui stesso scritte a Mancini dalla Svizzera, poi ritrovate nella soffitta di casa in via Gorizia. Che potesse aver trattenuto per sé il manoscritto del programma, insieme alle lettere autografe che Mancini gli scrisse in Svizzera, era una ragionevole ipotesi.

Sapevamo inoltre che *solo* le lettere del Mancini furono consegnate a Bice Rizzi da Enrica Battisti dopo la morte di Gigino. Attestato che tutti i documenti in possesso di Giuseppe Ferrandi erano andati distrutti rimaneva, per esclusione, la possibilità che Gigino Battisti avesse consegnato - a Bice Rizzi o a Egidio Bacchi, esponente del partito socialista di Unità Proletaria nel CLN, dopo la consegna al Museo dei documenti - la stesura provvisoria del Manifesto o il frammento di essa, poi utilizzato da Radice.

La prima ipotesi dopo le ricerche effettuate fra le carte del Museo veniva a cadere in quanto, ripetiamo, a differenza che per tutti gli altri documenti, per i quali - grazie al diligentissimo lavoro di Bice Rizzi - vi era riscontro nei registri d'ingresso, per questo nulla era stato trovato. Rimaneva da esplorare la seconda. Ed è proprio fra le carte dell'archivio privato di Egidio Bacchi - che ho potuto consultare grazie alla pronta collaborazione del figlio Riccardo, che qui desidero pubblicamente ringraziare - che ho trovato la bozza manoscritta del Manifesto-programma ⁵⁾.

Dai primi dati della perizia calligrafica in corso, viene confermata la somiglianza tra la grafia delle lettere di Mancini dello stesso periodo e il manoscritto: non sembravano invece di pugno di Mancini alcune correzioni e aggiunte.

¹⁾ Nel 1984, 40° della morte di G. Mancini, nel riordinare le carte dell'Archivio privato del patriota trentino, rinvenni un pieghevole a stampa in quattro facciate col testo del Manifesto diffuso clandestinamente (ABT, B. 167, fasc. 6, c. 34): è stato per la prima volta riprodotto in copia conforme all'originale nella pubblicazione commemorativa « 6 luglio 1944. Dedicato a Giannantonio Mancini » Trento, 1984.

²⁾ Una copia dattiloscritta del Manifesto (l'ultima stesura prima della stampa clandestina?) recante alcune leggere correzioni di punteggiatura e battitura

è stata da me ritrovata nel 1984 in casa Mancini fra le carte sfuggite al sequestro operato dalla Gestapo il 28 giugno 1944 (ABT, B. 167, fasc. 6, c. 73).

- ³⁾ Varie testimonianze concordano sul punto: sul tavolo del maggiore Thirolf, durante l'interrogatorio di Mancini « spiccavano messe a bella posta in evidenza, un pacco di lettere e di giornali, provenienti dalla Svizzera, senza alcun dubbio rinvenuti nell'abitazione del conte Mancini ». (AC, Busta 3, fasc. 2, c. 95). Fra queste poteva esservi il manoscritto.

Anche dal verbale d'imputazione contro Ferrandi si ricava analogha impressione «... Mit Mancini hat er mehrere Manuskripte entworfen... » (Arch. Resistenza, I parte, busta 3, fasc. 1).

Un'ulteriore conferma viene dalla sottolineatura in blu, fatta dai torturatori di Mancini, alle parole « Manifest von Februar » come compare sulla traduzione in tedesco della lettera di Gigino Battisti a Mancini trovata nelle tasche del Mancini stesso (ABT, B. 107, fasc. 2, c. 26). Circa le vicende della corrispondenza clandestina Mancini-Battisti vedi « A Quarant'anni. La Resistenza e il Trentino », Trento, Temi, 1985, pp. 45-46).

Dall'incarto del « processo » nazista furono sottratti - prima della consegna al Museo del Risorgimento - i verbali ed i documenti dell'interrogatorio di Mancini (v. relazione di Bice Rizzi in *Corrispondenza Museo* n. 8742/1945). Tra questi documenti sottratti potevano esservi anche i fogli manoscritti della stesura provvisoria del Manifesto-programma; si poteva anche supporre che la pagina di cui si è conservato il negativo fosse pervenuta al Radice « da sola », quale unica testimonianza dell'esistenza dell'originale, di cui a tutt'oggi non si conosceva la collocazione.

Si poteva invece escludere dalle attendibili informazioni avute, che, deceduto il Mancini, il verbale dell'interrogatorio e il manoscritto fossero stati restituiti al Commissario prefetto de Bertolini e da questi trattenuti tra le proprie carte personali. Del manoscritto come era già noto, non vi era traccia nemmeno nel Fondo « Commissario Prefetto » dell'A.S.T.

- ⁴⁾ Da varie testimonianze in ordine alla cattura di Mancini si poteva dedurre che fosse stato lui stesso a tentare di distruggere tutto il manoscritto nei pochi minuti che ebbe a disposizione prima di essere arrestato. Di sicuro sapevamo che distrusse alcuni fogli che avrebbero potuto compromettere la famiglia Disertori.
- ⁵⁾ I fogli, ovviamente senza firma e senza intestazione, riportano appunti scritti con tre diversi mezzi scriventi. È molto dubbio che i cinque fogli siano sempre rimasti, dal febbraio 1944, fra le carte di Egidio Bacchi. Quando questi si rifugiò in Valfloriana in quella tragica giornata del 28 giugno 1944, non lasciò nulla dietro di sé che potesse compromettere i propri familiari, né tantomeno fu così imprudente da portarli con sé. Se li avesse avuti in mano avrebbe sicuramente provveduto a distruggerli. Resta valida l'ipotesi che i fogli fossero quindi fra le carte di Mancini. Restituiti probabilmente a Bacchi nel dopoguerra, insieme alle veline dattiloscritte della lettera a de Bertolini e del manifesto dell'agosto 1943, furono tenuti da Egidio gelosamente come ricordi fra i più cari dell'esperienza vissuta con Mancini. Un foglio fu evidentemente dato da Egidio Bacchi a Bice Rizzi per la fotografia del libro di Radice e immediatamente restituito.

MANIFESTO-PROGRAMMA DEL C.L.N. TRENTINO

AI TRENTINI!

COMPAGNI LAVORATORI!

Dopo il conciso manifesto dell'agosto 1943, ci è stata sollecitata da più parti — e a giusta ragione, tanti e così importanti sono stati gli avvenimenti susseguitisi nel frattempo — una nostra parola che pur nella tenebra di questa rinnovata e peggiorata schiavitù, valga a definire per il presente e per il prossimo futuro la nostra azione nel quadro delle nostre esigenze ideologiche e programmatiche.

Sulla gravità della situazione interna è inutile spendere parola. Tutti siamo in grado di valutarne i terribili aspetti, e nessun aggettivo o commento varrebbero a renderla tristemente più chiara di quella che essa non si mostri ad ognuno che abbia cuore per intendere e occhi per vedere.

Dei due governi che al di qua e al di là del fronte della guerra che si combatte in territorio nazionale, si contendono il potere, nessuno ha titolo di legittimità. Né l'uno né l'altro, cioè, rappresentano correnti vitali della volontà del popolo. Il fascista rimesso in piedi dalle baionette tedesche, mascherato da un camuffamento democratico e social repubblicano che non inganna nessuno, destinato a scomparire appena i tedeschi scompariranno dalle contrade d'Italia, rivive la sua odierna reincarnazione nell'esclusivo interesse dei pochi che lo rappresentano, e costa al paese già provato da tante miserie gli orrori della guerra civile; l'altro, quello del re e di Badoglio, alfiere ultimo del peggiore conservatorismo, compromesso negli uomini e negli istituti che vuol risuscitare da vent'anni di aperta e sfacciata complicità col fascismo, è per ciò un insulto alle sofferenze e alle aspettative del popolo, alla miseria d'Italia, e non è degno di alcun credito né dentro né fuori dei confini del paese. L'azione di

questi due governi non può quindi che creare e peggiorare il marasma.

E il popolo? Il popolo si stringe sempre più intorno ai Comitati di Liberazione Nazionale che costituiscono l'unico potere legittimo riconosciuto dalle masse. Nei Comitati sono rappresentate tutte le Forze politiche dell'antifascismo le quali concordano in questa fase di lotta, nella volontà di agire in comune con ogni mezzo per il riscatto della libertà nazionale, assieme a coloro che ovunque combattono per l'instaurazione dell'indipendenza e della libertà in tutti i paesi del mondo.

Per il fine essenziale, supremo dell'ora presente — la liberazione d'Italia dal fascismo e dai tedeschi e dal pericolo di qualsiasi ritornante tirannide — il nostro movimento fa parte del Comitato di Liberazione Nazionale, e vuol dare la più fervida collaborazione alla lotta comune. La gente della terra di Cesare Battisti, nella rude sincerità del suo carattere, nella propria volontà e nella propria azione, nel ricordo delle sue tradizioni non dovrà essere inferiore al compito che l'attende per combattere i nemici del popolo, stranieri e domestici; ed anche per sventare le insidie che da certi ristretti ambienti permeati di inconfessabili nostalgie e da altri nei quali l'ignoranza e la saccente improvvisazione creano stati d'animo addirittura aberranti, minacciano di far pesare sul Trentino il marchio, nel tempo stesso, del ridicolo e della vergogna. Accenniamo ad una corrente separatista (spuntata anch'essa all'ombra delle baionette tedesche) che si manifesta nella nostra provincia nella luce equivoca che confonde in malafede la responsabilità del fascismo con quella del popolo italiano, e la legittima aspirazione del Trentino (come, d'altronde, d'ogni regione d'Italia) ad una larga autonomia amministrativa, con un separatismo disonorante,

come Matteotti, il più forte e il più degno dei nostri compagni, quel Martire lanciava a noi l'ultimo suo grido: «Libertà e Socialismo». Soltanto l'idea della libertà può infondere alla scientifica, economica certezza del divenire socialista, il contenuto etico che è indispensabile alla fortuna di ogni rivoluzione. Così, sul grande tronco della teoria socialista, il programma che noi concepiamo per fini della rivoluzione e della rinascita italiana, sorge come germinazione spontanea del nostro stesso passato, nella luce immortale della critica marxista e dell'idealismo mazziniano in una sintesi che superando la sterilità di alcune fallaci formule interpretative, è invece fedele al più vivo pensiero dei Maestri e alle leggi immortali e insopprimibili della vita.

2) Il concetto del proletariato dedotto esclusivamente da quello del salario, è, quanto meno, incompleto; le forze intellettuali presenti ed attive nel complesso organico del corpo sociale sono, nella loro stragrande maggioranza, proletarie. L'influenza corruttrice del fascismo ha operato sulla intelligenza italiana una selezione che non lascia dubbi. Noi ci prepariamo ad accogliere nelle nostre file, con piena simpatia, quella che si è salvata nella limpida coscienza della propria forza e della propria missione. Nei suoi uomini noi vediamo una energia insostituibile per l'attuazione rivoluzionaria del nostro programma.

3) I termini di patria e di religione non contraddicono al concetto di internazionale dei popoli e di rivoluzione sociale. La patria siamo noi stessi. Fu la civiltà capitalistica che ne tradì il significato e la missione quando volle asservirla ad un interesse di classe falsandone il volto immortale. Ma la patria, realtà innegabile, non è che la somma dei singoli riuniti nelle grandi colletti-

vità, i quali hanno in comune la lingua, la storia e le tradizioni, non solo, ma hanno in comune una idea, il senso mazziniano di una missione da compiere. Fate che questa sia una idea di fratellanza, di federazione, di unione, e allora la patria diverrà, come noi la vogliamo e come noi la sentiamo, il mezzo insostituibile per giungere all'umanità: all'internazionale dei popoli.

Il sentimento religioso nella coscienza delle masse è elemento di forza ai fini della lotta politica perchè attinge a valori universali di giustizia e amore fra gli uomini.

COMPAGNI!

Queste direttive ideali non moriranno con noi. Esse sono destinate a guidare la lotta socialista anche per il futuro, per le conquiste che saranno da raggiungere dopo i programmi del nostro tempo.

Ma esse servono a rendere più limpide e più sicure anche queste mete che noi dovremo perseguire nel prossimo domani:

1) *La repubblica* perchè è il solo governo del popolo. Non vi deve essere nessuna autorità, amministrativa o politica che non derivi dalla volontà popolare. Quindi la nostra repubblica dovrà essere democratica nel senso vero della parola, e secondo il principio della nostra pregiudiziale libertaria. La nostra fede repubblicana non può subire l'offesa d'essere confusa col bastardo repubblicanesimo neofascista, miserabile farsa provocata soltanto dalla «defezione di un vecchio complice» quale il monarca. Noi abbiamo sempre creduto che il problema istituzionale fosse in Italia il primo fra tutti i problemi politici e il motivo supremo della crisi italiana. La monarchia sabauda usurpatrice del Risorgimento, corruttrice di ogni costume, soffocatrice di ogni energia rivoluzio-

naria, non ha tradito il popolo italiano soltanto il 28 ottobre del 1922 o durante i 20 anni di amplesso col fascismo. Quelli non furono che gli sviluppi logici e fatali di tutta la storia sabaudistica dal 1821 ai nostri giorni.

2) *Le autonomie regionali e comunali*; autonomia amministrativa e parzialmente legislativa. Le autonomie regionali e comunali rappresentano non solo l'unanime aspirazione di tutti gli italiani contro l'esecrato, dittatoriale e predittoriale, centralismo, ma rispondono anche ad una necessità economica e a una garanzia di libertà politica.

3) *La federazione europea*. Il problema domina la tragica vita di questi tempi. Chi lo neghi, chi non voglia affrontarlo, chi rifiuti aprioristicamente di risolverlo, deve sentire su se stesso il peso della barbarie bellica che ha oppresso ed opprime le nostre generazioni. Solo uno Stato internazionale libererà le Nazioni dai «nazionalismi»; debellerà le infernali teorie degli «spazi vitali»; solleverà l'Europa dalla immane crisi verso una era di pace e di ricostruzione.

4) *La libertà di parola, di pensiero, di stampa, di organizzazione* validamente tutelate per tutti; i diritti dell'uomo, tutti, salvaguardati.

5) *L'abolizione della proprietà che serve a sfruttare il lavoro altrui*.

6) *La socializzazione di tutte le grandi industrie, delle banche, delle assicurazioni, dei servizi pubblici, delle miniere*, secondo un piano di lavoro nazionale ed internazionale, inteso a soddisfare i bisogni collettivi e non gli interessi particolari. *La trasformazione delle minori aziende in aziende cooperative*.

7) *L'agricoltura trasformata e messa d'accordo con l'economia mondiale* secondo un piano nazionale e internazionale. La grande proprietà socializzata. La piccola proprietà, del colti-

vatore diretto, sostenuta e incrementata.

8) Un sistema legislativo che garantisca agli Organi della *Magistratura* non solo la più assoluta indipendenza dal potere politico, ma *un potere prevalente su quello di ogni altro organo dello Stato*. Nessun potere politico potrà essere sottratto al giudizio di una Suprema Corte di giustizia.

9) *La scuola del popolo*, perchè la superiorità che nasce da una educazione superiore, deve essere concessa solo a chi la merita e non essere privilegio di chi appartiene ad una data classe sociale.

10) *Un sistema fiscale controllato dai cittadini* e fatto per favorire la giustizia sociale e non per impedirla.

11) *La punizione pubblica ed esemplare di tutti i responsabili di 20 anni di reazione liberticida*.

TRENTINI! LAVORATORI!

Pur sotto il peso dell'oppressione straniera e del fascismo suo sicario, in ogni paese d'Italia vi è un fermento di vita, di propositi, di speranze, di lotte. Tuttavia non è ancora concesso alle libere forze politiche italiane di bandire ovunque i loro programmi: non ancora la normale attività dei partiti può estrinsecarsi. Ecco perchè noi siamo oggi un movimento e non un partito. Ma la nostra idea che trascende i confini della regione e gli stessi confini d'Italia, l'idea socialista, ci porrà domani al fianco di tutti i nostri fratelli che vogliono *il socialismo nella libertà e la libertà per il socialismo*.

Oggi ci siamo riuniti nella nostra terra, per fare anche noi il nostro dovere, per opporre alla ingiuria di un destino sinistro, la dignità delle nostre anime, la fermezza della nostra fede, la decisa volontà di nostra azione.

E soltanto l'azione ci renderà degni della fede che professiamo.

alimentato esclusivamente nei già indicati, e individuati, chiusi orizzonti di certa pavida mentalità borghese. Primi a riconoscere che già nel periodo prefascista le speranze del popolo trentino sono state deluse dai governi del dopoguerra, diciamo subito che la debolezza morale oltre che politica, e l'assurdità storica ed economica e sociale, di un separatismo trentino di fronte al nostro passato e alle esigenze della cooperazione internazionale nel dopoguerra, son tali per cui non sarà difficile al momento giusto smontarlo vergognosamente con poco sforzo. E non sarà la prima volta che i socialisti trentini dovranno impartire lezioni di amor patrio a certa borghesia.

COMPAGNI!

Forse è molto vicina l'ora in cui, affrontata e superata la fase finale della lotta antifascista, dovremo riprendere nella libertà la battaglia del socialismo. Ma anche se l'ora fosse lontana, bisogna attenderla con cuore fermo e con l'occhio fisso alle mete che sono chiare in noi e davanti a noi.

Socialisti senza riserve o sottintesi, noi riconfermiamo l'antica certezza nella condanna storica della società capitalistico-borghese, e la mai tradita fede nella socializzazione dei mezzi di produzione e della ricchezza, quale unica forma di civiltà atta a superare ed annullare ogni causa di privilegio e di sfruttamento, e a garantire una perenne giustizia sociale.

Socialisti siamo, ancora, perchè non vediamo negli agglomerati delle libere nazioni di domani, creati su basi continentali e intercontinentali, altra soluzione che assicuri una pace duratura nel mondo, all'infuori di quella socialista.

E sul piano della lotta socialista, nonostante la tirannia che ancora ci opprime, noi ci sentiamo oggi più forti e

più sicuri di quanto non siamo mai stati per la lunga nostra tradizione — che è tradizione di lotta, di feconde conquiste e di sublime martirio — e per l'esperienza che noi stessi abbiamo compiuta prima e dopo il ventennio della soprafazione fascista. — Quella esperienza non deve essere stata vissuta invano. — Dal suo insegnamento sorgono per noi e per i nostri programmi delle premesse che costituiscono oggi i caratteri specifici di questo nostro *movimento*, e che saranno domani (già ne affida il concorde consenso che si esprime dalle masse di ogni regione d'Italia) il lievito e la guida di tutto il socialismo italiano:

1) Prima di ogni altra, la *pregiudiziale della libertà*. Il nostro programma, rivoluzionario, avversa ogni forma di dittatura poichè nessun bene vero o presunto, vicino o lontano, vale il sacrificio di quello supremo della libertà che si attua nel contrasto fecondo delle civili competizioni tra i partiti e nel rispetto dei diritti dell'individuo. Con questa premessa — contro l'immobilità dogmatica di certe posizioni superate e smentite in Italia e fuori d'Italia dall'esperienza di due guerre e dalle varie forme di reazione borghese e militarista — noi siamo nel solco sicuro della idea socialista e della migliore sua prassi.

E anche laddove l'im maturità economica e politica di un popolo immenso e di uno sterminato paese imposero alla rivoluzione socialista l'arma della dittatura, la vita riconduce oggi davanti alle masse ed agli eserciti la bandiera della libertà e della democrazia. In Italia quella fu sempre la bandiera del riscatto proletario. Il socialismo italiano nato con l'idea stessa del Risorgimento nazionale, alzò negli albori una sua prima bandiera: «Libertà e associazione»; quando, quasi un secolo dopo, nel 1924, il fascismo stroncava nella vita di Gia-

***Dall'atto d'accusa della Procura presso il Tribunale
Speciale per l'Alpenvorland contro Giuseppe
Ferrandi, Gastone Franchetti, Giuseppe Porpora,
Luigi Lubich, Giorgio Tosi di data 31 luglio 1944,
riproponiamo qui uno stralcio del documento
relativo a Giannantonio Mancì****

[...]

Lettura del verbale reso dal defunto conte Mancì.

Risultanze essenziali delle indagini

1. - Fin dal tardo autunno 1943 e cioè dopo il crollo dell'Italia, il trentino conte Mancì, da ultimo esponente della Società «Consortium Fabricanti Dynamithi» in Milano, si era messo in relazione politica con l'ex generale degli alpini Masini, pure abitante a Milano, allo scopo di costituire anche in provincia di Trento dei gruppi partigiani i quali, sull'esempio delle bande operanti nel territorio del Nord Italia, avrebbero dovuto ostacolare i movimenti e l'efficienza delle truppe tedesche mediante atti di sabotaggio e lotta aperta. A tale scopo il Mancì aveva preso contatto anche con il Dr. Luigi Battisti, dimorante in Svizzera, figlio dell'avv. Cesare Battisti, giustiziato nella guerra mondiale 1914-18.

Il gruppo trentino, che si differenzia dalla brigata Garibaldi ispiratasi all'ideologia comunista, si è dato la denominazione Brigata «Cesare Battisti». Esso ha ereditato e continua a professare gli ideali trentini perseguiti dal movimento «Fiamme Verdi». È composto in gran parte da gente di montagna alla quale viene proposto di riappropriarsi di tutti quei diritti che finora le sono stati confiscati dalle istituzioni statali italiane del regime fascista. Il governo dell'Italia libera deve avere già espressamente assicurato che, in occasione di una futura formazione del governo, ci sarà spazio anche per una rappresentanza a tutela dei diritti e delle aspettative delle popolazioni alpine.

La brigata Cesare Battisti ha carattere dichiaratamente militare. Vi rientrano patrioti di ogni ideologia politica. Essi devono rispettare incondizionatamente una ferrea disciplina mi-

litare. Per l'arruolamento di nuovi elementi vengono impartite precise direttive. Ogni comandante di sezione è tenuto ad incrementare il reperimento di armi. Armi ulteriori possono essere acquistate su preventiva comunicazione e richiesta di denaro al comitato centrale.

Il neo-costituito organico della brigata è il seguente: un comando di brigata, due comandi di gruppi armati, compagnie, gruppi, sezioni. La bandiera è il tricolore che viene consegnato ad ogni banda armata. Ogni patriota impegnato porta al braccio sinistro una fascia. Istruzioni precise su come condurre una guerra partigiana vengono impartite a voce da parte degli ufficiali di collegamento del comando di brigata.

Tutto questo è rilevabile dal documento della brigata, datato 7.6.1944, recante la firma Franco. In occasione di un'azione condotta di sorpresa il 28.6.1944 sono state arrestate numerose persone tra cui il defunto conte Mancini e i cinque odierni imputati. Il conte Mancini in data 5.7.1944 ha trovato spontaneamente e liberamente la morte gettandosi dal terzo piano del comando di Corpo d'Armata di Bolzano. [...]

*) I verbali degli interrogatori di Giannantonio Mancini e degli altri arrestati, conservati dall'avvocato difensore, sono pervenuti in copia al Museo tramite l'avvocato Giorgio Tosi.

**MINISTERO ASSISTENZA POST-BELLICA
UFFICIO PROVINCIALE PATRIOTI
TRENTO**

9 gennaio 1946

RELAZIONE*

Proposta

DI CONCESSIONE DI MEDAGLIA D'ORO AL VALOR MILITARE
AL CAPITANO DI COMPLEMENTO DEGLI ALPINI
GIANNANTONIO MANCI (alla memoria)

Il Conte Giannantonio Manci fu Massimiliano nacque a Trento il 14 dicembre 1901 da famiglia di purissime tradizioni italiane. Il prozio, Filippo, fu colonnello garibaldino; il padre Massimiliano, eletto due volte sindaco di Trento, fu due volte destituito dall'imperiale e regio governo austriaco per i suoi sentimenti di italianità.

Giannantonio visse, adolescente, tutta la passione di Trento che con le altre provincie dell'Italia irredenta attendeva ansiosamente l'ora della liberazione.

Cresciuto alla scuola di Cesare Battisti che nel connubio di due altissimi ideali, patria ed umanità, aveva fondato una mistica che doveva dare al Trentino ed all'Italia luminose figure di combattenti sia sul campo di battaglia che nella lotta per una migliore giustizia sociale dentro la grande famiglia italiana, appena l'età glielo acconsentì, a 17 anni, si arruolò volontario nell'esercito italiano e partì per il fronte come sottotenente di complemento degli alpini. E dalla guerra tornò temprato e maturo per le battaglie della vita civile.

Il fascismo lo trova, fin dal suo sorgere all'opposizione nel partito repubblicano.

Nel 1924 partecipa alla costituzione dei gruppi «Italia Libera» che in Trento nell'inverno 1926-27 organizzarono, principalmente per merito suo, l'espatrio di perseguitati politici. Ripararono all'estero, in quel periodo, Reale, Pacciardi, Masini, Angeloni, le famiglie di Buozzi di Schiavetti e molti altri.

*) MRL - Archivio Commissione Patrioti.

In seguito e quando le file dei ferventi si diradavano, egli aderì e prese parte attiva, con pochi suoi compagni, al movimento «Giustizia e Libertà», nel quale rimase coi suoi fino al momento in cui si trasformò nel partito d'Azione (1942).

Nell'agosto 1943 fu tra i fondatori del Movimento Socialista Trentino, che nel maggio 1944 si trasformò in Federazione Provinciale di Trento del P.S.I. di U.P..

Subito dopo viene nominato capo del C.L.N. clandestino costituito tra socialisti, comunisti e democristiani.

Tutta l'attività del periodo clandestino che si svolge fin dove lo consentono le circostanze per scompartimenti stagni, fa ora capo a lui. Essa si esplica principalmente nei quattro settori seguenti:

A) Raccolta di informazioni militari

Controllo e segnalazione dei movimenti di truppa e di materiale bellico lungo la linea del Brennero (strada ordinaria e ferrovia) come pure raccolta di qualsiasi altra notizia di importanza militare.

Le informazioni vengono vagliate da un servizio particolare e vengono quindi da lui personalmente segnalate, tramite il Centro di Milano, agli uffici militari inglesi e americani di Berna.

Tale servizio era stato costituito fin dall'epoca nella quale il Mancini si era recato in Svizzera, dove aveva stabilito contatti diretti e personali con la concentrazione antifascista dei fuorusciti italiani e con diplomatici ed addetti militari delle Nazioni Unite.

B) Collegamenti col Centro Militare di Milano

I contatti col Centro Militare di Milano, dal gennaio 1944, sono stati mantenuti esclusivamente e personalmente da lui, con Poldo Gasparotto prima e con Ferruccio Parri poi. Oltre alle direttive generali per l'attività operativa che consisteva principalmente in azioni di sabotaggio, tali contatti miravano a dare sempre maggiore efficienza al servizio informativo ed a preparare un piano generale di operazioni contro le forze nazifasciste con l'esame delle conseguenti necessità logistiche e di armamento; piano nel quale il Trentino avrebbe dovuto assolvere un compito di notevole importanza.

C) *Organizzazione del Fronte della Resistenza Trentina*

Alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944 si erano costituiti in provincia di Trento i primi gruppi armati della resistenza (nel basso Sarca, in Val di Fiemme e nella Valle di Non).

Il C.L.N. clandestino provvide ai servizi logistici e d'inquadramento ed a capo anche di questa attività organizzativa militare è sempre Giannantonio Manci.

A Trento si creano piccoli depositi di armi e di munizioni, di viveri, di vestiario ed altre (uno di questi anzi viene distrutto durante il bombardamento del 13 maggio 1944). Manci si rivolge a privati ed a ditte di sicura fede italiana ed ottiene molto anche localmente.

Il grosso, sempre per suo diretto interessamento, viene dalle provincie limitrofe.

Equipaggiati, armati ed addestrati i gruppi, si passa all'azione.

Sabotaggi, attacchi a posti di blocco, a pattuglie ed a caserme nemiche, brillamenti di mine in ponti stradali e ferroviari, sono sempre all'ordine del giorno e si fanno sempre più frequenti.

Il nemico diventa spietato nelle reazioni, ma il movimento partigiano trentino si fa ogni giorno più ardito ed aggressivo.

D) *Liberazione di prigionieri alleati*

Sempre nei primi mesi del 1944 alcuni prigionieri alleati dispersi nella nostra provincia segnarono la loro presenza a mezzo di coloro che li tenevano nascosti nelle loro case. Essi chiedevano di essere aiutati per raggiungere la Svizzera. Fu organizzato, sempre per iniziativa del Manci, un centro speciale di raccolta dei prigionieri stessi a Malè. Di qui essi, convenientemente equipaggiati e scortati da guide, venivano accompagnati attraverso i monti in Valtellina da dove sconfinavano nel territorio della vicina Repubblica Elvetica.

Numerosi sono i collaboratori che possono testimoniare sulle molteplici attività del Manci. Si citano alcuni fra essi: Egidio Bacchi, Guido Pincheri, Giuseppe Ferrandi, Danilo Paris, Guido Unterrichter, Gino Battisti, attuale Sindaco di Trento, Oreste Ferrari, Beppino Disertori, Giovanni Gozzer, Giovanni Lorenzi, Lodovico Andreatta, Giuseppe Ottolini, attuale Prefet-

to di Trento, Ugo Perini, Gino Lubich, Mario Agostini, Carletto Battisti, Domenico Boni, il Ten. inglese H.B. Ball (Oxford and Cambridge Club-Pall Mall, London) ed altri.

Ma il sempre crescente sviluppo di tale attività, militare e politica, che si manifestava nella lotta sempre più accanita che andava svolgendo il fronte nella resistenza finì per allarmare il nemico che riuscì alla fine, da un traditore del movimento certo Lutterotti, a conoscere i nomi ed il recapito del Mancini e di venti fra i suoi principali collaboratori.

Il 28 giugno egli veniva arrestato a Trento, nello stesso momento in cui ad Arco ed in altre località della provincia parecchi dei compagni venivano barbaramente soppressi.

Tradotto a Bolzano, fu rinchiuso nei sotterranei della Gestapo che aveva sede nel Palazzo del Comando del Corpo d'Armata.

Sottoposto ad interrogatori stringenti ed a torture incesanti ed inaudite, mai, nemmeno negli spasimi delle sofferenze, si lasciò sfuggire una sola parola sul movimento partigiano e politico da lui diretto.

Il 6 luglio mattina, portato ancora una volta ad uno dei piani superiori dove si dovevano riprendere le sevizie e gli interrogatori, in un momento in cui il soldato di guardia alla sala dove si trovava in attesa dell'arrivo degli inquisitori, usciva in corridoio, ideò e tentò fulmineamente una fuga arditissima, quasi temeraria, saltando dalla finestra. Sorpreso dalla guardia subito accorsa, quando stava ancora aggrappato al davanzale, volle provare al nemico che esso non sarebbe stato più arbitro della sua vita, che gli veniva prolungata solo col vile proposito di insidiare, individuare e colpire i suoi compagni di fede e di lotta: e volle negare insieme alla raffinata barbarie di cui era caduto vittima, l'acre soddisfazione di poter scegliere e propinargli la morte che esso voleva. Votandosi a volontaria fine, si lasciò cadere nel vuoto e coronò con gesto splendido di stoicismo di coraggio e di fede nei propri ideali, reso sublime dal sacrificio una vita vissuta combattendo per un migliore ordine sociale e per il bene della Patria.

Come Battisti personifica l'eroico Trentino dell'ultima delle guerre del primo Risorgimento, così Mancini rappresenta il primo eroe e pioniere trentino del secondo nostro Risorgimento politico.

L'eredità che egli lascia alla moglie ed ai tre figli è la stessa grande eredità lasciata da Battisti.

Per quanto sopra illustrato si propone la concessione (alla memoria) della medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione:

«Animatore da oltre vent'anni nel Trentino della resistenza attiva contro la tirannide che grava sulla Patria, in comunione costante di spirito e di opere coi più alti esponenti della lotta per la libertà in Italia ed all'estero, il 28 giugno 1944 mentre la guerra volge alla sua fatale conclusione e si annuncia prossimo il giorno della liberazione alla quale le balde schiere dei giovani trentini da lui organizzati stanno dando un contributo degno delle alte tradizioni patriottiche della sua terra, cade per tradimento nelle mani del nemico che vuole stroncare bruscamente, insieme col Capo, l'intero movimento partigiano della provincia.

Nessuna lusinga, nessuna minaccia, nessuna forza gli schiudono le labbra alla più insignificante ammissione. Dopo otto giorni di disumane torture sopportate con stoico coraggio, si uccide perché più sicura sia la vita dei suoi compagni di fede, privando insieme il nemico dell'acre gioia di dargli quella lenta e barbara morte che gli stava ordendo con raffinata crudeltà.

Primo tra i numerosi Martiri Trentini del nuovo Risorgimento della Patria: emule, nella grandezza eroica del sacrificio, del suo invitto maestro Cesare Battisti.».

Trento-Bolzano 28 giugno - 6 luglio 1944

INDICE

<i>Presentazione</i> di VINCENZO CALÌ	Pag.	7
GIGINO BATTISTI:		
Pensiero ed azione politica di Giannantonio Mancì	»	9
BEPPINO DISERTORI:		
L'apostolato di Giannantonio Mancì	»	17
BICE RIZZI:		
Continuità storica d'una tradizione familiare	»	29
EGIDIO BACCHI:		
La vigilia dell'arresto	»	33
EGIDIO REALE:		
Ricordo di Giannantonio Mancì	»	37
ERNESTA BITTANTI BATTISTI:		
Giannantonio Mancì	»	45
GIUSEPPE FERRANDI:		
Dall'azione al martirio	»	49
FERRUCCIO PARRI:		
Nel decennale del sacrificio di Giannantonio Mancì	»	61
BEPPINO DISERTORI:		
Giannantonio Mancì nel quarantesimo del sacrificio	»	65
VINCENZO CALÌ:		
A cinquant'anni	»	77

DOCUMENTI

Lettere da Fiume	pag.	91
Corrispondenza clandestina Mancini-Battisti	»	121
Il testamento politico di Giannantonio Mancini del febbraio 1944	»	149
- <i>A proposito del Manifesto-programma del Movimento socialista trentino del febbraio 1944. Appunti e note</i>	»	154
Manifesto-Programma del C.L.N. Trentino	»	158
Atto d'accusa del Tribunale Speciale	»	162
Proposta di medaglia d'oro	»	164

Finito di stampare
nel mese di giugno 1994
dalla tipolitografia TEMI
di Trento

COLLANA DI PUBBLICAZIONI
DEL MUSEO TRENINO DEL
RISORGIMENTO E DELLA
LOTTA PER LA LIBERTÀ